



La tyrannis (2)

“Saranno come fiori che noi coglieremo nei prati per abbellire l'impero d'uno splendore incomparabile. Come specchio levigato di perfetta limpidezza, prezioso ornamento che noi collocheremo al centro del Palazzo”

www.porphyra.it



Il patriarca Fozio sul trono patriarcale (fonte: wikipedia)

FASCICOLO 2

- 1. Il ricordo degli imperatori iconoclasti: tra empietà e tirannia.**
di Vito Sibilio pp. 3-30
- 2. La famiglia dannata: Leone III e Costantino V, vita di due empi tiranni, imperatori di Bisanzio.**
di Nicola Bergamo pp. 31-44
- 3. Dall' *αἱρετικός βασιλεύς* all' *orthodoxus imperator*: la prima iconoclastia vista da Roma e la nascita dell'Occidente latino.**
di Vito Sibilio pp. 45-94

Direttore: Matteo Brogini. Redazione: Nicoletta Lepri, Paolo Maltagliati, Andrea Nocera, Eugenia Toni. Webmaster: Nicola Bergamo.

Tutto il contenuto di questi articoli è coperto da copyright © chiunque utilizzi questo materiale senza il consenso dell'autore o del webmaster del sito, violerà il diritto e sarà perseguibile a norma di legge. Non sono permessi copiature e neppure accorgimenti mediatici (es link esterni che puntano questo sito) pena la violazione del diritto internazionale d'autore con conseguente reato annesso.

Prima frase sotto il titolo proviene da:
PANASCIA M. (a cura di), *Il libro delle Cerimonie di Costantino Porfirogenito*, Sellerio Editore Palermo.

IL RICORDO DEGLI IMPERATORI ICONOCLASTI: TRA EMPIETÀ E TIRANNIA.

Dal II concilio niceno all'843

di Vito Sibilio

*Ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρὸς
καὶ τοῦ Υἱοῦ
καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος
Εἰρήνη πιστὸς βασιλεύς
(Zepos, *Ius*, 1, 45)*

*Ἡ συμπεριγράφουτες τῇ εἰκόνι τὸ ἀπερίγραφον,
ἢ τὴν σάρκα ἐκ τῆς Θεότητος κατατέμνοντες,
κακῶ τὸ κακὸν διορθούμενοι.
(*Conciliabolo di Costantinopoli*, 815)*

La seconda fase del movimento iconoclastico è molto diversa dalla prima: il concorso di popolo è senz'altro inferiore e la matrice politica della scelta dogmatica è più marcata. Il legame tra successo militare ed eresia si scioglie in seguito ai rovesci bellici dell'impero e la volontà dei sovrani di opporsi ai deliberati del II concilio di Nicea si configura sempre di più come empietà e tirannia, fino ad identificarsi completamente con tali peccati nella storiografia, spesso posteriore e sempre avversa, che ha così cristallizzato nella memoria collettiva quelle figure imperiali.¹ In quanto segue cercherò di tratteggiare il percorso

¹ Le fonti da tenere presente per questa ricerca terminologica e la susseguente interpretazione teologica e storiografica sono le seguenti: la *Cronaca* di Teofane, scritta tra l'810 e l'814, continuazione dell'incompiuta *Cronaca* universale di Giorgio Synkellos, scadente dottrinalmente e priva di obiettività e capacità di analisi, ma ricchissima di notizie. Per la cronaca di Teofane cfr. CLASSEN J. (ed.), in *CSHB*, Bonn 1839, e DE BOOR C. (ed.), Lipsia 1883-188 (si citerà solo quella del Classen); la *Cronaca* universale di Giorgio Monaco, scritta sotto Michele III (842-867), che giunge fino all'842 ed è un prodotto tipico dei circoli monastici (essa ha un valore autonomo dall'813 in poi, essendo la prima parte una ripresa della *Cronaca* di Teofane; DE BOOR C. (ed.), Lipsia 1904 (=TEOFANE); la *Cronaca* universale di Simone Logoteta, di grande importanza, specie nella parte che continua la trattazione di quella di Teofane, e che risale al X sec., giuntaci tramite le versioni di Teodosio Meliteno, in TAFEL T. (ed.), Monaco 1859, del continuatore di Giorgio Monaco in NIEBUHR B.G., (a cura di), in *CSHB*, Bonn 1838) e di Leone Grammatico, NIEBUHR (a cura di), in *CSHB*, Bonn 1842 (=LEONE GRAMMATICO), oltre che in altri mss. minori e in una traduzione in paleoslavo; i primi tre libri di Giuseppe Genesio, che scrisse ai tempi di Costantino VII (945-949) su sua commissione e i primi tre libri del Teofane Continuato in BEKKER I. (ed.), *CSHB*, Bonn 1838 (= TEOFANE CONTINUATO), anch'esso commissionato dal Porfirogenito. Le opere teologiche da considerare sono scritti e lettere di Teodoro Studita in *PG* 99 (=TEODORO STUDITA) e gli scritti del patriarca Niceforo in *PG* 100(=NICEFORO). Naturalmente i riferimenti ai testi in relazione alla terminologia, data la natura del presente studio, saranno puramente esemplificativi. Ognuno degli storiografi citati meriterebbe un'intera monografia per un'esame della sua concezione della tirannia, in ordine alle fonti, alla caratterizzazione, alla composizione dei testi. Lavoro, questo, che obiettivamente merita competenze migliori di quelle dello scrivente. In ogni caso, si può rilevare, anche ad una lettura non fatta con acribia, che la descrizione dei tiranni è fatta sulla base dei modelli veterotestamentari e apocalittici (il faraone, Babilonia, l'Assiria, l'Anticristo, il dragone, la bestia), in quanto in essi si ravvisa il compimento profetico dell'eterna lotta tra bene e male: la mancanza di spessore psicologico dei tiranni, che è la conseguenza umana della loro abiezione, è causata in ultima analisi dal fatto che essi sono paraventi di Satana, in cui ogni bontà è spenta e in cui l'ostinazione al male è totale. Inoltre si riconoscono chiaramente gli stilemi della descrizione dei sovrani persecutori pagani, opportunamente adattati; essi non solo riprendono la tradizione storiografica cristiana, ma anche quella classica, da Tacito in poi, con le debite differenze di stile, lingua e cultura, inserendo questa letteratura mediogreca nel filone consolidato delle opere ostili all'imperatore, delle opere di opposizione politica che, per forza di cose, possono essere solo postume ai loro nemici e che perciò stesso ne attestano la pericolosità. Infine va detto che la caratterizzazione negativa degli iconomachi non è una falsificazione ma un angolo visuale: i fatti descritti sono veri; le interpretazioni, anche se a volte parziali, sono fondate; lo sdegno è

storico e storiografico che ha portato a questa, pur fondata, stilizzazione, con la quale gli antichi descrissero l'ultima grande battaglia dogmatica dell'ecumene romano-cristiano.

Preludio alla seconda iconoclastia.

Nel II concilio di Nicea (787) la vera grande trionfatrice era stata l'enigmatica Irene ([780] 792-802).² La devota iconodula ateniese aveva, con maestria e sagacia, traghettato l'impero dall'eresia all'ortodossia, riuscendo in un solo colpo a neutralizzare l'opposizione delle forze armate – iconoclaste perché legate alla memoria del Copronimo – e a legare a sé l'influente e riottoso partito monastico. L'ascesa di S. Tarasio (784-806) al soglio di S. Andrea garantiva a Irene l'alleanza anche con l'alto clero: il patriarca infatti era stato il suo segretario, colto, esperto, abile, prudente e sensibile; la sua elevazione dal laicato all'episcopato favorì la ripresa della vita interna della Chiesa greca, ancora ferita dalle persecuzioni di Leone III (717-741) e Costantino V (741-775). Un elemento importante nella strategia politica di Irene era la concordia – faticosamente raggiunta – con la Chiesa romana, retta da papa Adriano I (772-795), e la conseguente armonia con Carlo Magno (768-814). Quando poi Irene si sentì abbastanza forte, ruppe il fidanzamento del figlio Costantino VI (780-797)³ con la principessa Rotrude – a dispetto della volontà dell'imperatore – dando soddisfazione all'orgoglio dei Romani d'Oriente, per nulla inclini ad alleanze coi barbari, specie se usurpatori di ampie porzioni del loro dominio. Sembrava che nulla potesse scalfire la consolidata egemonia del partito ortodosso e che questa facesse tutt'uno col primato di Irene sulla scena politica. Ma all'ombra della frigida sovrana, le cui membra erano riscaldate solo dalla libidine del potere, già allignavano quei semi di dissoluzione che avrebbero completamente ribaltato l'esito del II Niceno. Il primo di questi semi era costituito dalla lotta legittimista in seno alla dinastia siriana: la *voluptas dominandi* della porporata iconodula spinse gli iconoclasti a radunarsi attorno a Costantino VI. Se

motivato. Gli storici, rappresentanti della parte religioso-politica vincente, esprimono realmente ciò che il loro pubblico sentiva e voleva leggere. Questo, alla luce della critica letteraria cfr. FISH S.E., *Professional Correctness: literary studies and political changes*, London 1995. Solo oggi si può attutire il giudizio, non per revisionismo, ma per un distacco maturato attraverso i secoli e per la fine stessa della civiltà in cui avvennero gli eventi presi in considerazione. In quanto poi alla letteratura teologica, essa non è importante per la terminologia politica, ma per la determinazione del contesto culturale della iconomachia, ossia per la sua precomprensione. Ma sulle caratteristiche della teologia della seconda crisi iconoclastica, avremo modo di tornare. Basti dire che è grazie alla grande letteratura teologica ortodossa del periodo che l'iconomachia, dalla quale essa è uscita vittoriosa a prezzo di grandi prove, si configura come l'ultima, drammatica prova che la fede ha dovuto subire nell'antichità. Essa funge da pietra di scandalo: per la confutazione dell'errore e la conseguente sparizione della sua interpretazione dei fatti storici, nonché per la fissazione del senso degli eventi tragici ma vittoriosi occorsi ai veri fedeli. Una sorta di pregiudizio ermeneutico, imprescindibile in tutti i processi conoscitivi, come insegnato da H.G. Gadamer, o se vogliamo una sorta di determinazione della metafisica connessa allo specifico linguaggio della seconda iconomachia, come teorizzato da J.Watkins per ogni forma di comunicazione.

² Su di lei KAZHDAN A.P., *Bisanzio e la sua civiltà*, Bari, 2004; RAVEGNANI G., *La storia di Bisanzio* (=RAVEGNANI, *La storia*), Roma 2004; BERGAMO N., *Costantino V imperatore di Bisanzio* (=BERGAMO), Rimini 2007; RIZZOTTO M., *Irene imperatrice romana d'Oriente*, Gerenzano 2008.

³ Su di lui cfr. BERGAMO; RAVEGNANI G., *Imperatori di Bisanzio* (=RAVEGNANI, *Imperatori*), Bologna 2008.

l'eunuco Stauracio era l'intimo confidente iconodulo dell'imperatrice madre, l'eminenza grigia del figlio era Michele Lacanodracone, fervente iconoclasta. Il legittimo desiderio di Costantino VI di governare da solo, essendo ormai nell'età adatta, trovò negli iconoclasti i suoi maggiori partigiani, decisi a rovesciare, con Irene, anche la sua politica ortodossa. La sovrana già nel 790 scoprì e debellò una congiura, dopo la quale credette di poter imporre il suo pieno potere. Pretese infatti un giuramento di fedeltà dall'esercito, che nominasse prima lei del figlio quale detentrica del supremo potere. Questa pretesa – non priva di inventiva mancando qualunque precedente nella storia dei Cesari – fu accolta dalle truppe europee di stanza a Costantinopoli, ma non da quelle armene. Dal loro tema esse insorsero e il contagio rivoluzionario si propagò anche agli altri *themata* dell'Asia Minore: il *pronunciamento* congiunse legittimismo, iconoclasmo e militarismo, ottenendo l'allontanamento di Irene e la proclamazione di Costantino VI quale unico autocrate nell'ottobre del 790. Sua madre dovette abbandonare i sacri palazzi. Gli iconoclasti stavano per rialzare la testa. Ma il lavoro sotterraneo dei partigiani della madre riuscì a convincere l'imperatore a perdonarla e a riammetterla a corte, probabilmente per salvare l'equilibrio politico faticosamente raggiunto. Pesava sulla coscienza del figlio la consapevolezza di aver conservato la successione al trono paterno grazie alla madre, che nel 780 aveva sventato un colpo di stato ordito dallo zio, il cesare Niceforo. Ma questa debolezza, che ripristinò la diarchia Costantino VI – Irene, sarebbe costata cara all'imperatore inesperto. Anzitutto gli alienò la simpatia degli iconoclasti. Poi insensibilmente lo portò in balia della madre, della quale evidentemente sfuggiva a Costantino la natura perversa. Avendo l'imperatore condotto una deludente campagna contro i Bulgari nel luglio del 792, apparve evidente che egli non solo non era un potenziale campione dell'iconoclastia, ma neanche del militarismo incarnato dai suoi avi. La conseguenza, letale per Costantino, fu la nascita di un movimento per l'intronizzazione dello zio Niceforo, che egli poté stroncare soltanto agendo in modo ancor più determinato e spietato della madre, facendolo accecare e mutilando della lingua, a scopo preventivo, gli altri zii. Lo stratego del tema armeno, Alessio, che aveva combattuto per lui, fu accecato da Costantino. La regione s'infiammò e l'autocrate dovette condurre una guerra contro i suoi ex partigiani (primavera 793), in cui il trionfo fu possibile solo a prezzo di grandi crudeltà, che spezzarono definitivamente il legame tra l'imperatore e gli iconoclasti. Ma il sovrano, il cui futuro politico stava tutto nell'accreditarsi ora quale campione dell'ortodossia nicena, commise un grave errore anche in quest'ottica.

Egli che, come ho detto, nel 788 era stato costretto dalla madre a rompere il fidanzamento con Rotrude e a sposare contro voglia Maria di Paflagonia, era ormai risoluto a sciogliere questo legame e a sposare la cortigiana Teodota, una delle ancelle di Irene. Fu proprio la madre, con un'astuzia diabolica, a

spingere il figlio a disamorarsi dell'avvenente consorte.⁴ Le innumerevoli calunnie sparse dall'imperatrice contro la nuora giunsero a far balenare dinanzi al figlio la prospettiva di essere avvelenato dalla moglie. Costantino VI, che già visitava assiduamente le camere di Teodota, si decise ad allontanare da corte Maria, ripudiandola. Che la stessa Irene avesse spinto la sua ancella a sedurre il figlio, prevedendo cosa sarebbe accaduto? Nulla lo dimostra, ma la natura sulfurea dell'imperatrice lo renderebbe possibile, oltre al maniacale controllo che ella esercitava su quanto accadeva a corte e in particolare nella vita del figlio. Sta di fatto che ora si ponevano tre problemi ecclesiastici non da poco: la legittimità del ripudio, il diritto alle seconde nozze e l'atteggiamento della Chiesa dinanzi alla possibile bigamia. Il diritto canonico non aveva ancora definito la materia, inoltre il *basileus* aveva una posizione particolare nei confronti della Chiesa stessa, ma gli aspetti tecnici della questione non erano mai stati definiti. Il patriarca Tarasio scelse all'inizio di vietare le nozze imperiali, supportato dal partito monastico, iconodulo, che non aveva gradito la mitezza dei canoni niceni verso i vescovi iconoclasti e ora cercava un'occasione per imporre con rigore la legge canonica. Ma l'imperatore, irruente come i suoi avi ma munito di minor acume, sorvolò sul divieto e fece celebrare il matrimonio dal sacerdote Giuseppe in pompa magna, arrivando ad attribuire alla seconda moglie il titolo di augusta. L'opinione pubblica ne fu indignata. Ed era di certo ciò che Irene voleva. I più veementi furono i monaci, capeggiati da S. Platone, abate di Saccudion, e da suo nipote, S. Teodoro Studita (758-826).⁵ Era iniziata la *Disputa moechianica*, da *moicheia*, che in greco significa adulterio.⁶ Essa investì come un tornado di breve durata ma grande intensità il fronte iconodulo, scompaginandolo, e creò le premesse per il capovolgimento politico-ecclesiastico degli anni a venire, ben oltre le astute previsioni dell'imperatrice madre. Anzitutto, si divisero i monaci dall'alto clero. Infatti il patriarca Tarasio non prese nessun provvedimento contro il sacerdote Giuseppe, tanto che alcuni hanno ipotizzato che questi avesse agito su suo mandato (cosa non sostenibile perché il patriarca lo punì diversi anni dopo la caduta dell'imperatore Costantino VI).⁷ In realtà il prelado agiva spinto dalla *oikonomia*, la *Realpolitik* ecclesiastica bizantina. Ma l'ala zelante dei monaci non accettò questa linea, ruppe con il patriarca e denunciò come adultere le seconde nozze. Iniziò lo scisma che indebolì il fronte iconodulo. L'ostinazione dei monaci costituisce il secondo seme di rinascita dell'iconoclastia: la loro rigidità divise il fronte ecclesiastico

⁴ Cfr. TEOFANE, p. 728 (*CSHB*); p. 469 (De Boor).

⁵ Su di lui DIEHL C., *Figure bizantine*, introduzione di RONCHEY S., Torino 2007. Una bibliografia completa in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexicon*, che è consultabile anche in rete, dall'indirizzo http://www.bautz.de/bbkl/t/theodoros_studites.shtml.

⁶ Cfr. DEVREESSE R., *Une lettre de S. Théodore Studite relative au synode moechien (809)*, in "Analecta Bollandiana" 68 (1950), pp. 44-57; Sulla questione GEMMITI D., *Teodoro Studita e la questione moechiana*, Marigliano (Na) 1993.

⁷ Cfr. GRUMEL V., *Les Regestes des actes du Patriarcat de Constantinople* (=GRUMEL), n. 368, Paris 1971.

ortodosso e, anche se senza volerlo, si fece strumentalizzare dalla brama di potere di Irene, screditando alla lunga la causa iconodula e privandola, sempre in prospettiva, di un sostegno politico durevole. Del resto anche Teofane, nella sua *Cronaca*, depreca che l'iniziativa scismatica fosse nata dai monaci. L'imperatore e la sua sposa tentarono di rabbonire il partito studita, ma questo fu irremovibile, per cui Costantino scomunicò e arrestò sia Platone che Teodoro. Da questo momento Costantino entra nelle fonti iconodule come un nemico di Cristo, un uomo corrotto. Teodoro, il cui carattere anticipò l'irruenza implacabile e l'allergia al compromesso di Gregorio VII, condusse una lotta senza quartiere contro il conformismo ecclesiastico incarnato per lui in Tarasio e contro la prevaricazione dello stato nei confronti non solo del dogma, ma anche della legislazione ecclesiastica, mostrando di non avere nessuna comprensione per le ragioni politiche. L'ottusità di Costantino aureolò Teodoro della persecuzione e accrebbe a dismisura la sua influenza. Ormai l'imperatore era isolato: detestato ad un tempo da iconoclasti e iconoduli, aveva messo d'accordo contro di sé sia i moderati che gli estremisti ortodossi; privo di appoggi nell'esercito e nell'alta burocrazia aristocratica che lo aveva sostenuto nel 790, era in balia della madre. Costei riuscì laddove anche Agrippina Minore aveva fallito con Nerone, perché da questi battuta sul tempo: il 15 agosto 797, giorno dell'assunzione della Vergine, mentre il popolo venerava la Madre di Dio salita al cielo, la madre dell'imperatore scendeva agli inferi ordinando l'accecamento del figlio nella stanza dov'era nato e toccando il punto più basso della depravazione morale nella storia politica bizantina. Di lì a poco sarebbe morto per le ferite ricevute. Nessuno sorse a vendicare il sovrano ucciso contro natura da colei che l'aveva messo al mondo. Sua moglie fu condannata per adulterio. Suo figlio diseredato⁸ Platone e Teodoro furono rimessi in libertà. E da nessuna penna, anche monastica, uscì una goccia d'inchiostro per condannare seriamente, dinanzi ai posteri, quest'impresa che fu la più empia e tirannica di tutte. Parve addirittura essere una rivincita dell'iconodulia contro l'imperatore irreligioso⁹. Invece era l'anticamera della nuova iconoclastia. Irene, assisa in solitudine sul trono di Costantino e Giustiniano, non poteva, senza sposo,

⁸ Cfr. TEODORO STUDITA, *Ep.* 1, 31.

⁹ La maggiore superficialità la mostra Leone Grammatico. Egli non nasconde i delitti di Irene, anche se per lui Costantino VI fu solo accecato (il verbo è *ἐκτυφλώω*) e sopravvisse alla madre, ma vi vede una punizione divina, a dispetto di chi lo mise in correlazione con l'oscuramento del sole (p. 199); sentenza che Irene estinse l'empia stirpe di Costantino V, esiliando i fratelli mutilati del marito – che furono linciati nei luoghi d'esilio – (p. 201); considera illegale la caduta del *basileus* donna e compiangere la sua ultima sorte, affermando che fece molto bene anche in terra d'esilio (p. 204). Ma l'impresa di trasfigurarla in eroina obiettivamente non riesce: Irene è un personaggio senza spessore, la cui esaltazione contrasta con la descrizione senza reticenze dei delitti attribuitele e da lei compiuti in modo subdolo. Invece Teofane narra con distaccato disprezzo la malvagia azione di Irene. In quanto poi all'eclisse solare di cui sopra, esso attesta che i contemporanei si divisero sull'accecamento di Costantino, perché molti lo biasimarono a tal punto da vedere in natura in segni della collera divina. Ma di queste opinioni contrarie al delitto poco o nulla entra nella storiografia. Ancora però la eco di tale dissenso “non scritto” sopravvive ai tempi di Leone Grammatico, perché costui sente il bisogno di contestarla, tramandandone, contro le sue intenzioni, la notizia ai posteri.

perpetuare una dinastia iconodula. Le radici della pianta avevano tagliato il loro stesso virgulto ed erano inaridite. La caduta era solo questione di tempo. E la condanna del prete Giuseppe, scomunicato da Tarasio per volere di Irene, mostrò come anche il patriarcato fosse in balia della sovrana. L'imperatrice oberava la causa dell'iconodulia col peso della sua contorta cattiveria e della sua ambiguità giuridica e morale: per regnare si fregiava del titolo di *basileus*.¹⁰ Il potere l'aveva prima privata della maternità e ora persino dell'identità di genere. L'iconodulia mostrava la sua potenziale ambiguità politica: Irene era l'immagine sacra vivente, la mimesi, del potere di origine divina, quello che governava, in senso giustiniano, *Deo auctore*. Ma la sua femminilità psicofisica pretendeva di rappresentare il genere maschile dell'imperatore ideale, il Vicario di Cristo.¹¹ Come le sacre icone, rappresentava l'invisibile. Ma lo faceva in un modo palesemente falso: la persona del regnante non era manifestata in quella di colei che regnava, non poteva farlo, per la differenza ontologica tra l'una e l'altra. Era l'obiezione che si faceva anche al culto iconico: le immagini non potevano rappresentare la divinità di Cristo, in virtù dello scarto ontologico tra essa e l'umanità; ma siccome ogni rappresentazione del soggetto sacro è sempre della sua Persona, ecco che le erano sostanzialmente menzognere. E indegne di venerazione. Lo stesso ragionamento valeva per chi, come la Vergine e i santi, avevano solo una relazione – la maternità o l'appartenenza all'economia ipostatica o al corpo mistico – che, essendo invisibile, ma anche il motivo della venerazione dei soggetti effigiati, non poteva essere rappresentata e quindi non poteva ricevere l'omaggio tramite l'icona stessa. La teologia del potere, che di solito supportava l'iconismo, ora era talmente violentata da Irene da danneggiare anche l'iconodulia. Il nesso tra l'una e l'altra poteva sussistere fino a quando l'imperatore, in cui Cristo era presente platonicamente come mimesi, metessi e parusia, fosse stato un uomo. Una volta che era diventato donna, il legame tra significativo e significato saltava. E tutta la teologia iconica soffriva il contraccolpo di tale paralogismo visivo.

Come fu possibile che Irene uscisse dalla storiografia senza subire una giusta condanna morale per il suo gesto? Come anzi avvenne che in vita ella fosse rispettata dal partito monastico? Il Diehl, con una valutazione divenuta classica in materia, credette che Irene fosse talmente compresa nel suo ruolo di baluardo

¹⁰ Cfr. ZEPOS, *Jus Graecoromanum*, Athènes 1931, 1, 45- 49.

¹¹ Il motivo soggiacente a tale teologia imperiale è che tutto il potere del sovrano sussiste nel monarca di turno, e mai fuori di esso. Per trovare una concezione analoga nel mondo cristiano, bisogna arrivare a papa Bonifacio VIII. Ma Irene va oltre la teologia di papa Caetani: non si limita alla compenetrazione tra *persona dell'imperatore* e *persona di chi è imperatore*, ma annulla persino la differenza di genere tra chiunque abbia l'impero e l'imperatore in se stesso, quasi che ogni porporato sia maschio per l'unione col principio maschile del potere. A margine, noto come anche la teologia bonifaciana ebbe un contraccolpo iconico, con l'accusa di idolatria fatta al papa per le statue di cui disseminò il mondo cristiano e che lo raffiguravano. Cfr. SIBILIO V., *Il papato fatto carne. La fuga al Gargano di Celestino V e una nuova lettura della teologia di Bonifacio VIII*, negli *Atti del XXVI Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, 25-26 nov. 2006, S. Severo 2007, pp. 207-216, e sulla rivista telematica *Reportata* (aggiornamento del 2009), con relativa bibliografia in apparato.

dell'ortodossia da identificarsi con il potere stesso, giungendo a qualsiasi delitto.¹² Dinanzi ai suoi occhi fanatici ogni azione, compreso l'omicidio del figlio, era legittimata dalla necessità di salvare l'impero e la Chiesa dalla contaminazione ereticale. Aggiungo io che specularmente S. Teodoro, che non ebbe parte alcuna in tal delitto, lo considerò un male minore dinanzi alla minaccia di una ripresa dell'iconomachia. Questa era una valutazione senz'altro esatta, e fa di Teodoro un precursore della ierocrazia del medioevo latino, perché non tenne in nessun conto la legalità imperiale sacrificandola a quella canonica e alla conservazione del dogma. Addirittura Teodoro accettò l'idea che il potere imperiale potesse incarnarsi anche in un corpo femminile, a dispetto della tradizione e della teologia che la supportava. Il santo appare così come un audace rinnovatore, sempre in vista dell'esclusivo bene della Chiesa, o almeno di quello che lui reputava tale. Ma in rapporto a Irene l'analisi del Diehl non può più convincere: il ruolo da lei svolto nell'invogliare il figlio al divorzio che ne causò in definitiva la caduta fa intendere che l'imperatrice manovrasse già da allora per raggiungere il supremo potere, servendosi senza scrupoli delle questioni religiose create ad arte. Se avesse voluto consolidare l'iconodulia, all'indomani del 793 avrebbe dovuto spingere il figlio verso la fazione ortodossa in vista della successione al trono, ma fece proprio il contrario. In lei non vi era nessun movente religioso, ma solo l'ambizione smodata. La sua personalità fece convivere lo zelo iconodulo con la brama di dominio di certo fino al II Niceno, ma dopo di quest'evento la sovrana si trasformò caratterialmente e l'ambizione assunse caratteri mostruosi, propri di chi, assaggiato il supremo potere, non riesce più a lasciarlo. Irene, unica donna a raggiungere fino ad allora tale fastigio, deve aver vissuto una tale ebbrezza da perdere ogni remora morale, con un meccanismo psichico che si è ripetuto spesso nei dittatori *parvenu* del XX sec. Ma tale condotta fece sì che la maggiore campionessa dell'iconodulia fosse anche l'artefice della sua nuova sconfitta, avendo fomentato la discordia nel campo ortodosso. La "Nuova Elena", come si faceva chiamare, non si ritrovò più nell'immagine che aveva dato di sé: era diventata la "Nuova Atalia", la biblica regina che regnò usurpando il trono davidico, uccidendo figli e nipoti. In tale prospettiva, anche Platone e Teodoro non sono esenti da colpa politica. Essi accettarono di fatto l'alleanza tra l'ortodossia e l'illegittimismo dinastico, peraltro a scapito della Gerarchia ecclesiastica e in opposizione ai ceti dirigenti laici. Se per loro la caduta di Costantino era la nemesi della dinastia siriana, vedendo gli eventi *sub specie aeternitatis*, bisogna pur dire che, in quanto *leader* religiosi, avrebbero dovuto considerare anche l'universale concreto, ossia la comunità, sia politica che religiosa, che si ritrovò così senza reali prospettive future,

¹² Cfr. DIEHL CH., *Impératrices de Byzance*, Parigi 1959, pp. 59-85. Una panoramica in CORSI P., *Lo specchio del Medioevo*, Bari 2002, pp. 59-67, sulle interpretazioni di questa controversa figura, anche nella letteratura.

esposte al *revanchismo* iconoclasta, i cui seguaci ancora occupavano posti chiave dell'amministrazione imperiale.

E fu proprio nel campo specifico del governo che Irene, con la sua demagogia e incapacità, con le sue consolidate inimicizie e la sua attitudine a renderle ancor più radicali, depose gli ultimi semi che fecero rinascere l'iconoclastia. L'autocrazia di Irene, nata nell'abiezione dell'omicidio e dell'intrigo, proseguì nel modo più scellerato. La sua corte era priva di qualunque forza virile su cui sostenersi: non generali né ministri, ma solo i due invadenti e onnipresenti eunuchi Stauracio ed Ezio, in perenne lotta tra loro: gli unici maschi che, nella loro rubata virilità, l'usurpatrice frigida poteva tollerare accanto a sé. Le ampie esenzioni fiscali concesse al popolo di Costantinopoli e alle proprietà monastiche, ma anche ai porti principali dell'impero, non furono le generose misure descritte da Teodoro Studita, ma le scriteriate iniziative di una donnetta incapace di gestire il bilancio statale.¹³ I tributi pagati agli Arabi e ai Bulgari, sempre in aumento, erano non il pedaggio della pace, ma una sorta di prostituzione della potenza militare di Bisanzio.¹⁴ Infine, i rapporti con l'Occidente erano il segno della fine dell'autorità universale del Bosforo: all'apice del successo, Irene aveva impedito che nel II Niceno si leggessero quelle parti delle lettere di papa Adriano che esaltavano il primato di Pietro e dei suoi successori, che censuravano il titolo di patriarca ecumenico e si riservavano di decidere sull'elezione non canonica di Tarasio, che rivendicavano la giurisdizione sull'Italia meridionale e l'Illirico, che descrivevano Carlo Magno come figlio prediletto del papa, che aveva conquistato alla fede i barbari del Nord.¹⁵ Ora però non poteva resistere all'offensiva ideologica dei *Libri Carolini*, che libellavano Bisanzio come l'impero dei Greci e non dei Romani, che consideravano vacante il trono di Costantino perché occupato da una donna, che denunciavano il Corno d'Oro come il luogo di ogni empietà e licenza, che rigettavano tutti gli onori quasi idolatrici riservati agli imperatori e la loro isoapostolicità, che infine contestavano l'ecumenicità del II Niceno, considerato un sinodo della Chiesa greca, e ponevano nel riconoscimento papale l'unica garanzia di universalità di una assise conciliare.¹⁶ Né poteva impedire che la spada franca, irrisa in Oriente per la sua rozza grandezza, fosse vincitrice sulla più corta e ben fatta lama bizantina, ricacciandola nel Salento e nella Calabria, dopo averla sloggiata anche dall'entroterra della Dalmazia, aggiogando al suo carro Venezia, Amalfi e le altre città costiere d'Italia. E tantomeno poteva indurre il papa a riprendere la datazione degli atti sulla base della cronologia

¹³ Cfr. TEOFANE, 475, 15; TEODORO STUDITA, *Ep.*, 1, 6 (PG 99, 929 sgg.).

¹⁴ Cfr. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, I-IV, Monaco-Berlino 1924, 1925, 1932, 1960; cfr. in particolare vol. 1, 340.3

¹⁵ Cfr. MANSI J.D., *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze 1769 sgg., XII, 1055-1075XII, 1055-1075; OSTROGORSKY G., *Rom und Byzanz im Kampfe um die Bilderverehrung*, in "Seminarium Kondakovianum (Annales del'Institut Kondakov)" 6 (1933), pp. 73 sgg.

¹⁶ Cfr. *Monumenta Germaniae Historica, inde ab a. C. 500 usque ad a. 1500 (= MGH)*, Hannover-Berlin 1826 sgg., *Concilia*, voll. 1-2, Hannover 1893-1924 (= *MGConc*), 2, suppl.; 4, 20, 212; 3, 29, 166; 13; 1, 6, 20.

imperiale e a imprimere il volto dell'autocrate d'Oriente sulle sue monete. Il mondo era tornato iconodulo, dopo il II Niceno, ma il grosso di esso apparteneva a Carlo, non a Bisanzio. Irene toccò con mano la sua impotenza quando a Roma S. Leone III (795-816) incoronò imperatore Carlo Magno: un barbaro per anni senza capitale, che era andato errando da un castello all'altro sino a qualche anno prima, ora sedeva sul trono dei Cesari nella loro città. Era l'unico imperatore al mondo che la possedeva. Il discredito dell'impero bizantino era totale fuori dei suoi confini. Il che, per una potenza con ambizioni di dominio universale, è il massimo che possa accadere. Tanto che a Roma papa Leone e Carlo credettero di poter formulare una esorbitante proposta: il matrimonio tra il Franco e l'Ateniese, per unificare Oriente e Occidente. Era, in fondo, uno sbocco possibile della crisi della politica inaugurata dall'iconodulia: il mondo cristiano avrebbe avuto nuovamente un imperatore maschio, sia pure con una compagna.¹⁷

Probabilmente Irene non avrebbe accettato, limitandosi a irretire Carlo in una seduzione a distanza a cui il sanguigno imperatore avrebbe certo dato un po' di corda, concedendo respiro all'esausto impero d'Oriente (già una sua ambasceria era giunta ad Aquisgrana prima della proposta nuziale); ma a Bisanzio si sapeva che realmente l'impero aveva bisogno di un uomo vero, non di un'astrazione maschile incarnata in un corpo femminile. Non era più il tempo di soluzioni alla Cleopatra. E prima che la fantapolitica del connubio tra vesti purpuree e corazze di ferro si concretizzasse nei corridoi della diplomazia, poco dopo l'arrivo a corte dell'ambasceria franco-pontificia, forse sollecitata proprio da questa venuta, la congiura decisiva fu annodata tra alti funzionari e ufficiali di carriera e il 31 ottobre 802 l'assassina di suo figlio fu deportata a Prinkipos e poi a Lesbo, dove morì in quell'anonimato che aveva sempre aborrito il 9 novembre dell'anno successivo. Sul trono salì il logoteta Niceforo.¹⁸

Ortodossia ed empietà: Niceforo Logoteta e i suoi tempi.

Sebbene il nuovo imperatore fosse ortodosso e iconodulo, la storiografia monastica, e Teofane in particolare, espressero tristezza e costernazione per la sua elevazione al soglio. Questo atteggiamento non era generale nei circoli ortodossi, ma consegnò alla storia l'immagine di un sovrano che, sebbene fedele al II Niceno, fu considerato spregiatore di Dio.¹⁹ I motivi,

¹⁷ Cfr. TEOFANE, 475, 27; OHNSORGE W., *Orthodoxus imperator. Vom religiösen Motiv für das Kaisertum Karls der Grossen*, in "Jahrb. d. Gesellschaft f. niedersächs Kirchengesch." 48 (1950), pp. 24 sgg. (*Abenland und Byzanz*, pp. 64 sgg.) sostenne una tesi alla quale io mi rifaccio sostanzialmente, per il rapporto tra crisi politica e culto delle immagini. OSTROGORSKY G. invece, con la sua *Recensione* a tale studio in "BZ" 46 (1953), pp. 153 sgg., si oppose a questa idea.

¹⁸ Su di lui cfr. RAVEGNANI, *Imperatori*.

¹⁹ Teofane lo chiama "tiranno". Tra i continuatori, lo storico più esplicito, nonostante la brevità della sua opera – o forse per questo proprio – è Leone Grammatico, che lo definisce *tyrannos* (cfr. LEONE, p. 202); la sua negatività viene soprattutto dalla sua avidità; perciò commette molti crimini. Inoltre Leone non fa mistero di considerarlo un usurpatore.

sebbene ampiamente travisati, furono svariati. Anzitutto Niceforo pretese soggezione dal clero; sebbene avesse fatto sposare suo figlio Stauracio alla principessa Teofano, parente di Irene, mostrando così la sua iconodulia anche politica, affrontò a muso duro il partito monastico e l'ala degli studiosi. Alla morte di Tarasio insediò sul soglio patriarcale S. Niceforo (806), tipico sostenitore dell'*oikonomia*, colto, moderato, autore di molte opere teologiche anche iconodule, proveniente dal laicato e già funzionario imperiale. Sebbene fosse poi santificato dalla Chiesa, la sua scelta suscitò la reazione degli zeloti, che avevano la candidatura – irricevibile – di S. Teodoro. Inoltre il sovrano volle la *sanatio in radice* della sua intronizzazione: nel concilio del gennaio 809 fece riconoscere la legittimità del matrimonio di Costantino VI e di Teodota riabilitando il prete Giovanni che le aveva benedette. Il conseguente assassinio dell'imperatore, voluto dalla madre, perdeva la sua unica giustificazione e Irene diventava a tutti gli effetti una subdola usurpatrice. Niceforo, che l'aveva rovesciata, acquisiva il titolo di legittimità proprio di chi abbatte i tiranni. Egli mirava a porre l'imperatore quale *legibus solutus*. Ma sottovalutò l'opposizione studiata, che non riconobbe i canoni conciliari e ruppe con Niceforo come aveva fatto con Tarasio. L'imperatore iniziò a perseguitarli. Inoltre, capovolgendo la linea arrendevole di Irene, non riconobbe né le conquiste né le pretese imperiali di Carlo Magno, proibendo a Niceforo di inviare le lettere sinodiche a papa Leone III che aveva incoronato il Franco.²⁰ La rottura col Papa e con gli studiosi mise di fatto Niceforo in contrasto coi pilastri dell'iconodulia e lo gettò politicamente in braccio agli iconoclasti. Ad essi, *pro bono pacis*, aveva concesso libertà di esprimere le loro idee, valutando obiettivamente la loro influenza negli strati più alti della popolazione. La sua politica, sebbene cinica, non fu priva di realismo. Non a caso trovò una sostanziale comprensione proprio in Leone III. Egli, eletto dalla fazione antiaristocratica e poi rovesciato dai nipoti del predecessore con accuse infamanti, era stato incarcerato, accecato e mutilato della lingua, restituitigli miracolosamente da S. Pietro – secondo la tradizione. Evaso fortunatamente, si era rifugiato da Carlo Magno ed era stato da questi rimesso sul trono, dopo un simulacro di processo in cui il sinodo convocato *ad hoc* si riconobbe incompetente a giudicare colui che occupava la cattedra più alta. Leone aveva prestato un giuramento di purificazione ed era risalito sul trono. Ciò, per far capire che il papa sapeva bene cosa significasse regnare in mezzo ai propri nemici. Perciò Leone, alle lettere di Teodoro che chiedeva sostegno, rispose invitandolo alla prudenza e alla pazienza. Il papa non si illudeva né sulla possibilità concreta di influire sulle vicende orientali né sulla volontà di Niceforo di accomodarsi con Roma, in quanto irritato dall'alleanza franco-

Niceforo risparmiava la vita di Irene solo perché costei gli svela il nascondiglio di molti tesori – guarda caso nei monasteri – e addirittura richiama a corte Costantino VI perché gli mostri alcuni forzieri segreti.

²⁰ Cfr. TEOFANE, 494; Cfr. KELLY J.N.D., *Grande Dizionario Illustrato dei Papi* (= KELLY), Casale Monferrato 1989, pp. 265-267.

pontificia e battuto in breccia dall'opposizione religiosa. Perciò, temendo che il Logoteta si schierasse con gli iconoclasti, aspettò gli eventi, che a medio termine gli diedero ragione. Per non irritare i Greci, nell'810 rifiutò di introdurre il *Filioque* nel Credo a Roma, nonostante Carlo Magno fosse favorevole a tale aggiunta e la dottrina della Doppia Processione fosse insegnata dai papi.

Ma Niceforo irritò molto il partito monastico cambiando la politica fiscale di Irene e avviando un regime di fiscalismo severo, necessario per le gravi condizioni del bilancio pubblico. Teofane chiamò i “dieci misfatti” i provvedimenti economici dell'imperatore.²¹ Con essi tutti gli interessi finanziari dei monaci furono colpiti, per cui è logico che essi reagissero. Un poco meno lo è che essi equiparassero delle misure del genere a una lotta religiosa, peraltro contro il culto iconico. In ogni caso Niceforo non recedette. Affrontò anzi l'ultima spinosa questione lasciatagli in eredità da Irene, i rapporti coi barbari. Sullo scacchiere balcanico i Bulgari, ormai liberi dalla pressione degli Avari, assoggettati da Carlo Magno, si erano dati un impero forte, retto da Krum (803-814), che dominava fino al Tibisco, a ridosso dell'impero carolingio. L'attacco a Serdica, una delle quattro roccaforti maggiori di Bisanzio per la difesa dai Bulgari, scatenò la guerra. Niceforo vendicò la distruzione della città marciando sulla capitale nemica, Pilska. In due anni di guerra, piegò i Bulgari. Ma il 26 luglio 811 cadde in una imboscata e morì. Il suo teschio fu intagliato come coppa per il khan bulgaro. Anche l'erede designato, Stauracio, fu ferito a morte. Rientrato precipitosamente a Bisanzio, dovette affrontare una gravissima crisi istituzionale: era dai tempi di Valente, ucciso ad Adrianopoli nel 378 dai Visigoti, che un imperatore non moriva per mano barbara; la potenza militare bizantina era stata annientata nell'imboscata che era costata la vita a Niceforo, come le legioni di Varo ai tempi di Augusto nella selva di Teutoburgo; i Bulgari cantavano vittoria e minacciosamente premevano sull'impero; ma la cosa più grave era che a Stauracio rimaneva poco da vivere, e doveva usare quel tempo per organizzare la successione a se stesso. Egli non aveva figli e l'unico candidato era il cognato, il *kyropalates* Michele Rangabe. Ma la moglie Teofano rivendicava la successione, secondo il funesto esempio di Irene. L'imperatore indugiava per timore delle conseguenze, e allora il senato, l'esercito e la Chiesa presero l'iniziativa: Michele fu acclamato nell'ippodromo quale *basileus* e incoronato poco dopo da Niceforo (2 ottobre). Messo dinanzi al fatto compiuto, Stauracio abdicò e si ritirò in monastero in attesa della morte che sopravvenne tre mesi dopo. L'incubo di una guerra civile per le ambizioni di Teofano, fomentata dai demi, era scongiurato. Ora era sovrano Michele I (811-813).²²

²¹ Cfr. TEOFANE, 486-487; TEOFANE CONTINUATO, 54, 5.

²² Cfr. TEOFANE, 454; RAVEGNANI, *Imperatori*.

Questi non raggiunse nessuno degli obiettivi che si era prefissi all'incoronazione. Anzi, dopo aver tentato di ammansire i Bulgari con tributi ignominiosi – comprendenti abbondanti scorte di fuoco greco – dovette riprendere la guerra, mentre molte città erano devastate da Krum. Sconfitto per l'imperizia del suo comando, Michele perse il trono. Ciò aprì la strada alla reazione iconoclasta. Ma prima di dire ciò, bisogna sottolineare quello che il Rangabe fece per l'ortodossia. Ciò è molto importante, perché i Bizantini, già scossi dai rovesci militari di Costantino, Irene e Niceforo, dinanzi alla sconfitta di Michele, non tardarono a convincersi che era proprio la fede iconodula a procacciare sventura; per cui bisognava tornare alla iconoclastia dei grandi condottieri Leone III e Costantino V, il cui cadavere, all'indomani della morte di Niceforo, era stato invitato dalla popolazione terrorizzata a risvegliarsi per difendere Costantinopoli. Michele aveva praticamente sovvertito tutta la politica di Niceforo. Aveva annullato il regime di *austerità* e ripreso a piene mani le elargizioni al popolo, alla corte, all'esercito e al clero soprattutto. Aveva richiamato gli studiosi dall'esilio, e fatto di Teodoro il suo consigliere politico. Fu infatti alla sua esortazione che si dovette la ripresa della guerra contro i Bulgari, a dispetto della moderazione del patriarca Niceforo, e quindi la sconfitta che ne derivò. Michele aveva anche annullato gli atti del concilio dell'809 e fatto ricondannare il prete Giuseppe, in un apposito sinodo. Inoltre si era conciliato con Carlo Magno, al quale nell'812 aveva riconosciuto il titolo imperiale, ma non la sovranità sui Romani in quanto tali. Ma era implicito, visto che Carlo possedeva Roma. In ogni caso, il Rangabe si era conciliato anche col papato. Insomma un completo trionfo dell'ortodossia anche nel campo politico. Perciò, quando il suo insignificante impero terminò, la corona non poteva non posarsi su un iconoclasta, perché solo gli iconoclasti potevano ottenere il favore divino contro i nemici, evidentemente negato agli iconoduli, nonostante la loro zelante condotta. L'11 luglio 813 Michele Rangabe fu deposto e sostituito da Leone V l'Armeno (813-820),²³ eletto dai capi militari rimasti sul campo dopo la vergognosa fuga del sovrano dinanzi ai Bulgari.

Empietà e tirannide dei nuovi iconomachi.

Con l'ascesa al soglio di Leone l'Armeno, tipico esponente dei circoli militari iconoclastici dell'Asia Minore, i programmi di riscossa militare e di restaurazione dell'iconoclastia erano stati messi all'ordine del giorno, e andarono sempre di pari passo. I suoi successi militari crearono i presupposti della seconda iconomachia, che fu un fatto eminentemente politico, nel senso più ampio del termine. E qui urge una puntualizzazione sul

²³ Su di lui RAVEGNANI, *Imperatori*.

motivo per cui il nesso tra vicende militari e religiose era ormai inscindibile.

Ormai dalla metà abbondante del VII sec. Bisanzio era sotto attacco. Le orde musulmane avevano privato l'impero della sua reale dimensione ecumenica, mutilandolo delle regioni che, come l'Egitto o la Siria o la Palestina, pur ellenizzate da secoli, avevano mantenuto una loro precisa fisionomia culturale; analoghe perdite erano state subite nell'Africa proconsolare. La fisionomia intellettuale dell'impero ne era stata trasformata e rimpicciolita: esso era divenuto essenzialmente greco, tenendo anche conto dello speculare processo di perdita dell'identità latina iniziata già dal VII sec. Questo stato, ormai universale solo per una vocazione tra il presuntuoso e l'incosciente, subì attacchi quasi annuali dell'impero arabo per due secoli, fino all'840. Gli Agareni, considerati occupanti temporanei delle province già bizantine – da cui non sono andati via ancora oggi – sulle carte geografiche dell'impero d'Oriente erano un regno barbarico; nello spazio reale erano una potenza dieci volte più grande, quindici volte più ricca, cinque volte più forte militarmente. La frontiera spaccava l'Anatolia, a ovest di Ankara, fitta di città-fortezze, presidiate da guarnigioni agguerrite, rinserrate in fortilizi costruiti coi resti dei monumenti antichi assemblati in fretta e furia, il cui scopo era sbarrare la strada che attraverso le valli portavano all'Egeo e alla capitale, e su cui premevano i seguaci del Profeta. Da novembre la neve cadeva in grande quantità, bloccava i passi e rendeva le città come “infernali” per i musulmani. Con questa difesa i popolosi centri dell'Egeo poterono continuare a prosperare. Questo impero ormai bizantino a tutti gli effetti, perché greco medievale, fu più coeso e governato con mano forte. Le vecchie consiliature cittadine, i gruppi sociali egemoni delle province scomparvero nella militarizzazione dello Stato. Quattro grandi *themata* dominavano la campagna dell'Asia Minore, con anche quindicimila uomini di stanza ciascuno; i loro strateghi venivano dall'altipiano orientale e molti erano armeni, spesso parlavano la lingua dei mortali nemici, l'arabo; i loro soldati erano uomini duri, agricoltori, non urbanizzati e non colti. Erano pii e leali al sovrano, ma senza sensibilità teologica. La popolazione che difendevano era fatta da gente di villaggio, fedele al sovrano, convinta di essere parte di una società in armi, l'impero dei battezzati. In questo contesto periferico il dibattito culturale e quindi teologico si ridusse ai minimi termini, e la necessità di sopravvivere fece sì che Dio fosse considerato vicino solo quando si vincevano le guerre: cosa banale e superstiziosa, ma comprensibile. L'epoca aurea del militarismo della Casa di Siria e delle sue vittorie si identificò con quella della benedizione divina, *all inclusive*, con tanto di iconoclastia a seguito. Più indietro la memoria dei soldati e dei provinciali non poteva andare.

Ma anche l'orizzonte di Costantinopoli era angusto. La capitale, ormai unica metropoli, era tuttavia scesa a sessantamila abitanti e il suo paesaggio era una suggestiva mescolanza di

giardini punteggiati di monasteri e palazzi di stile orientale, che si insinuavano sin nel centro. Gli abitanti erano in gran parte balcanici fuggiti innanzi agli Slavi, immemori della tradizione cittadina, spaesati tra gli stessi monumenti dell'antichità. Anche qui la cultura si era come inaridita, mummificata in forme archeologiche. Così come inesplicabili sorgevano tra le ampie distese in seno alla città il Palazzo imperiale, la Porta d'Oro, l'Ippodromo e l'Aghia Sophia con la Biblioteca patriarcale, alla stessa maniera emergevano dal passato le opere dei padri della Chiesa, in cui era custodito lo spirito ortodosso a cui si rimaneva attaccati in questo tempo di crisi. Incapaci di capirli a fondo, gli intellettuali dell'epoca ne facevano florilegi – già dal secolo precedente – da cui cercavano le dritte per viaggiare attraverso il presente limaccioso. In questo contesto sostanzialmente asfittico l'unico problema che poté prosperare fu quello iconologico: come garantire la presenza di Dio in mezzo al Suo Popolo in guerra, come nell'*Antico Testamento*? Bastava l'Eucarestia, o anche icone e reliquie servivano? E la prassi consolidata del loro culto dava garanzie di piacere a Dio, procacciando concrete benedizioni in mezzo a tante difficoltà? I fatti sembravano dire di no. E le sofisticate riflessioni sulla teologia della storia dell'età aurea della patristica erano irraggiungibili.²⁴ È in questo contesto che i nuovi iconomachi e il loro corifeo, l'imperatore Leone, poterono allignare con facilità. Furono avvantaggiati anche dalla forzata autarchia teologica a cui Bisanzio era condannata dalla storia: la speculazione siriana ortodossa di S. Giovanni Damasceno arrivò sul Bosforo solo *durante* la seconda iconoclastia, sebbene egli fosse morto ai tempi del conciliabolo di Hieria; l'Occidente era blindato sotto il dominio iconodulo dei Carolingi e né poteva essere coinvolto più di tanto nella disputa – dando sostegno agli ortodossi – né poteva influire in ciò che accadeva in Oriente. La seconda iconomachia fu un fatto teologico regionale, non meno importante della disputa sulla predestinazione di Gottschalck o su Scoto Eriugena o sull'adozionismo nel sacro romano impero; questo le permise di avere successi apparenti più forti, ma la condannò anche a una marginalità che in ultima analisi, una volta esaurita l'emergenza politica, ne causò l'inevitabile scomparsa, il riassorbimento nei grandi circuiti dell'ortodossia cattolica.

Con questo viatico concettuale, accingiamoci a riprendere il filo del discorso. L'imperatore Leone dovette anzitutto occuparsi dei Bulgari, che indusse alla pace nell'814. Poi passò alla politica religiosa. I suoi consiglieri in materia furono Teodoto Kassiteras, imparentato con la Casa di Siria, il vescovo di Sylaiou Antonio e il dotto Giovanni Grammatikos. Essi partirono da una semplice posizione teologica: il culto iconico poteva essere lecito solo se presente nella Bibbia – e non solo nella tradizione – ma, siccome non c'era, doveva essere vietato. Iniziarono ricerche negli archivi e nelle biblioteche fino a giungere a più ampie apologie

²⁴ Per questa sintesi cfr. BROWN P., *La nascita dell'Europa cristiana*, Milano 2004, pp. 285-289.

iconoclastiche. Gli atti del conciliabolo del 754 – ottimamente preparati – furono riesumati. Al patriarca Niceforo fu chiesto, nel tardo autunno dell’814, di rimuovere le icone dalla venerazione immediata dei fedeli, ma non di distruggerle.²⁵ Ma Niceforo disse un secco no.²⁶ Si appellò alla tradizione della Chiesa, opponendo alla *sola Scriptura* di Leone le due fonti della Rivelazione; ruscò la proposta di un nuovo concilio perché era sufficiente il II Niceno e naturalmente tentò di serrare le fila, concludendo la pace con gli studiti nelle questioni ancora pendenti. Svatiati vescovi e abati, assieme a S. Teodoro, giurarono di rimanere concordi e di opporsi agli iconomachi anche a prezzo della vita.²⁷ Le parti in lotta apparivano più scaltrite dalle esperienze pregresse, alla vigilia dello scontro finale. Lo stesso imperatore mostrò moderazione, chiedendo che fossero rimosse solo le icone poste in basso nelle chiese, per evitare il rischio di idolatria; questa mossa spinse molti presuli ad avvicinarsi alla corona, che approfittò dell’indebolimento del patriarca per deportarlo, dopo l’ennesimo diniego, in Asia Minore. Un sincero amore per la Chiesa, e non la viltà, indussero Niceforo all’abdicazione, ma il nuovo patriarca non era l’uomo adatto alla riconciliazione: era Teodoro Kassiteras (815-821), l’uomo di paglia dell’imperatore, designato da lui stesso (1 aprile 815). Nello stesso mese si riunì un concilio nell’Hagia Sophia che ripromulgò i canoni di Hieria, criticò il II Niceno e proibì la fabbricazione di nuove immagini sacre.²⁸ Il sinodo non definì idolatriche le icone, considerando la loro venerazione un peccato minore – ossia rifiutando senza travisare il concetto di venerazione relativa- né sviluppò argomentazioni cristologiche, che delegittimassero il culto iconico per la presunta non rappresentabilità della divinità di Cristo, se non in modo ambiguo e assolutamente marginale. Evitò quindi di impelagarsi in una sorta di criptomonofisismo o in una lettura di parte della dottrina di Calcedonia. Si presentò come un concilio che argomentava attorno ai temi dei sacramentali, primo tra tutti quello iconologico. Sostenne che la santità è un dono divino e che nessun artista poteva conferirla alle immagini che realizzava. Era un argomento povero ma capace di fare breccia: quale figura poteva essere all’altezza di un modello sacro? Ragion per cui le icone basse furono rimosse, mentre quelle alte furono lasciate come strumento di catechesi. Non si chiese ai vescovi e al clero né sottomissione né giuramenti di sorta, accontentandosi che rimanessero in comunione col patriarca. Grazie alla sua ragionevolezza, il concilio ebbe successo: i monaci persero la *leadership* dell’iconodulia, e molti abati si unirono agli iconoclasti. Furono invece molti vescovi a passare senza remore al fronte ortodosso. La ragione di questo rimescolamento di carte non è chiara: forse il fatto che molti monaci erano vescovi o

²⁵ Cfr. *Scriptor Incertus de Leone Armeno*, in LEONE IL GRAMMATICO, 352.

²⁶ Cfr. *ibidem*.

²⁷ Cfr. GRUMEL, n. 391.

²⁸ Cfr. HEFELE K.J.– LECLERQ H., *Histoires des Conciles*, Paris 1908, 3, 2, pp. 741-798.

aspiravano a diventarlo potrebbe spiegare caso per caso la defezione o il cambiamento di fronte; forse il disappunto di molti tra i monaci stessi per il presenzialismo politico di Teodoro Studita; certo la mitezza delle leggi imperiali, che permetteva la continuazione della devozione privata all'interno dei conventi e si accontentava che non fosse predicato il culto iconico. Perciò la persecuzione leonina verso i dissidenti, che pur fu crudele, fu meno intensa di quanto si credeva un tempo. Ma fu sempre persecuzione: se le condanne a morte furono limitate, gli esili e le fustigazioni si scialacquarono. Gli esiliati più illustri furono Teodoro Studita e Niceforo. Questa sorte comune li rese più solidali, ma mai realmente amici. L'uno e l'altro scrissero molto e appropriatamente sul tema iconologico, contribuendo a gettare le basi della definitiva sconfitta dell'iconoclastia. Ma su questo tornerò più innanzi. Teodoro continuò a tenere le fila dell'opposizione, essendo costantemente informato su quanto accadeva ovunque. Scrisse ai patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ottenendone l'appoggio. E scrisse al papa, S. Pasquale I (817-822). Costui sembra abbia reagito energicamente: allergico alle interferenze imperiali di qualunque genere – per cui combatté contro l'egemonia franca in Roma – con maggior consequenzialità condannò il conciliabolo leonino; ma le sue proteste furono vane.²⁹ In ogni caso apparve chiaro che la nuova iconoclastia non poteva in nessun modo divenire ortodossa. E si ribadì il concetto che il papato aveva l'ultima parola in questioni di fede. La Chiesa imperiale si era cacciata in un vicolo cieco. A Roma poterono rifugiarsi stuoli di monaci in fuga dalla polizia di Leone V.

L'imperatore armeno, a conti fatti, non riusciva a consolidare la sua posizione. L'aspetto politico della questione religiosa era una variabile incognita. Si cominciò a riflettere sul fatto che le sue vittorie erano state possibili per la diminuita bellicosità dei Bulgari. Il suo prestigio era imparagonabile a quello di Leone III e Costantino V. La sua crudeltà, sebbene enfatizzata dalle fonti, destò sconcerto nell'opinione pubblica, perché si rivolse indistintamente agli iconoduli e agli avversari politici. Macbeth *ante litteram*, temeva la nemesi della sua usurpazione e dei suoi delitti. Ma la nevrosi ossessiva con cui negli ultimi anni si premunì dal rischio della deposizione ottenne, come in tutte le patologie del genere, il risultato opposto: non potendo allontanarlo dal trono, si pensò di ucciderlo. E l'idea, non potendo essere concepita tra i nemici languenti in carcere o giacenti nei sepolcri, nacque tra gli amici. Michele l'Amoriano, vecchio compagno d'armi dell'Armeno, mandò i suoi seguaci a trucidare l'imperatore dinanzi all'altare durante la messa di Natale, celebrata nella Hagia Sophia ormai spoglia di icone. In essa, all'inizio del suo regno, l'imperatore era sprezzantemente passato innanzi alle icone sacre ancora esposte senza alcun segno di venerazione. Ora vi moriva senza che nessuno piangesse per la

²⁹ Cfr. KELLY, p. 271.

sua scomparsa. Con lui scompariva un sovrano empio, ma importante, come riconobbe lo stesso Niceforo.³⁰

L'inverno era passato, ma tardava ancora la primavera.³¹ Certo la morte di Leone aveva inflitto un durissimo colpo alla base del movimento iconoclasta: il sovrano, che aveva dichiarato all'inizio del suo impero di voler piacere a Dio per poter governare sereno, lui e dopo di lui suo figlio, e che aveva affermato che solo gli imperatori iconoclasti erano morti nel loro letto, aveva fatto una fine che smentiva evidentemente tutta la sua politica religiosa.

Michele II l'Amoriano (820-829) successe alla sua vittima.³² Era senz'altro un villano rifatto, come sentenziò a suo tempo Georg Ostrogorsky, echeggiando le fonti che sbeffeggiano il suo semianalfabetismo che suscitò ilarità a Costantinopoli. Ma in materia religiosa non fu né privo di misura né di buon senso, a dispetto di quanto si è detto su di lui in altri campi.³³ La cattiva stampa di cui godette presso i cronisti dell'epoca non mette in buona luce il fondatore della dinastia Amoriana, ma le poche fonti imparziali evidenziano alcuni significativi lati positivi del sovrano.³⁴ Iconoclasta convinto – da buon Frigio – ma cristiano e

³⁰ Cfr. LACHMANN C. (ed.), *Giuseppe Genesis*, Bonn 1834, 1, 17. In quanto all'empietà di Leone, il TEOFANE CONTINUATO ne traccia un profilo da manuale. Il sovrano, le cui vicende occupano il libro I, appartiene ad una famiglia di persone malvagie (n. 1, p. 6); aspirava alla tirannide da sempre (p. 15, n.6); quando se ne descrive l'ascesa al trono, lo storico scrive senza esitazioni: «καὶ φήμη προθέουσα τὴν τοῦ τυράννου ἐμήνυεν ἀναγόμευσιν» (p. 17, n. 9); nello stesso capitolo è nuovamente chiamato *tyrannos* (p.18); egli è conseguenzialmente un uomo crudele, capace e reo di tanti crimini (p. 25, n. 14); la sua perversione è tale da votarlo agli idoli di questo mondo (p. 25, n. 15); la sua psicologia è piatta, mosso com'è solo dalla depravazione; egli è in fondo un mero strumento, un idolo dei demoni, non degno della venerazione che spetta agli imperatori (p. 26); quando emana il suo empio editto contro le icone, è chiamato *tyrannos*, perché viola le leggi e opprime i suoi sudditi (p. 27, n. 17); egli spinge i suoi seguaci ad agire contro le istituzioni, perché di fatto le sovverte (p. 29, n. 19); la sua empietà, che sovverte la vera fede, è icasticamente descritta (nn. 29 sgg.); il suo complice, Giovanni Grammatikos, è descritto in modo fosco (p. 32); i sudditi che rifiutano obbedienza a Leone sono atleti della fede che si oppongono ad un tiranno (p. 33, n. 20). Negli *Annali* di Simeone Logoteta, l'autore descrive in modo cupo la sua apostasia, attribuendogli empietà ed eresia (p. 606, n. 3); i prelati iconoclasti che collaborano con lui sono persone perverse, diaboliche (nn. 3 sgg.); è chiamato tiranno (p. 608, n. 6) ed empio (p. 612, n. 8). Giorgio Monaco descrive i nefasti inizi dell'Armeno (nn. 1-2, pp. 764-765); il passaggio di una cometa alla vigilia della sua ascesa al trono è foriera di disgrazie (n. 5, p. 766); egli è un eretico, che neanche l'eloquenza di Teodoro Studita riesce a smuovere dall'errore (p. 766, n. 9); è propriamente un tiranno (n. 10, p. 768). Leone Grammatico lo definisce apostata sin dall'inizio della trattazione che lo riguarda; la descrizione della sua personalità è abominevole: egli è un sacrilego, un eretico e molte altre cose spregevoli (pp. 207 sgg.); ma è soprattutto un sanguinario e rinnegato persecutore. La sua persona è dunque, in tutte le fonti, la mimesi chiara e parlante del diavolo, così come nella realtà fu la finta immagine di Cristo, di cui l'imperatore è rappresentante in terra, e del quale, coerentemente con la teologia iconoclasta, tolse le effigie dalle monete sostituendola con la propria e quindi favorendo, nella visione ortodossa, il culto idolatrico di sé, come avremo modo di spiegare più innanzi.

³¹ Cfr. TEODORO STUDITA.

³² Cfr. RAVEGNANI, *Imperatori*.

³³ Cfr. OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 181.

³⁴ Il Teofane Continuato gli dedica il secondo libro. La vita di Michele, detto anche il Balbuziente, è quella di un avventuriero crudele (TEOFANE CONTINUATO, pp. 41 sgg., nn. 1 sgg.); se Leone era un precursore dell'Anticristo, Michele è un viscido, un falso, un opportunista: da ciò la sua professione di fede giudaica (pp. 42-43, n. 3); se Leone era uno spregiatore della vera fede, Michele è un superstizioso (pp. 44-45); è indifferente ai richiami del patriarca Niceforo, che all'inizio del suo regno, ignorandone il giudaismo, lo esorta a restaurare il culto iconico (p. 47, n. 8), a cui è ostile proprio per la sua fede mosaica; il grosso della descrizione del Teofane Continuato verte sulla guerra civile con Tommaso, ma proprio quando Michele lo uccide in modo efferato, allora compare il termine chiave, tiranno, per il modo in cui opprime i suoi sudditi, anche se ribelli, in disprezzo della legge divina che comanda la clemenza, virtù tradizionale dei Cesari (p. 71). Gli esordi nefasti dell'Amoriano sono stigmatizzati anche da Simeone Logoteta (p. 620,

non giudaizzante come si è preteso in seguito – forse *topos* letterario sinonimo di perfidia e di doppiezza – Michele II capì che il suo regicidio aveva indebolito l'iconoclastia, battuta in breccia dalla propaganda teologica studita, e sospese la persecuzione degli iconoduli, ormai inutile e dannosa. Gli esiliati tornarono, capeggiati da Teodoro Studita, novello Zorobabele, intenzionato a ricostruire il tempio concettuale dell'ortodossia. Michele propose a Niceforo di risalire sul trono patriarcale, a patto e condizione che non si occupasse del tema iconologico, ma questi rifiutò e l'imperatore issò al posto del defunto Teodoto quell'Antonio di Syleion (821-836) che tanta parte aveva avuto, con Giovanni Grammatikos, nel concilio dell'815. Constatata l'inermità degli sforzi iconoclasti e preferendo salvaguardare il suo trono, l'Amoriano emanò un decreto, conforme alla consolidata – e fallimentare – tradizione autocratica bizantina dinanzi alle controversie insolite in campo teologico, che non riconosceva né il II Niceno né il sinodo dell'815 che l'aveva capovolto, e proibiva ogni discussione sull'argomento, che andava sepolto nel segreto della coscienza, in base alla quale ognuno doveva agire.³⁵ Se fosse stato promulgato prima, l'editto sarebbe stato salutato come il trionfo dell'ortodossia. Ma in quel frangente sembrò un *escamotage* per salvare il salvabile dell'iconoclastia. E forse lo era. Perciò non solo il silenziatore delle coscienze fece cilecca, ma addirittura diede la stura ad una ripresa in grande stile del dibattito teologico.

In questo contesto si colloca la mossa più importante che Michele II fece per l'iconoclastia, intelligente ma inutile. Scrisse all'imperatore d'Occidente, Ludovico I il Pio (814-840), lamentando gli abusi del culto iconico e riallacciandosi alla posizione tradizionale della Chiesa franca (824).³⁶ Alla corte carolingia infatti ancora pesava la traduzione impropria degli atti del II Niceno, e ancora si credeva che le immagini in Grecia fossero oggetto di adorazione. Chi scrisse la missiva evidentemente ben conosceva il quadro della teologia contemporanea. L'imperatore franco si lasciò blandire, sperando di contribuire alla riunificazione della Chiesa, e inviò dei messi a papa Eugenio II (824-827). Questi, sebbene avesse accettato un forte controllo franco sul papato e Roma – incluso il diritto di conferma dell'elezione proveniente dal diritto ecclesiastico bizantino – non cedette di un palmo sulla questione dottrinale, affermando che la questione iconologica era stata risolta dal II Niceno.

Il papa, in stretta corrispondenza con S. Teodoro, accolse a Roma molti fuoriusciti dell'impero d'Oriente, di fede iconodula. Il fronte ortodosso era dunque compatto e il tentativo di Michele II di aggirare gli iconoduli subornando il papato tramite il suo omologo occidentale fallì. Eugenio acconsentì all'instaurazione

n. 1). Il più esplicito nell'accostare il nome di Michele II alla tirannia è Giorgio Monaco, che parla di tirannide per il suo governo (n. 3, p. 784) e di lui ovviamente come un tiranno (n. 3 p. 784). Se Leone V fa orrore, Michele II fa ribrezzo.

³⁵ Cfr. DÖLGER, *Reg.* n. 402.

³⁶ Cfr. MANSI, 14, 417 sgg.

di una commissione d'inchiesta sulla questione a Parigi (1 novembre 825), ma quando questa lo accusò di proteggere l'errore e la superstizione, sconfessando – come un tempo il sinodo di Francoforte – il II Niceno, il papa la censurò; Ludovico il Pio, dal canto suo, rispettò il magistero papale: compare così una grande differenza tra la teocrazia bizantina e quella carolingia, perché la prima sconfinava spesso nella dogmatica, la seconda aveva solo una supremazia nell'ambito giurisdizionale.³⁷

Il messo papale Metodio, monaco siciliano, che portò a Michele l'ammonizione di Eugenio a desistere dalla sua politica religiosa, fu per ripicca incarcerato e maltrattato. L'imperatore temette che si annodasse una congiura tra gli iconoduli e il papato. In ogni caso, la controversia teologica, una volta esportata, confermava l'isolamento dell'iconoclastia e il prestigio dell'iconodulia.

La commistione di questa con la sciagurata rivolta dello slavo Tommaso, che fece propri gli *slogan* iconoduli, fece sì che l'imperatore dovesse disattendere la sua politica di ostentata tolleranza. Ma obiettivamente era comprensibile. Tommaso, uomo di paglia del califfo – visto che solo col suo consenso il patriarca di Antiochia, suddito arabo, poté incoronarlo imperatore – era irrequieto sin dagli ultimi tempi di Leone V e radunò sotto i suoi vessilli malcontenti, debitori insolventi, vessati dal fisco, contadini impoveriti, mendicanti, girovaghi ma anche aristocratici di provincia e chierici; questo a riprova della trasversalità del movimento iconodulo e, specularmente, di quello iconoclasta, che a dispetto delle fonti gli storici marxisti vollero vedere come lotta di classe dei meno abbienti mascherata da disputa religiosa. Tuttavia non fu una sollevazione religiosa, ma politica, legata alla successione irregolare a Leone V. Infatti Tommaso era un compagno d'armi dell'imperatore, e credeva di avere il diritto di fargli ciò che lui aveva fatto a Leone V, di cui era appunto stato commilitone; anzi ad un certo punto si spacciò per l'imperatore scomparso, Pugacev *ante litteram*. Gli iconoduli si schierarono con Tommaso – e non tutti – solo quando il tema dei Cibirreoti fornì all'usurpatore la flotta per varcare il mare e venire in Europa. Sebbene Armeni, Iberi, Arabi, Persiani e caucasici si schierassero sotto le insegne di Tommaso, la sua non fu neanche una rivolta delle minoranze etniche. Con essa infatti si schierarono quattro dei sei temi dell'Asia Minore, ossia della parte centrale dell'impero. Nemmeno la matrice sociale appare tanto importante, come ha rilevato H.G.Beck,³⁸ ma piuttosto è uno degli ingredienti di questo strampalato minestrone rivoluzionario, che, dopo aver rotto l'assedio di Costantinopoli tenuto dal dicembre 821 alla primavera dell'823, l'Amoriano divorò con fatica e ferocia entro la fine dell'anno, quando

³⁷ Cfr. KELLY, p. 274.

³⁸ Nel vol. 4 di JEDIN H. (a cura di), *Handbuch der Kirchengeschichte*, in particolare *Die mittelalterliche Kirche. Vom kirchlichen Frühmittelalter zur gregorianischen Reform*, Freiburg im Breisgau 1966; Cfr anche l'edizione italiana: JEDIN H., *Storia della Chiesa – Il Primo Medioevo*, Milano 1972, p. 62. La rivolta è ben trattata in OSTROGORSKY, pp. 171 sgg.

l'usurpatore fu catturato e ucciso tra atroci torture. Essa poteva fare da battistrada alla ripresa dell'offensiva araba, ben più minacciosa per l'impero. Michele si era salvato grazie all'aiuto del khan bulgaro Omurtag (814-831), nientemeno che il figlio di Krum! Lo stato era sull'orlo dell'esaurimento per le contese sociali, politiche e religiose. Se il califfo, Al Ma'mun (813-833) non avesse avuto difficoltà interne e avesse attaccato, Bisanzio avrebbe corso un grandissimo rischio. Ma la minaccia islamica fu sempre notevole: pirati arabi provenienti dall'Egitto nell'826 conquistarono Creta, il bastione dell'Egeo, ad un anno di distanza dal tentativo di far pressione sul papa. Rimase musulmana per centocinquanta anni. Nell'827 gli Arabi sbarcarono in Sicilia iniziandone una lenta e inesorabile conquista. La talassocrazia bizantina nello Ionio e nell'Adriatico andò in frantumi, come registrò *a posteriori* anche Costantino Porfirogenito.³⁹ Ciò implicò la fine del dominio bizantino sui Balcani occidentali slavi. Non poco, per dei sovrani divenuti iconomachi per vincere le guerre. Era la conseguenza dell'aver trascurato la flotta da quando era caduto, nel 755, l'ultimo Ommayade, Marwān. La scelta era stata di Costantino V, l'iconomaco per eccellenza. La causa iconoclasta era ormai screditata anche militarmente. Ma bisognava aspettare ancora per la fine della battaglia, che anzi entrò nella sua fase più cupa, con l'impero di Teofilo (829-842),⁴⁰ educato con erudizione e fanatismo iconoclasta da Giovanni Grammatikos.

Personalità versatile e affascinante, Teofilo attesta la ripresa – prodigiosa in verità – della cultura bizantina in mezzo a tante difficoltà. Suggestionato dall'arte e dalla cultura araba come il suo mentore, l'imperatore aprì come nessun altro prima e dopo di lui Bisanzio a quella influenza. Spirito epigonale sia in questa passione per una civiltà la cui età aurea era ormai trascorsa, sia nella sua iconomachia, Teofilo fu crudele nella lotta religiosa e, paradossalmente, impegnato fino allo spasimo contro i musulmani. La guerra contro Al Ma'mun riprese nell'830 per iniziativa di quest'ultimo. Teofilo ristrutturò i *themata*, si alleò coi Cazari, ma dovette combattere su due fronti. Nell'831 perse Palermo, *peccatis exigentibus*, come avrebbe sentenziato Urbano II (1088-1099) quando autorizzò i Normanni a riconquistarla.⁴¹ In Asia Minore alternò sconfitte e vittorie anche molto serie, e oscillò tra negoziati di pace e propositi battaglieri ad oltranza. La situazione peggiorò quando divenne califfo Al Mu 'tasim (833-842), che sconfisse in battaglia l'imperatore stesso a Dazimon (22 luglio 838) occupando Ancira e poi Amorio il 12 agosto. La città natale della dinastia era profanata. Teofilo si scoprì pancristiano e vagheggiò un fronte crociato *ante litteram*, prendendo contatti con Venezia e con il Sacro romano impero.⁴²

³⁹ Cfr. MORAVCSIK G.-JENKINS R.H.J (edd.), *Costantino Porfirogenito, De administrando imperio*, Budapest 1949, pp. 29 e 60.

⁴⁰ Su di lui RAVEGNANI, *Imperatori*.

⁴¹ Cfr. URBANO II, *Epistole*, in *PL* 151, 360-361.

⁴² Cfr. DÖLGER F.J., *Byzantinische Diplomatie*, Ettal 1956, pp. 204 sgg.

Ciò riaffermò l'identità nazionale bizantina e mostrò la limitatezza di orizzonte in cui l'impero era caduto con la seconda iconomachia. Ma solo alla morte di Teofilo, e per le discordie interne dell'impero califfale, provvidenzialmente Bisanzio ebbe la pace. In questo irresistibile declino l'imperatore poté fare l'iconomaco solo a prezzo di una sanguinosa politica. Fu Giovanni Grammatikos (836-843), insediato come patriarca, ad iniziare una violenta persecuzione, forse a seguito di un nuovo conciliabolo.⁴³ In una singolare ciclicità storica, la fine dell'iconoclasmo incrudelì sui monaci – riconquistati allo spirito dello Studita – come il suo esordio sotto il Copronimo. Famoso il caso dei due fratelli, i santi monaci palestinesi Teodoro e Teofane, i *graptoi*, a cui furono impressi in fronte dei versetti iconoclasti. Teofane, poeta iconodulo, divenne poi metropolita di Nicea. Ma la forsennata politica della diarchia al potere non servì a nulla anzi precipitò la fine dell'iconoclastia. Solo a Costantinopoli sopravviveva, per volontà del tiranno.⁴⁴ La sua morte liberò l'impero dalla persecuzione. Il figlioletto Michele III (842-867), di soli tre anni, salì al trono con la sorella Tecla e con la reggenza della madre Teodora, zelante iconodula, che aveva continuato a venerare le immagini anche durante la persecuzione del marito. L'imperatrice, con l'aiuto dei fratelli Barda e Petronas, dello zio Sergio Nicetiate e del suo favorito, il logoteta Teoctisto, avviò il *neuer Kurs* religioso, per le stesse ragioni per cui un tempo era stata ripresa l'iconomachia: la salvezza dell'impero. I membri del consiglio di reggenza erano infatti tutti orientali, e la stessa imperatrice di origine armena. Mantenevano quella logica elementare nell'approccio al problema; le sconfitte disastrose del più zelante degli iconomachi spingevano a ritornare all'iconodulia, come del resto rimarcano le fonti. Spinto ad abdicare Giovanni Grammatikos, divenne patriarca il siciliano Metodio, già arrestato da Michele II e poi da Teofilo (843-847), uomo di ampia cultura rispettata anche dal sovrano defunto, che lo aveva liberato e accolto a palazzo. Egli impostò la questione dottrinale in modo da non dovere anatematizzare il defunto Teofilo né altri sovrani, adempiendo ai

⁴³ Cfr. GRUMEL, *Reg.* 413.

⁴⁴ La caratterizzazione di Teofilo nelle fonti è certamente la peggiore. Il Teofane Continuato nel libro III a lui dedicato, descrive con disgusto la sua eresia e la sua forsennata persecuzione (TEOFANE CONTINUATO, nn. 1-3, pp. 86 sgg.); persino le donne della famiglia imperiale gli resistono (pp. 90 sgg.) ma con grave rischio; l'autore non esita a lanciarsi in una invettiva contro l'imperatore, duro, barbaro, che supera il nome e l'odio dei tiranni che lo precedettero (n. 10, p. 99); le immagini di animali e fiori con cui egli rimpiazzò le icone sono definite senza mezzi termini "idoli". L'uso del termine "tiranno" per Teofilo è circostanziato e avvalorato dalla descrizione dei suoi misfatti innumerevoli (p. 100, n. 10); i suoi sacrilegi sono tutt'uno con la sua empia persecuzione dei giusti (nn. 11-12-13 sgg., pp. 101-102 sgg.); in particolare è drammatica la descrizione del processo ai *graptoi*, in cui l'imperatore è chiamato tiranno (pp. 14 sgg.); si dice di lui che è il peggiore degli eretici (p. 106); la sua è una insania illiberale e belluina, e lui è un tiranno (p. 100, n. 10); vengono enumerate le sue vittime che sono tutte martiri, e la cui sorte è descritta con commozione (n. 11, p. 101); quando si parla della sua persecuzione, lo si chiama ovviamente ancora "tiranno" (n. 12, p. 102); egli è come il dragone dell'Apocalisse, agisce contro i santi e i fedeli (n. 15, p. 106); compie moltissimi delitti; è definito "odiato di chi professa la vera fede" (p. 135, n. 41). SIMEONE LOGOTETA descrive, a sua volta, con dovizia di particolari, la persecuzione di Teofilo agli iconoduli (nn. 9-10, pp. 631-632). GIORGIO MONACO pure lo chiama tiranno (p. 791, n. 3) e si lancia in una fiera invettiva contro di lui (nn. 18-19, pp. 800-802). LEONE GRAMMATICO lo descrive a fosche tinte (pp. 214 sgg.), parla della sua empietà e lo definisce devoto ai demoni (p. 221).

desideri della reggente. Fu lui a convocare il sinodo costantinopolitano che nel marzo 843 finalmente pose fine all'anacronistica iconomachia.⁴⁵

In conseguenza di ciò, Metodio entrò in comunione con papa Gregorio IV (827-844), che però non ebbe alcun ruolo nella soluzione finale della controversia.⁴⁶

Di lì a poco, anche la guerra cessò, come ho detto. Superata la crisi, Bisanzio abbracciò definitivamente quell'ortodossia che caratterizzò la sua identità fino alla fine della sua storia. Ciò coincise con la fine della lotta per la sopravvivenza contro gli Arabi in corso dagli anni trenta del VII sec. e con la rinascita urbana, sociale, politica e culturale dell'impero. Sotto la guida della Casa di Macedonia, che di lì a poco si sarebbe insediata, Bisanzio sarebbe diventata la grande potenza dell'Oriente cristiano e una delle più grandi del mondo euromediterraneo. A partire dal rinascimento d'età foziana, Bisanzio avrebbe ritrovato il suo primato culturale, spiccatamente greco, su tutto il mondo cristiano. L'impero entrava nella sua piena fioritura medievale, propriamente bizantina. Iniziava l'età d'oro della sua storia, dopo l'ultimo tentativo di traviarlo all'infuori delle sue autentiche radici cristiane.

La teologia ai tempi della seconda iconomachia.

Se la "prima iconomachia" fu più importante per la storia universale, sia politica che ecclesiastica, la "seconda" fu fondamentale per la definitiva fissazione della teologia iconica e quindi per la storia dogmatica. Bisanzio, per rimanere nel circuito dell'ortodossia, doveva tornare iconodula; ma naturalmente per farlo doveva battere in breccia le argomentazioni dell'iconoclastia, che proprio in corrispondenza della seconda iconomachia (specie dall'815 all'829), assunsero diversi motivi polemici, provenienti dall'ebraismo, dall'islamismo, dal movimento dei pauliciani, che solo erroneamente sono stati supposti anche in epoche anteriori. Fu grazie alla contestazione di questi argomenti e di quelli classici, sussunti nei canoni del conciliabolo di Hieria, che la Chiesa ortodossa poté sconfiggere l'iconoclastia: ciò fece sì che il cristianesimo greco non divenisse una fede etnica orientale tra tante, come era successo per quelle comunità che non avevano accettato i canoni di Calcedonia; ma fece anche sì che il patrimonio culturale iconodulo, ovunque fosse stato realizzato, venisse ricondotto ad un sistema organico proprio nell'impero d'Oriente e messo in circolo nella Chiesa Universale.

La prima grande personalità dell'epoca fu S. Giovanni Damasceno (675- ca.750),⁴⁷ arabo di nobile famiglia, cresciuto

⁴⁵ Cfr. GRUMEL, *Reg.* 416, 425; BECK H.G., *Kirche und Theologie im byzantinischen Reich* (=BECK), Monaco 1959, p. 56.

⁴⁶ In genere, la soluzione della crisi contribuì a far sì che l'identità liturgica e canonica della Chiesa greca si differenziasse ulteriormente da quella romana, e costituì un elemento antepreparatorio della frattura accorsa sotto Fozio.

alla corte del califfo, suo funzionario e poi monaco a Mar Saba presso Gerusalemme. L'ampiezza della sua opera attesta l'esistenza a Damasco e a Gerusalemme di grandi possibilità di formazione intellettuale, come biblioteche, archivi, *scriptoria*, evidentemente più fornite di quelle dell'impero bizantino. Il *sensus fidei* che unisce i grandi padri fece sì che Giovanni continuasse l'opera di Massimo il Confessore.⁴⁸ Come questi mostrò sapientemente l'intima unione delle Nature e delle loro Operazioni in Cristo, unico soggetto agente, così Giovanni argomentò a favore dell'azione che l'immagine metafisica di Cristo stesso compiva tramite l'immagine artistica. Proprio perché ci manca una certa raffigurazione del redentore, la Sua immagine iconica diviene mezzo di rivelazione e grazia. Così come Dio si mostra ai gradi via via più bassi della creazione mediante i nove cori angelici gerarchicamente disposti gli uni sotto gli altri a gruppi di tre, analogamente Egli si mostra ai credenti nel mondo sensibile con la mediazione delle Icone benedette. Esse sono il mezzo che fa in un certo modo tutt'uno con l'azione compiuta da coloro che raffigurano: esse non solo effigiano, ma replicano, sebbene non per grazia propria ma come sacramentali, i mediatori tra Dio e l'uomo: Cristo, uomo e Dio, unico mediatore; sua madre, mediatrice subordinata; i santi, mediatori occasionali. In tal maniera il Cielo si inarca e squarcia il velo delle cose sensibili, manifestandosi al mondo. Ma anche il mondo si sublima: la materia brutta di cui è fatta l'opera d'arte e le forme disegnate che la determinano sono indissolubilmente unite in un prodotto finito che per grazia diventa strumento di grazia. Tutto l'universo, anche quello inanimato, partecipa così della liturgia che celebra il creatore. E pienamente diviene epifania di Dio, soprannaturalmente, esso che già lo è naturalmente come prodotto della sua potenza e sapienza. Inoltre, con grande finezza, Giovanni addita in Dio l'inventore dell'immagine sacra. È Lui che ha stabilito che le anime dei giusti e i santi si mostrassero in forme visibili e sempre uguali ai pii devoti che hanno la grazia di contemplarli. Le forme che assumono non sono sostanziali, ma sono tuttavia indispensabili perché essi siano conoscibili e contemplabili. Tali immagini epifaniche sono l'archetipo delle immagini iconiche, e la Chiesa diviene la custode dei canoni dell'arte sacra in cui si rispecchia quella celeste del divino Bezaleel. Ciò implicò, ad iconomachia finita, una minore libertà espressiva degli artisti, una irregimentazione della loro creatività, perché rispecchiassero in terra le forme celesti attestate dalla tradizione.⁴⁹ Si vede neanche

⁴⁷ Si veda la scheda bibliografica in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexicon*, consultabile anche on line all'indirizzo http://www.bautz.de/bbkl/j/Johannes_v_dam.shtml.

⁴⁸ Cfr. BECK, pp. 300-301.

⁴⁹ Queste forme archetipiche di origine celeste, che costituiscono le forme della precomprensione delle teofanie, delle mariofanie, delle angelofanie e delle agiofanie, corrispondono alla capacità umana di recepirle e interpretarle. Combaciano cioè con le forme archetipiche dell'inconscio collettivo teorizzate da Jung. O anche appaiono come forme di linguaggio visivo che parlano eloquentemente alla psiche umana, incontrandosi in essa con le forme impersonali dell'inconscio parlante teorizzato da Lacan e quindi confacenti alla conoscenza umana. Il fatto che il teologo neoplatonico Giovanni Damasceno sia ancora oggi integrabile e suffragabile con quella grande branca platonica e

tanto in filigrana l'insegnamento dello Pseudo Dionigi l'Areopagita. In questo sta essenzialmente la grandezza di Giovanni: egli sintetizzò le formule tradizionali in una nuova struttura di pensiero. Questo sia nell'*Ekthesis akribēs*, la sua concisa esposizione della Fede, sia nelle altre opere che con questa compongono la *Pēghē Gnōseōs* (la storia delle eresie e il compendio della dialettica) e negli scritti minori. Questo complesso di testi, che fu sconosciuto a Bisanzio durante la prima iconoclastia, una volta conosciuto, risultò fondamentale per la formazione dei teologi successivi; anzi il suo apporto fu importante anche per la scolastica latina. Infatti egli distinse sapientemente i capitoli teologici da quelli filosofici del suo lavoro.

Colui che contribuì più di tutti a far conoscere gli scritti del Damasceno fu S. Teodoro Studita. Egli scrisse molto sull'iconodulia ma nulla c'è giunto integro. Sebbene il suo contributo significativo alla teologia stia più nell'ambito monastico, egli fu polemista impareggiabile e grande peroratore della causa iconodula: combattè l'iconomachia con il suo zelo, la sua vocazione al martirio, la sua energia inesauribile, la sua inventiva e la sua perspicacia politica. Fu grazie allo Studita che i ceti dirigenti pian piano si riavvicinarono all'iconodulia, specie nella capitale. Egli connesse stabilmente il tema iconologico all'Incarnazione: Cristo è il Verbo fatto Carne, perciò può essere raffigurato. La Sua Incarnazione rende visibile la Sua Persona divina e - siccome ogni rappresentazione è della persona e non della natura, mediante la figura o forma individuale - Egli è rappresentabile. Il fatto che il Figlio di Dio sia diventato Uomo fa decadere il divieto mosaico della raffigurazione divina. Se Cristo non potesse essere rappresentato, non sarebbe realmente Uomo. Inoltre, siccome ciò che si effigia è sempre la persona, cade anche il rischio del monofisismo e del nestorianesimo. Infatti, raffigurando la Persona del Verbo così come si è resa visibile - ossia attraverso l'Umanità, immagine del Dio invisibile - noi rimandiamo alla divinità che le è indivisibilmente congiunta nell'unione ipostatica. Inoltre, come il verbo nella sua umanità è sempre unito alla sua divinità in un solo soggetto agente, nell'icona Egli è completamente effigiato nella Sua natura visibile, senza nocimento o diminuzione della stessa unione ipostatica. Teodoro insiste molto sull'elemento della visione e della luce in relazione all'utilità e alla necessità del culto iconico, riallacciandosi a tutta la teologia sacramentaria bizantina. Infatti l'icona è un sacramentale. Ma non si tratta solo di marcare il tratto tipicamente ellenico della visione intellettuale e mistica del divino. Esso è senz'altro un tema che, da Platone in poi, caratterizza il sentire religioso ellenico. Il filosofo "vede" le idee e l'Uno, e la stessa parola "idea" viene dalla radice *id* che indica il vedere. E ciò che vede corrisponde all'*ousia*, all'essenza della cosa. Per cui, se l'icona è modellata sull'archetipo, essa è

platonizzante delle scienze umane contemporanee che è la psicanalisi, attesta il grande valore della sua produzione e la sua vitalità.

senz'altro in relazione con esso per mimesi, metessi e parusia. Tuttavia non è giusto a mio avviso, come fanno certi critici di Teodoro, ricondotto così alla sola matrice ellenica della sua cultura, evidenziare che l'elemento ottico sia precipuo nella sua riflessione, quasi discontinuo rispetto alla tradizione biblica. In realtà, se è vero che da Mosè in poi nell'ebraismo conta l'ascolto di Dio, perché la Sua faccia non si può vedere, è altrettanto vero che sin dal NT esso sposa il tema della visione alla pari di quello dell'ascolto. E non è soltanto il frutto dell'ellenizzazione del Giudaismo. E' il frutto del concetto di Incarnazione, tipicamente cristiano e quindi originale, ma pur sempre riconducibile all'alveo semitico in cui la nuova religione nacque, per cui, dal prologo di Giovanni in poi, noi sappiamo di vedere la Gloria dell'unigenito del Padre. Teodoro Studita fu greco fino al midollo, ma la sua greco era impregnata di cristianesimo. Non un sovrapporsi di elementi platonizzanti su quelli semitici, ma una lettura dei primi in chiave specificamente cristiana. Se fosse stato fedele all'impianto platonico, Teodoro avrebbe rigettato il culto iconico, perché culto della copia dell'immagine del Dio invisibile (la natura umana del Verbo)– come facevano, con maggior consequenzialità, gli iconoclasti. Il parallelo che quindi molti storici fanno tra le argomentazioni platonizzanti del paganesimo e quelle cristiane sui temi iconici è fuorviante: le antiche statue pagane stanno alla divinità riprodotta come il molteplice all'idea, ma l'icona cristiana sta a Cristo come la Sua umanità alla divinità: l'una manifesta l'altra. Inoltre, abbandonando la statuaria a vantaggio della pittura, l'iconografia cristiana ha evidenziato proprio come l'elemento visivo non implichi una concretezza sensibile che si contempla in questa creazione, ma piuttosto un'elevazione dello sguardo alle realtà celeste, dove le stesse corporeità del Cristo e della Madre sono spiritualizzate, perché fuori da quello che noi oggi chiamiamo spazio-tempo.

Il maggior teologo della controversia rimane tuttavia S. Niceforo il patriarca.⁵⁰ Nel suo *Antirrhetikos*, che è la sua opera più importante sull'argomento, confuta la teologia iconoclasta di Costantino V. Egli sottolinea con forza proprio ciò che ho appena detto su incarnazione e visione, e lo fa non perché è di parte, ma perché è l'unico vero modo di intendere il rapporto tra immagini e cristianesimo alla luce del Vangelo. Inoltre egli sottolinea l'importanza della tradizione viva, a dispetto anche di certa patristica, a cui attingevano gli iconoclasti. Nei suoi centoni non ha remore a censurare quei passi dei padri che gli danno torto, considerandoli non a torto una linfa abortita della vita ecclesiale. Anche in questo ha una coscienza molto moderna, inadatta allo spirito epigonale di tanti intellettuali dei tempi suoi. Inoltre egli inserisce il tema iconico nel sentire comune di tutta la Chiesa, latina e greca, superando il localismo presuntuoso dell'iconoclastia e giustificando il ricorso a Roma nella disputa.

⁵⁰ Una bibliografia vasta in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexicon*, cit.

Inoltre, come ho avuto modo di indicare sommariamente, egli evidenzia l'ambiguità politica dell'iconoclastia, un'ambiguità intrinseca, non casuale come quella dell'usurpazione di Irene. Infatti, se Cristo non è rappresentabile, l'unica sua immagine, mimetica, è quella dell'imperatore. Ma quando questi, come nella riproduzione in effigie sulle monete, prende il posto di Cristo, tendenzialmente ne usurpa le prerogative, rendendosi degno di una venerazione relativa che in realtà non gli tocca, neanche per la funzione. E questa è tecnicamente idolatria. Non a caso la teologia islamica, compiutamente aniconica, non prevedeva la raffigurazione neanche dei califfi.

Per quanto riguarda la teologia iconoclasta, consideriamo anzitutto gli influssi semitizzanti che nella prima iconomachia furono più supposti che reali, mentre si concretizzarono, con i debiti *distinguo*, nella seconda. L'influenza dell'aniconismo ebraico ha radici antiche: già dal 630-640 gli Ebrei, battezzati a forza per volontà di Eraclio, cominciarono, dall'interno della Chiesa in cui erano stati introdotti, a sviluppare serrate critiche al culto delle immagini, non senza trovare sponda tra coloro che erano rimasti nella fede dei padri o poterono tornarvi in seguito. Ma è solo dai tempi del "giudeo" Michele II che la questa teologia *borderliner* raggiunge, attestata dalla maligna caratterizzazione dell'imperatore,⁵¹ il dibattito teologico cristiano e lo condiziona, anche se non eccessivamente, né originalmente. Rimane infatti un *discrimen*: per gli iconoclasti Cristo non può essere rappresentato, perché la divinità sfugge a qualsiasi rappresentazione, mentre per l'ebraismo Dio non può essere rappresentato perché non si è mai incarnato. E non è da poco. Le critiche degli ebrei battezzati a viva forza risentono di questa posizione, più che di altre. L'uomo può solo udire la voce di Dio, non vederne le fattezze.

In quanto alla critica islamica alle icone, anch'essa vicinissima a quella ebraica, risaliva almeno al 700. Già erano fiorite polemiche tra musulmani e cristiani nei territori del califfo, e Giovanni Damasceno concepì la sua opera in questo contesto, pur conoscendo le critiche protoiconoclaste al culto iconico. Per i musulmani nessuno può riprodurre immagini realistiche senza attentare alla sovranità divina, e Dio nell'ultimo giorno sfiderà gli artisti ad insufflare la vita nelle loro opere. I cristiani che venerano le icone sono idolatri, almeno nei fatti. La Parola di Dio non si è fatta Carne, ma Libro: l'arte divina sono i caratteri fluenti arabi in cui è scritto il Corano. Questa è l'unica immagine su cui occhi pii si possono soffermare. La critica a questa teologia – indiretta – arrivò a Bisanzio solo agli inizi del IX sec., assieme alla teologia stessa. Ma anche dell'Islam non bisogna enfatizzare l'influenza sulla iconoclastia: Leone V e successori ritenevano irriproducibile il Cristo in quanto Dio e veneravano la Croce, effigiandola; i Califfi ritenevano Dio irrappresentabile perché non Incarnato, e ne ricopiavano la

⁵¹ Forse potrebbe essere una prova dell'origine ebraica del sovrano? Non si può suffragare con prove ma è un'ipotesi.

Parola, fatta libro, mentre aborrivano la Croce. Nonostante il filoarabismo di Teofilo, l'influsso islamico non può essere enfatizzato più di tanto.

L'ultimo influsso conclamato sull'iconomachia è quello dei Pauliciani. Anche su questo va detto qualcosa. Senz'altro i Pauliciani, riprovando la ricchezza del clero e del culto, fornirono argomenti pauperisti all'iconomachia. Ma anzitutto ciò avvenne solo nella seconda fase della lotta, quella di cui ci occupiamo. Inoltre, avvenne in forme lievi, in quanto i Pauliciani erano dualisti, di matrice manichea, e rifiutavano in blocco il mondo materiale e la stessa Incarnazione del Verbo, la cui realtà era invece tanto centrale per gli iconomachi, da rendere loro inconcepibile che un uomo che fosse anche Dio potesse essere rappresentato e che la sua immagine fosse efficace salvificamente per le anime. Purtroppo attorno al Paulicianesimo la storiografia marxista ha costruito – come spesso ha fatto nella storia delle religioni e delle eresie – una immaginifica teoria che non ha riscontro nei fatti. Non solo i Pauliciani avrebbero influenzato sin dai primordi gli iconomachi, ma addirittura essi sarebbero la prima manifestazione di una lotta di classe ammantata di conflitto religioso, in cui i poveri si ribellavano alla ricchezza del clero, in particolare dei monaci. Gli imperatori dal canto loro, esprimendo un ceto laico in contrasto col clero, avrebbero utilizzato l'iconomachia, maturata tra gli eretici come rifiuto della ricchezza del culto, per distruggere l'influenza del clero stesso sul popolo, esercitata emotivamente tramite le immagini. E' un romanzo intellettuale che parte da presupposti sbagliati: che gli imperatori fossero espressioni di un ceto avverso a quello clericale – cosa smentita dalla presenza di folte fila di chierici e prelati iconoclasti; che il popolo fosse tendenzialmente iconoclasta specie nei ceti più bassi – mentre iconoduli e iconoclasti erano trasversalmente presenti in tutti i ceti; che i monaci fossero socialmente separati dal popolo – mentre le loro schiere erano alimentate essenzialmente dai figli della plebe. Oggi queste stranezze sembrano essere superate. Più concreta, ma altrettanto marginale perché sporadica, può essere stata l'influenza di circoli monofisiti, armeni in particolare, sulla seconda iconomachia. Si pensi alla nazionalità di Leone V. Ma si tratta sempre di diverticoli della teologia ufficiale, compresa quella monofisita: infatti anche nelle Chiese precalcedonesi esisteva un culto iconico. E inoltre Leone V era un calcedonese convinto, che riteneva che proprio l'iconografia scivolasse verso il monofisismo.

Per gli iconoclasti, le immagini non potevano rendere presente né la illimitata pienezza della divinità né la gloria dei santi in cielo, per cui essi rigettavano il concetto di presenza sotteso ad ogni icona venerata. Per gli iconoclasti solo l'Eucaristia rendeva fisicamente visibile il Cristo, Uomo e Dio. Le matrici ortodosse del loro pensiero, in quest'epoca riproposto in modo sistematico ma di cui poco ci è giunto, sono i divieti delle rappresentazioni simboliche già fatte dal II Trullano.

Considerando simboliche tutte le figurazioni in ordine al loro ipotetico effetto, ossia la Grazia, essi le rigettarono in blocco. Con tale argomento essi mostrano di aver avuto delle icone una considerazione forse anche eccessiva, quasi esse producessero la Grazia di per sé e non per le preghiere della Chiesa. Giovanni Damasceno, Teodoro Studita e Niceforo misero invece ben in evidenza che le icone non erano come i sacramenti, ma come quelli che noi chiamiamo sacramentali. Di converso, accantonando l'equiparazione tra Eucaristia e icone, a scapito delle seconde, propria degli iconomachi, gli iconoduli ridimensionarono la questione ma impoverirono la sacramentaria bizantina, adombrando il tema reale della Presenza fisica, sostanziale, del Cristo in mezzo a noi nel santissimo sacramento. In ogni caso, gli iconomachi si rifecero, per quanto possibile, al concilio di Hieria e non più agli estremismi preluterani di Costantino V.

Il punto di arrivo del dibattito teologico è naturalmente l'influenza che esso esercita sulla vita spirituale. E l'agiografia, che descrive proprio le vite dei santi, ossia i modelli della spiritualità, è in quest'epoca solo iconodula. Ciò accadde perché i santi dell'epoca, martiri e confessori, furono solo iconoduli. In questa testimonianza, prima vissuta e poi scritta, c'è la cifra per la comprensione dell'orizzonte teologico dell'epoca: in esso l'iconodulia fu vittoriosa e vitale proprio perché nel suo nome si trovò chi seppe soffrire e morire. Per cui anche questa pagina, apparentemente concettosa, della storia ecclesiastica greca può parlare con eloquenza all'uomo di oggi, con la voce della libertà della coscienza, conservata nell'intimo e alla fine riaffermata.

**LA FAMIGLIA DANNATA:
LEONE III E COSTANTINO V,
VITA DI DUE EMPI TIRANNI,
IMPERATORI DI BISANZIO.**

di Nicola Bergamo

Chiunque si avvicini alla storia bizantina, anche solamente per curiosità, incontrerà, attorno all'ottavo secolo, un periodo buio, normalmente conosciuto come periodo iconoclasta. Ciò è dovuto principalmente ai primi bizantinisti, come Diehl o Ostrogorsky, che avevano a disposizione solamente le fonti primarie, in maggioranza cronachistiche, che ovviamente descrivevano quegli anni come i più oscuri della millenaria epopea bizantina. Essi avevano in parte ragione: pochi sono gli scritti letterari e religiosi giunti fino a noi. Mentre altri periodi rappresentano una rinascita anche culturale e letteraria, come il periodo macedone o comneno, quello iconoclasta non può contare su queste eccellenze. Ma è davvero possibile che per quasi un secolo non si sia prodotto nulla di rilevante? Oppure tutte le opere composte in quel periodo hanno subito una definitiva *damnatio memoriae* al pari dei più illustri rappresentanti del governo bizantino di quegli anni? Non si conoscono ancora le cause di questa presunta mancanza, anche se grava, terribile, sulle possibili attività iconoclaste, la spada di Damocle del IX canone del concilio ecumenico, tenutosi a Nicea nel 787:

Tutti i giuochi da bambini, sciocchi bacchanali e falsi scritti, composti contro le sacre immagini, devono essere consegnati all'episcopio di Costantinopoli, perché siano sequestrati con gli altri libri eretici. Se si scoprirà che qualcuno li avrà nascosti, sia deposto, se vescovo, sacerdote o diacono; se laico o monaco, sia anatematizzato.⁵²

Le uniche fonti giunte fino a noi purtroppo sono solamente iconodule e quindi ostili all'iconoclastia e specialmente alla figura di Costantino V. Se escludiamo qualche breve frammento delle opere letterarie a carattere religioso scritte dal *basileus* per affermare la superiorità delle sue vedute iconomache rispetto a quelle tradizionali, abbiamo a disposizione le *Cronache* di Teofane (una classica opera cronachistica),⁵³ la *Vita di S. Stefano il Giovane* (fonte agiografica),⁵⁴ e la *Storia breve* (fonte storica) del patriarca Niceforo.⁵⁵ Queste sono ovviamente solo le fonti romei; ne esistono altre scritte al di fuori del territorio

⁵² Concilio Ecumenico di Nicea II, canone 9.

⁵³ Cfr. DE BOOR C. (ed.), *Theophanis Chronographia, CSHB*, 2 voll., Leipzig 1883-1885; trad. inglese: MANGO C. - SCOTT R. - GREATREX G., *The Chronicle of Theophanes Confessor: Byzantine and Near Eastern History AD 284-813*, Oxford 1997 (= Teofane).

⁵⁴ Cfr. AUZÉPY M.F. (ed.), *La vie d'Etienne le Jeune par Etienne le diacre*, Ashgate 1997 (= *Vita*).

⁵⁵ Cfr. MANGO C. (a cura di), *Nikephoros, Short History*, Washington DC 1990 (= Niceforo).

imperiale, come quelle armene e siriane, che si dimostrano molto più magnanime sul periodo iconoclasta rispetto a quelle bizantine. Le cronache coeve non si limitano a lanciare una sorta di anatema postumo nei confronti di Leone III, Costantino V e della sua famiglia, ma si spingono fino a cambiare, distorcere, stravolgere le loro gesta e le loro volontà.

Sulle tre fonti giunte sino ai nostri giorni, solo la *Storia breve* del patriarca Niceforo si avvicina ad un racconto storico degno di tal nome, mentre le altre due risultano quanto mai deficitarie di oggettività e di rigore storico. Non è un caso infatti che le due fonti “incriminate” siano state vergate da due monaci, acerrimi nemici di quella che la storiografia ufficiale indica comunemente come “disputa delle immagini sacre”. Recentissimi studi⁵⁶ stanno persino avanzando dubbi (giustamente, a nostro avviso), sulla stessa idea di iconoclastia, di fatto mai esistita sotto questo nome nelle fonti coeve,⁵⁷ e specie sul famoso *silentium* imposto da Leone III nel giugno del 730, viste le debolissime prove storiche che lo testimoniano.⁵⁸ Anche la violenta distruzione, durante il regno di Leone III, della grande immagine del Cristo situata sulla *Chalkè* parrebbe un falso storico, come provato, secondo i medesimi studi, da una rappresentazione riconducibile proprio a questa immagine.⁵⁹

Quello che risulta è forse una sorta di montatura politica e religiosa, architettata dalla sapiente mano del gruppo monacale con sede a Costantinopoli per aumentare notevolmente il proprio potere, se non si trattò di pura invenzione. Ed è per questo motivo che specialmente la figura di Costantino V risulta drasticamente ridotta. Non v'è dubbio che le furie iconomache

⁵⁶ Gli autori sono già famosi per titoli riguardanti l'iconomachia, come la prof.ssa Brubacker insiste giustamente a definirla. BRUBACKER L. - HALDON J., *Byzantium in the Iconoclast Era, c. 680-850: a History*, Cambridge 2011

⁵⁷ Il termine derivato dal greco è infatti “iconomachia”.

⁵⁸ L'unica fonte che testimonia l'esistenza di questo *silentium* è Teofane, che lo fa dicendo: «Il 7 gennaio della tredicesima indizione, un martedì, l'empio Leone convocò un *silentium* contro le sacre e venerabili icone nel Tribunale dei Diciannove Giacigli» (AM 6221). Già la nota di Mango sulla traduzione in uso di questo articolo delle *Cronache* di Teofane annota che il 7 gennaio del 730 cadeva di sabato e che quindi semmai un errore di grafia avrebbe solamente anticipato di dieci giorni l'avvenimento (cfr. nota 9, p. 566). Inoltre manca ogni riferimento a tale evento nella *Vita* che di certo non può aver omesso volontariamente il fatto visto che poteva essere utilizzato contro la dinastia di Leone III. OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1962, p. 189, n. 62, dimostra quanti dubbi abbia anche l'autore, non tanto sull'esistenza di questo presunto *silentium*, ma sul fatto che fossero più di uno. Pare che la prima versione dei fatti fosse, per colpa di una cattiva interpretazione di Teofane, diversa, ossia che Leone emanasse un primo editto nel 726 e un secondo nel 730. Secondo la *Vita Gregorii II*, il pontefice avrebbe conosciuto due editti (cfr. *Liber pontificalis*, 404 e 409), anche se essi sono ricordati come *iussiones* imperiali. Sempre secondo l'Ostrogorsky, la prima delle due non sarebbe altro che la famosa lettera di Leone III inviata proprio al patriarca di Roma. Questa però è solo una teoria dell'autore e, anche se è universalmente accettata, esiste comunque una possibilità che non sia veritiera.

⁵⁹ A differenza di quanto accade per il *silentium*, qui abbiamo due fonti che riferiscono la notizia, le *Cronache* di Teofane e la *Vita*. Entrambe riportano che ci furono dei tentativi da parte dell'imperatore di distruggere l'immagine del Cristo; non si sa però se vi riuscì. Secondo la Brubacker, in un libro in attesa di stampa, la *Chalkè* è degnamente rappresentata nell'*Avorio di Trier*, dove un pannello rappresenta la traslazione delle reliquie. Appare chiaramente alle spalle dei devoti un Cristo molto simile a quello descritto. Ciò dimostrerebbe che l'immagine non era stata distrutta, anche se non c'è da escludere un intervento da parte di ferventi iconoclasti per farlo. Pare comunque molto strano che questa presunta immagine di Cristo sia stata abbattuta da parte degli iconomachi durante il regno di Leone III, ricostruita durante quello di Irene e distrutta nuovamente sotto Leone V. La stessa figura sembra non avesse poi una grande rilevanza, visto che durante il governo di Basilio I il complesso fu trasformato in un tribunale. Ma se questo luogo era così importante per le sorti iconodole del futuro imperiale, perché dargli una funzione così secondaria e non mantenerlo come monito per i posteri?

ebbero luogo: violenze, uccisioni, stupri e condanne pubbliche per i più riottosi. Ma allo stesso tempo queste epurazioni non vanno a colpire un'ampia fascia della popolazione, come invece è sempre stato scritto, bensì solamente una élite composta principalmente da monaci e da rappresentanti degli ambienti più prossimi all'imperatore. Non è un caso che questo nucleo anti-costantiniano avesse posto le proprie radici solamente a Costantinopoli, mentre le periferie (se escludiamo i primi casi di insurrezione, più per motivi politici che religiosi, durante l'avvento del regno di Leone III e di Costantino V) non parteciparono attivamente alla lotta e anzi nella maggioranza dei casi pare non l'appoggiassero. Si tratta dunque di un nucleo piuttosto politico che religioso, incarnato nella figura del famoso S. Stefano il Giovane, che la stessa Auzépy riconosce come un capo popolo più che come un monaco.⁶⁰ È di uno scontro tra il potere religioso integerrimo, rappresentato dalle figure dei monaci, da sempre viste più vicine al vero Cristianesimo, e quello maggiormente politico, incarnato nella figura del *basileus*. Sono appunto queste grosse divergenze religiose che fanno scatenare lo scontro.

Quando Leone III indice il *silentium* assieme agli alti dignitari, è ben consapevole che la diatriba teologica era solamente alle fasi iniziali e necessitava regolamentazioni ben precise. Il concilio trullano non aveva affrontato la spinosa questione delle immagini in maniera apprezzabile, ma aveva solamente iniziato a trattarne; il primo periodo cristiano non contemplava infatti la rappresentazione divina, viste pure le comuni radici con il giudaismo. Addirittura è lo stesso Teofane che riporta la notizia dei primi incidenti connessi a questo spinoso problema. Egli narra di un fantomatico personaggio chiamato Izid che aveva promesso a Leone un regno lungo quarant'anni se avesse rifiutato il culto delle immagini e le avesse estirpate dalla chiese. Ma, come dice lo stesso autore, questo «*mago ebreo*»⁶¹ morì di lì a poco senza portare a termine la sua «*satanica*»⁶² missione. Accantonato questo personaggio, quasi sicuramente inventato per sminuire il problema della disputa sulle immagini, Teofane ne ricorda altri due fondamentali per lo sviluppo del futuro *silentium*, vale a dire Beser e il vescovo di Nicoleia. Il primo divenne una personalità di prim'ordine nella nuova *basileia* di Leone, dato che fu successivamente nominato *patricius* e anch'egli, come d'altronde l'imperatore, gode del triste epiteto di «*mente da Saraceno*»,⁶³ ovviamente secondo la garbata etichetta del solito Teofane. Del secondo, invece, il nostro autore non riporta neppure il nome, forse perché semplicemente non lo conosceva. Anch'egli subì tuttavia la stessa sorte; il vescovo condivideva infatti con Leone «*ogni tipo di impurità e visse nella stessa*

⁶⁰ Cfr. *Vita*, p. 12.

⁶¹ Teofane, AM 6215, p. 555.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Teofane, AM 6233, p. 575.

rozzezza».⁶⁴ Secondo gli stessi Ostrogorsky e Diehl, che si riferiscono ad una missiva scritta dal patriarca Germano⁶⁵ proprio contro il vescovo di Nicoleia, pare che fosse proprio questo vescovo, Costantino di Nicoleia, ad essere conosciuto come grande ammiratore dell'iconoclastia e come promotore della sua divulgazione.⁶⁶ Qui Leone c'entra dunque ben poco, eppure Teofane lo descrive come promotore di tutto, lavorando molto a delineare un profilo dell'imperatore in antitesi a quello del *basileus* perfetto, pio ed ortodosso: si veda per tutti l'esempio di Eraclio. Leone non fa altro che utilizzare il suo potere politico per mettere a tacere ogni discussione su questa tematica, forse in attesa di un futuro, determinante concilio ecumenico. Egli non proclama un editto in materia religiosa, cosa per altro fuori dalla sue competenze, bensì una legge politica che proibisca l'accapigliarsi sulla materia religiosa. L'imperatore, così, obbligò tutti al "silenzio".

È da questo punto che Teofane muove il suo attacco frontale verso l'imperatore e successivamente verso tutta la sua famiglia. Da questo preciso istante Leone diviene «*empio e tiranno*»⁶⁷ e il monaco scrittore inizia a perdere nei suoi racconti veridicità e obiettività ai fini della *damnatio memoriae*. La costruzione, abile, continua, potente, della figura del tiranno empio e malefico pare abbia attecchito tra gli studiosi di bizantinistica almeno fino a qualche anno fa, quando Stephen Gero⁶⁸ per la prima volta rifiutò questa teoria e iniziò un lento processo di recupero storico sul periodo. L'abilità di Teofane, corroborata dall'opera agiografica del monaco Stefano, è ben chiara visto quello che è giunto fino ai nostri giorni. La *damnatio* inizia da allora, lanciando addirittura velate responsabilità sull'origine della famiglia di Leone, come se il luogo di nascita di una persona potesse essere automaticamente un segno di colpevolezza. Luoghi comuni, bassezze di ogni genere, origini del nome, vengono narrate per dimostrare l'empietà e la malvagità di Leone e specialmente dei suoi successori.

La famiglia dannata, la dinastia dei presunti Isaurici.

L'origine della famiglia di Leone è oscura. Teofane lo descrive come un Isaurico, ὁ Ἰσαυρός, mentre nella *Vita* appare come un Siriano, Λέων ὁ Συρογενής.⁶⁹ Niceforo non menziona invece l'etnia della famiglia. Secondo Gero, Leone sarebbe nato a Germanicea, città della Siria, e quindi non in Isauria come afferma Teofane. È possibile che il cronachista romeo abbia

⁶⁴ Teofane, AM 6215, p. 555.

⁶⁵ Cfr. PG 98, 161 sgg.; Teofane, AM 6215, n. 3, p. 556.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Si veda la tab. 2.

⁶⁸ Cfr. GERO S., *Byzantine Iconoclasm During the Reign of Leo III*, Louvain 1973 (= GERO 1973); IDEM, *Byzantine Iconoclasm During the Reign of Constantine V: With Particular Attention to the Oriental Sources*, Louvain 1977.

⁶⁹ Cfr. GERO 1973, p. 2.

semplicemente confuso, come del resto fa in molti altri casi, la città di Germanicea Eufратensis con Germanicopolis?⁷⁰ O invece fu proprio Teofane, profondo nemico della presunta dinastia “isaurica”, ad iniziare il suo processo infamante già dall’origine della famiglia, a causa del profondo odio che provava per il tiranno Costantino? Assimilare l’etnia isaurica a quella particolare area geografica voleva dire alludere a discendenze barbariche, rozze, visto pure ciò che riporta Procopio⁷¹ su questo particolare gruppo etnico. Leone, quindi, non è ricordato come siriano, origine di certo più prestigiosa, bensì come Isaurico, non degno pertanto del trono imperiale e poco avvezzo agli obblighi di nobiltà.⁷² Ma chi era Leone? Certamente un *outsider*,⁷³ e molto probabilmente il suo nome di battesimo era Κόνων.⁷⁴ Con il termine “*outsider*” si definiscono coloro che non facevano parte integrante della società romea, provenendo ora da zone periferiche dell’impero, ora addirittura da altri paesi. In questo caso mi limito ad analizzare parzialmente il concetto di *outsider* solo rispetto all’origine geografica, visto che religione, lingua e appartenenza sociale non risultano importanti in questo frangente. Leone quindi, volendosi integrare nella società romea, decise di cambiare il proprio nome scegliendone uno più cristiano e decisamente più romeo. Lo stesso aveva fatto Filippico qualche anno prima, quando aveva mutato il proprio nome armeno Bardane in uno più propriamente romano-greco. Leone nacque a Germanicea quando essa era ancora sotto il controllo imperiale e, secondo Teofanie,⁷⁵ venne invitato da Giustiniano II a trasferirsi a Masembria, nella Tracia europea. Fu nominato *spatharius* da Teodosio II e poi *strategos* da Teodosio III, infine divenne amico di Giustiniano II grazie al dono di «500 pecore».⁷⁶ Leone rappresenta quindi il perfetto prototipo di imperatore soldato reso già famoso da illustri predecessori del tardo impero romano. Una volta che poi il trono di Salomone fu a portata di mano, l’orientale e scaltro *Konon* non ebbe alcuna remora ad impossessarsene e divenne così Leone III.

Origini umili, quindi, per la famiglia siriana di Leone, che fu ampiamente ridicolizzata dalla sapiente mano di Teofane. Eppure, la successiva mossa del nuovo imperatore non fu criticata, anzi, fu ben accolta dall’élite costantinopolitana, che vedeva nel nuovo *strategos*, l’armeno Artasbasde, un eroe dell’iconodulia, mentre secondo altre notizie in nostro possesso

⁷⁰ Cfr. GERO 1973, p. 6; HERRIN J. - CAMEROON A., *Constantinople in the Early Eighth Century: The Parastaseis Syntomoi Chronikai*, Leiden 1984.

⁷¹ Procopio parla della rozzezza degli Isaurici per bocca di Belisario, prima della conquista di Napoli durante la guerra gotica. Cfr. *De bello gotico*, 1, 10.

⁷² Cfr. GERO 1973, p.10.

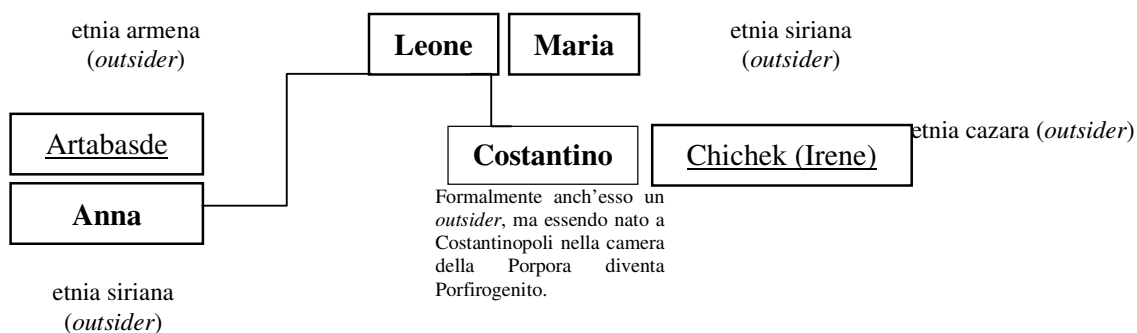
⁷³ Per il concetto di *outsider* nel mondo bizantino la bibliografia è assai corposa. Mi limito a citare quello che considero come il più grande esperto in materia: SMYTHE D.C. (ed.), *Strangers to Themselves. The Byzantine Outsider, Papers from the Thirty-Second Spring Symposium of Byzantine Studies* (Brighton, 1998), Ashgate 2000.

⁷⁴ Cfr. GERO 1973, pp. 12-24.

⁷⁵ Cfr. Teofane, p. 545.

⁷⁶ *Ibidem*.

non lo fu affatto. La famiglia dei Leonidi era quindi etnicamente diversa dal resto della popolazione romea, né fece nulla per migliorare la propria situazione, dato che la figlia di Leone andò in sposa proprio ad Artabasde. Ci troviamo dunque di fronte a una famiglia di *outsiders*, come si può evincere dallo schema qui sotto riprodotto:



Tab.1. Relazioni familiari ed etnie della famiglia siriana dei Leonidi.

La famiglia dei Leonidi quindi non fu l'unica di questo genere nella storia millenaria romea: si possono ricordare Giustino, zio di Giustiniano, che si mosse dalla barbarica Illiria per arruolarsi nell'esercito e così cercare fortuna; oppure la dinastia dei Macedoni, nata da uno stalliere; o ancora grandi condottieri armeni che portarono gloria a Bisanzio. Eppure, sempre secondo le fonti del tempo giunte ai giorni nostri, solamente ai Leonidi nulla è concesso.

***Damnatio memoriae* contro gli empi e tiranni Leone e Costantino.**

Principalmente furono due i personaggi che subirono una vera e propria *damnatio memoriae*, Leone e suo figlio Costantino, con una forte accentuazione nel secondo caso. Mentre per il capostipite della famiglia la "dannazione" è legata principalmente al racconto di Teofane e a qualche esempio della *Vita*, Costantino ebbe pure un'opera a lui dedicata⁷⁷ dove viene descritta ogni empietà compiuta dall'imperatore iconoclasta.

Leone viene definito «*empio*» una sola volta in Teofane,⁷⁸ mentre nella *Vita* egli è «*empio e tiranno*»,⁷⁹ «*precursore dell'anticristo*»⁸⁰, ma anche, come si è visto, «*mente da Saraceno* [o amico dei Saraceni]». ⁸¹ Egli è soprattutto «*un fuorilegge*», ossia una persona non degna di sedere sul porfidico trono di Salomone. Teofane, unico a dare questa definizione, vuole dimostrare che Leone non è degno di essere imperatore

⁷⁷ Cfr. *Constantinus Caballinus*.

⁷⁸ Si veda la tab. 2.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

perché non rispetta le leggi, non tanto quelle degli uomini, quanto quelle religiose. Ecco quindi uno schema specifico di ricostruzione della figura del *τύραννος*: oltre alla già citata indagine sull'origine della famiglia, si assiste ora al primo, sebbene unico, affondo a carattere legislativo da parte del cronachista. Teofane, come in seguito Giovanni Damasceno, non accetta che l'imperatore si impossessi in modo tirannico del sacerdozio⁸² e che ne faccia uso a sua discrezione. Per questo Leone diventa «un fuorilegge» passibile di deposizione anche prima di aver proclamato il *silentium* che gli avrebbe dato triste fama: per Teofane lo diventa quando tenta di imporre l'iconomachia contro la volontà del patriarca Germano, che giustamente afferma: «Senza un concilio ecumenico, è impossibile per me, o imperatore, introdurre innovazioni in materia di fede».⁸³ Leone compie un gesto di forza contro la Chiesa imponendo la sua presunta volontà. Eppure non era il primo imperatore ad averlo fatto e non sarebbe stato neppure l'ultimo nella storia bizantina, ma solamente lui, suo figlio e i successori iconomachi vengono designati dalla cronachistica romea come “tiranni e fuorilegge”. Un odio profondo, quindi, è magistralmente espresso nelle cronache e nelle agiografie dell'epoca.

Leone però non subì quello che invece toccò al figlio. Il primo vagito di Costantino viene già interpretato come un segno del demonio. Teofane dice che «un maleodorante segno del male si manifestò nella sua prima infanzia» quando il piccolo defecò, durante una delle gelide notti dicembrine, nel fonte battesimale. Il patriarca Germano ovviamente poté preannunciare ciò che avrebbe subito l'intera Cristianità e ovviamente la stessa *basileia*: «Questo segno avrebbe denotato un grande presagio del male che si sarebbe abbattuto sulla Cristianità e sulla Chiesa per colpa di Costantino».⁸⁴ Fin dalla nascita Costantino è un dannato, anche se paradossalmente avrebbe potuto ribaltare ogni decisione presa dal padre: dopo quei presagi, la condanna era certa. Anche Costantino, analogamente al padre, è precursore dell'anticristo, forse anche più di lui perché Teofane lo descrive recisamente come «l'ancora più empio Costantino il precursore dell'anticristo», mentre la *Vita* lo paragona a figure di miti ebraici del Vecchio Testamento.⁸⁵

Il racconto di Teofane continua e la sua descrizione si fa, se possibile, più feroce contro il diavolo tirannico Costantino. Nel giorno della sua successione al trono, il cronachista indica due punti che dimostrano la *tyrannis* dell'imperatore:

⁸² Cfr. RONCHEY S., *Lo stato bizantino*, Torino 2001, p. 100.

⁸³ Teofane AM 6221, p. 565.

⁸⁴ Tab. 2.

⁸⁵ Cfr. tab. 2.

*È giusto ora riportare in successione le gesta illegali ancor più sacrileghe e [che più inducevano all'orrore] Dio, del suo più empio e assieme più disgraziato figlio (...) il quale seguì l'abominevole eresia di quel criminale.*⁸⁶

*Ora questo pernicioso, pazzo, succhiatore di sangue e più violento di un'animale selvaggio, che prese il potere con una usurpazione illegale (...).*⁸⁷

Il primo passo, dedicato alla successione di Costantino, lo paragona al padre in forma dispregiativa: è interessante notare come anche in questo caso il termine “illegale” sia presente nella condanna teofanea. Costantino è più sacrilego, più empio, più illegale e più disgraziato del padre a cui comunque viene attribuito l'epiteto di “criminale”. Teofane non si risparmia e lancia un vero e proprio attacco politico contro il tiranno Costantino, lo definisce “pernicioso”, “pazzo”, “succhiatore di sangue” ed altro. Ma la cosa più interessante è che egli «prese il potere con una usurpazione illegale». Questo suona davvero strano e poco convincente: Costantino era un porfirogenito, tanto da essere ricordato nelle iscrizioni della torre cosiddetta di Teofilo, a Costantinopoli, quindi più degno di governare dell'*outsider* Konon/Leone. Eppure è descritto come un usurpatore, un tiranno empio che ha conquistato il trono in maniera non legale. La parola “empio” è infatti tra quelle più usate per lui dal cronachista, mentre nella *Vita* l'attributo prediletto è “tiranno”.⁸⁸ Sorprende come pure la più obiettiva *Storia breve* di Niceforo segua questa versione sostenendo: «L'empietà dell'imperatore fu ora liberamente espressa»,⁸⁹ ovviamente quando la narrazione si appunta sul tema religioso.

Costantino è anche un “persecutore”, altro termine che si somma a quelli già espressi precedentemente e denota una decisa tendenza tirannica dell'imperatore. Il *basileus* è infatti il persecutore dei monaci, rei, secondo il volere imperiale, di resistere alle nuove dottrine iconomache e quindi perseguibili penalmente. È infatti principalmente a loro che la persecuzione imperiale tende ad indirizzarsi, tralasciando il resto della popolazione. Per sostenere l'idea della tirannia, Teofane imputa di diabolicità tutte le azioni dell'imperatore: è proprio il maligno che ispira Costantino ad andare contro la Cristianità, la Chiesa e ovviamente le rappresentazioni più sacre, le icone. Il *basileus* è infatti «demoniaco»⁹⁰ e «maligno»⁹¹ oltre che – come già detto – «prosecutore dell'anticristo». Ma al cronachista ciò non basta, deve dimostrare che Costantino è davvero la peggiore persona di questo mondo, e infatti, poco dopo, scopriamo le perverse abilità del *basileus* in materia fiscale:

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ Cfr. *ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

*Come un nuovo re Mida, egli collezionò oro e denudò la popolazione, per via delle tasse la gente comune dovette vendere l'abbondanza divina a basso prezzo.*⁹²

Ecco un altro punto a sfavore dell'imperatore, quello che pareva fosse esente dalla *damnatio* è invece incluso e ben descritto. Non si loda la parsimonia di Costantino, in grado di riuscire a recuperare fondi per le esangui casse imperiali, bensì si sottolineano la sua voracità e la bramosia di attornarsi d'oro come nel mitico e pagano re Mida. La *Vita* non è da meno. Il monaco Stefano definisce Costantino «*un nuovo Erode*», paragonandolo al più vituperato regnante che governasse da fantoccio durante la vita di Cristo. Mida ed Erode rappresentano entrambi sovrani di basso lignaggio, incapaci politicamente, assetati di ricchezza.

Oltre alla tirannia, alla persecuzione, all'avidità, all'empietà, Costantino aveva un altro punto debole, questa volta fisico: l'omosessualità. Teofane e Stefano sono chiarissimi sulle tendenze sessuali dell'imperatore di Bisanzio. Accenna l'uno: «(...) *essendo stato respinto da questo uomo per via della sua illecita omosessualità*».⁹³ E l'altro: «*Moriresti volentieri per l'amore che provi per me*».⁹⁴

Il concetto di omosessualità è difficilmente espresso nel mondo bizantino. I due esempi appena citati sono tra i più espliciti, forse gli unici dove sia manifestata tale tendenza sessuale di qualche personaggio. Il problema però nasce dalla traduzione e dal concetto di "amore". Nel caso riportato da Stefano nella *Vita*, il termine ἀγάπη è utilizzato per dimostrare l'omosessualità di Costantino in un dialogo riferito tra l'imperatore e un altro uomo a lui molto vicino, soprannominato «*senatrice*».⁹⁵ In questo caso il concetto di amore potrebbe coincidere con quello di amicizia fraterna, accezione già chiara nei testi di S. Paolo quando tratta appunto l'idea di amicizia tra le persone. Ma è solamente una supposizione, visto che la volontà del cronachista e dell'agiografo nel bollare Costantino come omosessuale è fuori da ogni dubbio.

Vi è un ulteriore esempio di illegalità nella figura dell'imperatore: egli si sposa per ben tre volte. Tutte e tre le fonti concordano su questo punto, anche se Niceforo descrive l'incoronazione dell'ultima moglie, Eudocia, e non enumera l'ordine delle diverse consorti. Teofane e Stefano sono più precisi:

*In quell'anno il tre volte sposato Costantino incoronò sua moglie Eudocia come terza augusta.*⁹⁶

⁹² *Ibidem.*

⁹³ Vedi la tab. 2.

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ Il termine è volutamente errato per dimostrare che questa persona, anche se di sesso maschile, aveva preferenze "diverse".

⁹⁶ Vedi la tab. 2.

*L'uomo che illegittimamente andò sposo a tre donne.*⁹⁷

È noto quanto la Chiesa condannasse i matrimoni ripetuti. Anche nel caso di vedovanza, un secondo matrimonio poteva anche essere accettato, ma un terzo era paragonabile alla fornicazione. Dopo Costantino, abbiamo infatti l'esempio di Leone VI, che subì pesantissime critiche da parte della Chiesa per via del suo quarto matrimonio. Un'ulteriore tessera nell'immagine della tirannia di Costantino è stata dunque aggiunta dalle fonti.

Un altro elemento funzionale alla presentazione di un Costantino diabolico può essere riconosciuto nel paragone tra l'imperatore e un drago, presentata solo dall'agiografia di Stefano:

*Quando un dragone che porta bene il suo nome e l'imperatore
tirannico celebrarono i Brumalia, che sono di fatto una festa demoniaca...⁹⁸
(...) come un dragone polimorfico, egli rispose...⁹⁹*

Nel primo esempio l'imperatore è amico del "drago" e assieme celebrano l'atto empio, pagano, dei Brumalia con riti propiziatori nelle feste dedicate al dio Bacco. In questo caso l'autore vuole puntare il dito sul fatto che Costantino si comporti come un pagano, visto che rifiuta le icone, simulando un incontro con un drago, rappresentazione di Satana:¹⁰⁰ l'empietà demoniaca è calata nel *basileus*. La parola "dragone" ricorda poi un altro personaggio tristemente famoso dei racconti di Teofane, Michele Lacanodracone. Questo soldato, intimo amico di Costantino e suo braccio destro, fervente iconoclasta, distruttore di monasteri e mattatore di monaci, è presente solo nelle *Cronache* di Teofane, nessuna altra opera vi accenna e la cosa sembra molto strana visto che l'agiografo della *Vita* non avrebbe perso un'opportunità di lanciare un altro strale contro Costantino. Invece nulla, nessuno scritto e nessun esempio delle gesta di Michele oltre quello riportato qui sopra. La similitudine tra i due nomi è difficilmente casuale, Lacanodracone può essere di fatto l'incarnazione del drago, e quindi del demonio, visti inoltre gli atti descritti da Teofane. Ciò spiegherebbe la citazione precedente riguardo ad un incontro fisico tra Costantino e il dragone, che dimostrerebbe così anche l'amicizia concreta descritta da Teofane. Se questa ipotesi fosse reale andrebbe a mancare un altro importante tassello nella ricostruzione della feroce persecuzione iconomaca, data l'importanza di Michele Lacanodracone in questi eventi.

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ I riferimenti al drago nella tradizione cristiana sono molteplici. Nell'*Apocalisse* di S. Giovanni appare per ben tre volte (capp. 12, 13 e 16 versetti 13-14); c'è poi l'esempio di S. Giorgio uccisore di draghi, quello di S. Teodoro, anch'egli nemico della bestia fantastica, e una serie di altri santi che seguono gli illustri predecessori.

Conclusioni.

Il monaco Teofane, il monaco Stefano e il patriarca Niceforo rappresentano le uniche fonti che descrivono i fatti dell'ottavo secolo tra i confini romei. Come si nota, sono tutte e tre fonti che provengono da ambienti religiosi. Abbiamo già avuto modo di dire che esse presentano diverse lacune e specialmente che peccano di parzialità in molte delle biografie degli imperatori presi in esame; ma, in quanto uniche, sono fonti importantissime. Di fatto i primi due autori cuciono e ricamano delle immagini del tiranno, sia nel caso di Leone che di Costantino. Teofane si spinge ancora oltre, perdonando praticamente ogni oscenità al futuro "imperatore"¹⁰¹ Irene, che fece uccidere il proprio figlio pur di sostituirlo sul trono di porfido. Come si è visto Leone pare avesse poco a che fare con l'iconomachia, anzi dovette esserne totalmente estraneo, prendendo solamente una decisione politica e obbligando tutti a tacere aspettando un concilio che si esprimesse chiaramente sulla materia. Eppure anche Leone subì lo stesso infelice trattamento da parte degli storici dell'epoca, forse perché padre del vero "diavolo", ossia di Costantino. Per dimostrare che l'intera famiglia non era in grado di – e dunque non poteva – governare, Teofane e Stefano procedono a ritroso, analizzano la vita di Leone e lo screditano già nel periodo precedente al suo arrivo a Bisanzio. Teofane, quindi, lancia la *damnatio* retroattivamente solo in relazione a quello che Costantino fece in vita, colpendo chiunque fosse in contatto con lui e ovviamente che lo asseccasse. Sono esaltati invece coloro che si frapposero tra l'imperatore iconomaco e l'attuazione delle sue volontà politiche e religiose. Costantino, forse l'unico che fu intenzionato a cancellare definitivamente l'idolatria delle immagini (cosa per altro ben presente nel proto-cristianesimo e riattivata poi dalla riforma protestante) diventa bersaglio di una condanna perpetua. I suoi scritti, le sue opere letterarie e i suoi rapporti legislativi furono di fatto distrutti dal fuoco iconodulo. Identica fine toccò pure ad altri scritti che certamente furono pubblicati durante un periodo molto lungo, circa un secolo, e questo potrebbe dimostrare la scarsità di opere letterarie riconducibili a esso. Della *damnatio* rimane anche l'epitome del concilio iconomaco solamente perché venne poi usato come termine di paragone negativo per i futuri scritti iconoduli.

Per motivi di spazio e di tempo non sono studiate qui le incredibili calamità naturali che si abbattono su quel secolo: l'esplosione di un'isola, un terremoto estremamente distruttivo, la peste, l'arrivo di iceberg dal Mar Nero e molto altro. Anche queste cose aiutarono a far pensare ad un intervento divino contro l'empietà della famiglia.

Le opere che abbiamo analizzato hanno ottenuto, e sotto certi aspetti ottengono ancora, il risultato voluto: il secolo VIII a

¹⁰¹ Non è un errore, ma la traduzione esatta del titolo scelto da Irene, ossia *basileus ton Rhomaion*, un titolo maschile per dimostrare che ella era l'unica in grado di comandare allora.

Bisanzio è ancora considerato un secolo buio, a differenza del IX, dove l'iconodulia, anche se frammentata da altri esperimenti iconomachi, trionfò e si ramificò in tutta la Cristianità. I tiranni Leone e Costantino V sono ancora ricordati da molti storici, specie quelli legati alla vecchia tradizione della bizantinistica, come valenti soldati e forse abili amministratori, ma scarsi sotto il punto di vista politico e religioso. Si elencano ancora le furie iconoclaste e tutto il periodo è considerato come un buco nero della storia di Bisanzio.

Per fortuna grazie agli scritti di nuovi storici, specialmente Brubacker e Haldon, si sta finalmente facendo un po' di luce, anche se il lavoro da fare è ancora molto.

| Vocabolo riconducibile alla tirannia | Personaggio | Cronache (Teofane) | Vita di S. Stefano il Giovane (Stefano monaco) | Storia breve (Niceforo Patriarca) |
|--|--------------------|--|--|--|
| <i>Empio</i> | Leone | «In quest'anno un figlio nacque dall'empio imperatore Leone... Costantino» (AM 6211); «l'empio Leone convocò il silentium contro le sante e venerabili icone» (AM 6221) | «empio e tiranno» (vv. 9-10) | |
| <i>Precursore dell'anticristo</i> | Costantino | «l'ancora più empio Costantino il precursore dell'anticristo» (AM 6211) | «come Balak contro Balaam e Giovanni contro Giambre» (v. 25) | |
| <i>Impero maledetto</i> | Basilea | «mentre venne battezzato in quel luogo il successore all'impero maledetto» (AM 6211) | | |
| <i>Segno puzzolente del male</i> | Costantino | «un maleodorante segno del male si manifestò nella sua prima infanzia» (AM 6211) | | |
| <i>Grande male sarebbe caduto sulla Cristianità e sulla Chiesa</i> | Costantino | «Il santo patriarca Germano dichiarò profeticamente che questo segno avrebbe denotato un grande presagio del male che si sarebbe abbattuto sulla Cristianità e sulla Chiesa per colpa di Costantino» (AM 6211) | | |
| <i>Mente da Sareceno</i> | Leone | «molte cose buone vennero distrutte da Leone, mente da Saraceno» | | |

| | | | | |
|--|------------|---|--|--|
| <i>Il fuorilegge</i> | Leone | «Nello stesso anno il fuorilegge imperatore Leone...» (AM 6221) | | |
| <i>Il mio nome è Konon</i> | Leone | ««Per dire la verità il mio nome di battesimo è Konon» e il patriarca replicò: «Possa questo male non accompagnarti nel tuo regno... colui che commette queste gesta è il precursore dell'anticristo»» (AM 6221) | «Leone d'origine siriana, un nuovo Doek ed edomita» (v. 9) | |
| <i>Più sacrilego, più empio e più disgraziato figlio</i> | Costantino | «È giusto ora riportare in successione le gesta illegali, e ancor più i sacrilegi e più l'orrore di Dio, del suo più empio e assieme più disgraziato figlio ... il quale seguì l'abominevole eresia di quel criminale»; «Ora questo pernicioso, pazzo, succhiatore di sangue e più violento di un'animale selvaggio, prese il potere con una usurpazione illegale...» (AM 6232) | | |
| <i>Empio</i> | Costantino | «empio Costantino...» (AM 6238; 6241; 6244; 6245) | «Costantino l'empio tiranno» (v. 1) | «L'empietà dell'imperatore fu ora liberamente espressa» (v. 80); «Empi come erano [Costantino e gli altri suoi discepoli, n.d.t.] lo accusarono della sua religione» (v. 81) |
| <i>Persecutore</i> | Costantino | «In quello stesso anno Costantino il persecutore...» (AM 6253) | | |
| <i>Demoniaco</i> | Costantino | «... demoniaco imperatore» (AM 6257); «Questo l'imperatore demoniaco fece» (AM 6258) | «servitore dell'iniquità» (v. 38) | |
| <i>Maligno</i> | Costantino | «Egli dal nome maligno» (AM 6257) | «[egli fece erigere una statua] del cocchio satanico e del cocchiere demoniaco [il corridore preferito di Costantino]» (v. 65) | |

| | | | | |
|--------------------------------------|------------|--|--|--|
| <i>Tiranno / Arconte dei tiranni</i> | Costantino | «e il tiranno Costantino lo aveva flagellato tanto che non riusciva a camminare» (AM 6259); «In tutte le maniere malvagie egli raggiunse l'apice, come i suoi predecessori Diocleziano e antichi tiranni fecero» (AM 6261) | «tiranno» (vv. 1, 25, 54, 55, 58, 65, 66, 70, 73) | |
| <i>Omosessuale</i> | Costantino | «ma essendo stato respinto da questo uomo per via della sua illecita omosessualità... » (AM 6259) | «Moriresti volentieri per l'amore che provi per me» (v. 37) | |
| <i>Re Mida / Re Erode</i> | Costantino | «Come un nuovo re Mida, egli collezionò oro e denudò la popolazione, per via delle tasse la gente comune dovette vendere l'abbondanza divina a basso prezzo» (AM 6259) | «... come un novello Erode» (v. 65) | |
| <i>Tre volte sposato</i> | Costantino | «In quell'anno il tre volte sposato Costantino incoronò sua moglie Eudocia come terza augusta» (AM 6260) | «l'uomo che illegittimamente andò sposo a tre donne» (v. 25) | «Nel mese di aprile ... Costantino incoronò sua moglie Eudocia come augusta» (v. 87) |
| <i>Dragone</i> | Costantino | | «Quando un dragone che porta bene il suo nome e l'imperatore tirannico, celebrarono la Brumalia, che è di fatto una festa demoniaca» (v. 63); «come un dragone polimorfico, egli rispose...» (v. 65) | |
| <i>Vanaglorioso</i> | Costantino | | «Quando il vanaglorioso dell'imperatore...» (v. 68) | |

Tab. 2. Riscontri nelle fonti primarie di terminologie riconducibili alla tirannia.

**DALL'ΑΙΡΕΤΙΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ
ALL'ORTHODOXUS IMPERATOR:
LA PRIMA ICONOCLASTIA VISTA DA ROMA
E LA NASCITA DELL' OCCIDENTE LATINO**
di Vito Sibilio

*Scis, imperator, sanctae Ecclesiae dogmata
non imperatorum esse,
sed pontificum, quae tuto debent dogmatizari*
(S. Gregorio II)

Βασιλεύς καὶ ἱερεὺς εἶμι
(Leone III)

*A Carlo, piissimo, augusto, incoronato da Dio
Vita e vittoria!*

I percorsi della storia sono spesso tortuosi e di difficile decifrazione. Al varco dell'VIII sec., quando l'impero d'Oriente, superata una grave crisi dinastica, imboccò la strada della Iconoclastia, coonestata dal prestigio militare della casa di Siria e brandita come la bandiera sotto cui si sarebbe potuta combattere la disperata battaglia per la sopravvivenza contro i barbari, l'antica *pars Occidentis*, incorporata nei domini bizantini dai tempi giustiniani, visse di riflesso una crisi senza precedenti. La sua sicurezza politica era progressivamente erosa dall'inarrestabile avanzata dei Longobardi: essi miravano a fare dell'Italia un regno unitario, che avrebbe portato i *cives romani*, una volta assoggettati, fuori dal cosmo imperiale, non essendo quei barbari *foederati* dei *basileis*. Gli antichi fondatori dell'impero sarebbero stati espulsi dall'ecumene, relegati ai margini della civiltà, mummificati in un piccolo Stato germanico rigettato dalla grande tradizione romana. La sola speranza di sopravvivere come Romani stava per loro nella fedeltà ai Bizantini e nel loro soccorso. Ma esso non solo tardava a giungere, ma quando arrivava era foriero di una richiesta irricevibile: la perdita dell'anima ortodossa del popolo, l'accettazione dell'eresia iconoclasta. Per cui rimanere nell'impero era indissolubilmente associato alla lotta per l'identità religiosa, col rischio di perderla.

Fino a quando Roma e l'Italia trovarono solo a Costantinopoli la sponda per mantenere la propria romanità, come presupposto della loro identità cristiana all'interno di un impero universale battezzato, le sorti della Penisola, del papato e del Bosforo furono inestricabilmente legate, come quelle di una faida in una famiglia. Quando all'orizzonte, ormai avaro di astri che brillassero di luce propria, si prospettò l'aiuto dei Franchi, il discredito religioso in cui era caduta Bisanzio per l'iconomachia fece sì che l'Occidente rinascesse in forme romano-barbariche,

che generarono il Medioevo latino. La nascita dello Stato Pontificio e la *traslatio imperii romani* con l'incoronazione di Carlo Magno, mentre il trono bizantino era occupato da una donna, posero le basi dell'Occidente medievale, per il quale ormai l'Oriente era un fardello inutile, perché fragile di vera potenza politica e militare, nonché onerato di controversie dottrinali incomprensibili, causate dalla tirannica intromissione degli Isoapostoli nella dogmatica. Questo nuovo Occidente conservò l'essenziale della tradizione politica orientale, irrorando della sua linfa il suo giovane organismo, che la assorbì a modo suo, con originalità, consegnandola al futuro. Fu non solo un cambiamento politico, ma un mutamento psicologico che sovrintese allo scambio tra un modello imperiale all'altro. La *gestalt* collettiva, opportunamente riprogrammata dal dotto ceto clericale, non riconoscendo più nell'empia tirannia degli imperatori romani d'Oriente la sovranità universale *Deo auctore*, si riadattò rendendo imperiale l'ortodosso governo dei Franchi, e legando non alla successione legale, ma al possesso di Roma la dignità suprema.

Da questo *input* venne fuori la più colossale trasformazione dell'ideologia politica della storia cristiana, quella che fa da reale cesura – oltre le semplificazioni scolastiche – tra età antica ed età di mezzo. Lo snodo storico di cui dunque si parla è davvero tra i pochi realmente cruciali dell'umanità. Cerchiamo dunque di tratteggiare come da Roma si vide la prima iconomachia e come vi si annodarono le fila di quella sorta di congiura metastorica che separò l'Europa dal Mediterraneo, in cui i protagonisti obbedivano ad un piano di cui non riuscivano a vedere l'ampiezza e a calcolare l'effetto pratico.¹⁰²

L' iconomachia tra Leone III e Gregorio II.

Il 9 aprile 715 papa Costantino, colui che aveva chiuso la lunga stagione delle lotte tra la Chiesa romana e la casa di Eraclio, calò nella tomba. Il 19 maggio fu eletto il suo successore, il diacono Gregorio, che si era distinto nelle trattative con Giustiniano II sui canoni del concilio trullano. Primo romano dal 685, di agiata famiglia, figlio del nobile Marcello, nato nel 669, aveva una vasta preparazione e una esperienza non comune, acquisite nell'educazione ricevuta in Laterano e svolgendo le

¹⁰² Per una comprensione generale del periodo cfr. i seguenti titoli: per imperatori e papi BERGAMO N., *Costantino V imperatore di Bisanzio*, Rimini 2007; RAVEGNANI G., *Imperatori di Bisanzio*, Bologna 2008; KELLY J.N.D., *Grande Dizionario Illustrato dei Papi*, Casale Monferrato 1989; per la storia generale della iconomachia si veda JEDIN H. (a cura di), *Die mittelalterliche Kirche. Vom kirchlichen Frühmittelalter zur gregorianischen Reform* in *Handbuch der Kirchengeschichte*, 4, Freiburg im Breisgau 1966 (ed. it. *Storia della Chiesa – Il Primo Medioevo*, Milano 1972, nella sezione apposita di BECK H.G.); per la storia generale di Bisanzio cfr. KAZHDAN A.P., *Bisanzio e la sua civiltà*, Bari 2004; RAVEGNANI G., *La storia di Bisanzio*, Roma 2004; OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968; per quella dei Longobardi JARMUT J., *Storia dei Longobardi*, Torino 2002; per quella dell'Italia bizantina in genere cfr. PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di), *I Bizantini in Italia*, Milano 1982; per quella carolingia FICHTENAU H., *Das karolingische Imperium*, Zurigo 1949 (ed. it. *L'impero carolingio*, Milano 2004); per il quadro complessivo della storia del mondo cristiano oltre alla storia della Chiesa citata cfr. BROWN P., *The Rise of Western Christendom*, Oxford 2003 (ed. it. *La nascita dell'Europa cristiana*, Milano 2004).

delicate mansioni di sacellario e bibliotecario di Sergio I. La sua elezione sembrava essere la risposta alla crisi politica rappresentata dall'avanzata longobarda e del re Liutprando (712-744), ma ben altre battaglie avrebbero rappresentato il cruccio del pontefice romano. Il motore degli eventi fu ovviamente in quello che era il centro politico dell'impero. Nello stesso periodo dell'elezione papale, sulla remota isola di Rodi, le truppe del tema degli Opsiciani, lì radunate con le altre forze imperiali per attaccare preventivamente gli Arabi, si ribellarono al *basileus* Anastasio II e dopo sei mesi di guerra civile lo costrinsero ad abdicare e a ritirarsi in monastero (fine del 715). Il nuovo imperatore era Teodosio III (715-717). Era il terzo *golpe* che squassava lo Stato negli ultimi anni. E non sarebbe stato l'ultimo. Teodosio era diventato sovrano contro voglia, ma c'era chi bramava ardentemente quel soglio su cui lui sedeva distrattamente.

Lo stratego del tema anatolico, il siriano Leone, di umili origini, stava per diventare il protagonista di una esaltante scalata al potere. Egli apparteneva a quelle famiglie di sradicati, che la politica colonizzatrice del Rinotmeto aveva spostato da un capo all'altro dell'impero, in questo caso in Tracia. Quando Giustiniano II passò per la regione per riprendersi il trono imperiale, il giovane stratiota si mise al suo servizio (705) e ne conobbe modi e maniere. Risalito sul trono, Giustiniano lo nominò spatario, e in questo incarico servì sia lui che Filippico e Anastasio. Questi lo nominò appunto stratego di Anatolia e, quando il suo protettore morì, Leone si affrettò a ribellarsi al nuovo imperatore, stringendo alleanza con il suo omologo del tema armeno, Artavasdo, al quale promise la mano della figlia e il titolo di *kyropalates*. La lotta si accese. La sua eco in Occidente fu l'ulteriore indebolimento del potere imperiale, per cui toccò a papa Gregorio persuadere Liutprando ad evacuare le sue conquiste in Italia centrale e a restituire ai Bizantini le fortezze di Cuma e Narni. Il re longobardo, colpito dalla maestà del pontefice, gli obbedì, così come gli aveva restituito tempo innanzi il patrimonio petrino delle Alpi Cozie (716). Nel frattempo Leone, detto l'Isaurico, aveva riportato successi tali da costringere Teodosio III a trattare con lui la sua abdicazione: ottenute le necessarie garanzie, si ritirò in convento ad Efeso, mentre il suo rivale fu incoronato il 25 marzo del 717 in S. Sofia. Iniziava un regno che sarebbe durato fino al 741 e che sarebbe stato gravido di conseguenze e iniziative.

Toccò all'Isaurico fronteggiare e sconfiggere la marea araba che cinse inutilmente d'assedio Costantinopoli tra il 717 e il 718, salvando l'Europa dall'invasione. Leone continuò la guerra contro di loro, subendone le invasioni annuali dal 726 in poi e trionfando in modo definitivo solo nel 740.¹⁰³ Riorganizzò poi l'amministrazione dei temi per prevenire colpi di stato come

¹⁰³ Durante il drammatico assedio di Costantinopoli, lo stratego Sergio di Sicilia elesse un anti-imperatore, disperando della salvezza della capitale. In una seconda fase, Leone poté schiacciare la rivolta. Si è insinuato in seguito che Ravenna o Roma fossero partecipi di questo scisma politico, ma non vi sono prove.

il suo. Indi diede allo Stato un nuovo codice legislativo, la *Ekloge* (726), in cui il diritto venne più ampiamente cristianizzato. Inoltre rinsanguò le casse esauste con un esoso fiscalismo, che gravò molto sull'Occidente, in cui la protesta popolare trovò proprio nel papa Gregorio il suo capo. La fronda fiscale durò fino al 726 e fu talmente malvista a corte, che il governo decise di far assassinare il pontefice, ma senza riuscirci per la sua popolarità.

L'imperatore infatti, mirando ad assoggettare la Chiesa romana ad uno più stretto controllo, credette di poter cogliere l'occasione della protesta incaricando l'esarca Paolo di marciare su Roma per deporre il papa (724). Ma le truppe romane si opposero e vennero aiutate dai Longobardi spoletini, beneventani e della Tuscia, mentre anche i soldati del Veneto e della Pentapoli si ribellarono, salvando il pontefice.¹⁰⁴ Di lì a poco, Paolo fu assassinato.

Fu proprio nel 726 che l'imperatore si pronunciò per la prima volta contro il culto iconico. La matrice teologica di questa prima iconomachia è meno composita di quanto si creda, essendo le influenze strutturali degli Ebrei, dei Musulmani e dei Pauliciani, nonché di certe correnti monofisite, molto più forti nella seconda fase della lotta. Come ho avuto modo di dilungarmi in modo più appropriato nel contributo sulla seconda Iconoclastia presente in questo numero della rivista, la matrice originaria dell'iconomachia è legata ad una precisa teologia guerriera, in cui le modeste esigenze intellettuali di una religione alla quale si chiedeva solo di soccorrere uno Stato perennemente sotto assedio, identificavano la vittoria con la benedizione divina e legavano quest'ultima ad un culto gradito a Dio. Qualora Egli fosse lontano dalle Sue schiere, esse non avrebbero potuto vincere, e quindi la determinazione del segno sotto il quale si doveva combattere diventava, come nell'ancestrale età veterotestamentaria, di capitale importanza. Era una diatriba pressochè interna al Cristianesimo. Come spesso accade a partire da questioni semplici, si giunse tuttavia ad una tematizzazione complessa dell'argomento. Biblicamente, la Presenza divina tra le sue schiere non è mai iconica, ma simbolica e mimetica, perché la Maestà non può essere rappresentata. Proprio la necessità di una presenza vera e operante tra le sacre legioni fece rigettare, in questo periodo, qualsiasi iconismo, ritenuto inadatto ad esprimere l'immensità reale di quel Dio che si voleva combattesse alla testa del suo popolo. Di fatto, l'unica presenza iconica ammessa era quella dell'imperatore, coerentemente con lo sviluppo misticheggiante del suo ruolo iniziato dagli ultimi Eraclidi. La scaturigine dell'Iconoclastia fu dunque duplice: la teologia politica e quella iconologica propriamente detta, venata di polemica cristologica (per l'irrapresentabilità della Natura divina e la conseguente possibilità di cadere, col culto iconico, o

¹⁰⁴ *Vita Gregorii II*, in DUCHESNE L. (ed.), *Liber Pontificalis* (= LP), 1, Parigi 1886, capp. 7, 13; PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum* (= PAOLO DIACONO), in BETHMANN L. e WAITZ G. (a cura di) *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH) *SS Rer. Lang.*, Hannover 1878, 6, 40.

nel monofisismo o nel nestorianesimo), come conseguenza dell'enorme sviluppo che il culto iconico aveva avuto negli ultimi secoli e che già aveva attirato l'attenzione legiferatrice del concilio trullano, volta a contenere alcuni eccessi. In genere, la tendenza delle fonti coeve, tutte ostili all'imperatore,¹⁰⁵ a presentarlo sotto l'influenza ebraica e islamica, notoriamente aniconiche, scaturisce da una volontà denigratoria, volta a presentarlo come un apostata, e a negare per principio l'esistenza di una corrente teologica cristiana suscettibile di uno sviluppo iconoclasta. Se le critiche ebraiche al culto iconico furono importanti a cavallo dei secc. VII-VIII, ciò si dovette al fatto che essi erano stati con forza battezzati da Eraclio e quindi, loro malgrado, ora costituivano una delle anime della Grande Chiesa. Tali critiche non vanno assimilate a quelle al Cristianesimo in genere che pur circolano nella letteratura giudaica del periodo, che pur assurgono a grande rilevanza proprio per questa evangelizzazione forzata, e sono viste come contigue solo per un errore prospettico degli iconoduli, peraltro *a posteriori* dei fatti narrati. Quanto Leone III fosse filoebraico lo si può vedere dalla persecuzione che egli bandì contro di loro, proprio per arginarne l'influenza.¹⁰⁶ Essa fu la seconda fase di quella politica di soppressione della loro identità inaugurata da Eraclio e poi sospesa; politica tipica delle fasi storiche di crisi e di forte contrasto con nemici di profilo culturale netto. E se è vero che Eraclio pur tentò il recupero dei monofisiti con una politica ecclesiastica compromissoria, per cui Leone III avrebbe potuto imitarlo, è altrettanto esatto che l'Isaurico non aveva la stessa esigenza di assimilare gli Ebrei, e che tale fatto è attestato dalla politica violenta che egli seguì nei loro confronti, cosa che Eraclio non fece, almeno non contemporaneamente, con i monofisiti.

In quanto all'accusa di essere *sarakēnophrōn*, amico dei Saraceni, anch'essa contenuta nelle fonti, risente della stessa matrice, ed è obiettivamente anacronistica, perché più atta a definire una personalità come quella dell'imperatore Teofilo, colta e complessa, che quella rude e pragmatica di Leone. Egli era, strutturalmente, ostile all'Islam, che lo privò della sua terra natale, che lo combattè tutta la vita e che rigettava quella Croce per la quale l'Isaurico risolutamente impugnava le armi. L'imperatore era culturalmente blindato da queste eventuali influenze extracristiane. Peraltro, i cristiani sudditi dell'impero Arabo erano da tempo scaltriti nella lotta iconologica contro i Musulmani, per rintuzzarne le critiche; per cui apparirebbe strano se in Leone, uomo della frontiera, fosse presente, come *background*, l'aniconismo dei nemici piuttosto che l'iconodulia degli amici. In verità, la teologia iconodula dei cristiani sudditi degli Arabi, in particolare di Giovanni Damasceno, non si diffuse a Bisanzio durante la prima iconomachia – anche per volontà degli imperatori iconoclasti ma non solo – per cui appare

¹⁰⁵ Per una loro sommaria disanima rimando a quanto scritto nell'articolo sulla seconda iconoclastia.

¹⁰⁶ Cfr. TEOFANE, 401, 22.

altrettanto ovvio che non vi giungesse l'aniconismo teologico dell'Islam. Peraltro, l'aniconismo degli Ommayyadi non era solo contro i soggetti religiosi, ma contro quelli artistici in genere, cosa che non ebbe eco alcuna nell'impero bizantino divenuto iconoclasta, sebbene il rifiuto della raffigurazione in quanto tale avrebbe reso più coerente questa parziale islamizzazione della fede cristiana. In quanto alla strampalata ipotesi di una connessione politico-sociale tra Pauliciani e Iconoclasti in chiave antimonastica e anticlericale, rimando a quanto detto nel contributo sulla seconda Iconoclastia, limitandomi a mettere in evidenza non solo la sua macchinosità ma anche la mancanza di riscontri nelle fonti dei presupposti su cui si fonderebbe.

Infine, non si può neanche sopravvalutare l'influenza del monofisismo, che anzi, come ho detto, è considerato dagli Iconoclasti una conseguenza dell'iconodulia, per l'irrapresentabilità delle due Nature di Cristo. In effetti Leone III e la casa di Siria furono dei ferventi diofisiti e dioteleti. Né mai nelle Chiese precalcedonesi si sviluppò un movimento iconoclasta lontanamente paragonabile a quello germinato tra gli ortodossi, segno questo della mancanza di relazioni strutturali tra le une e l'altro.

In verità, prima ancora che Leone si manifestasse come iconoclasta, già una fazione iconomaca esisteva e aveva le sue basi in Asia Minore, a Claudiopoli sotto il metropolita Tommaso e a Nacolea sotto il vescovo Costantino, non a caso definito l'"eresiarca" del movimento. In esse non vi era nessuna propensione né per l'Islam, né per la sinagoga, né per le eresie cristologiche. Leone aderì all'Iconoclastia solo, come dicevo, nel 726. Furono proprio i vescovi iconoclasti, riunitisi nella capitale, a fare pressione su di lui in tal senso; le sue esitazioni furono vinte da una forte scossa di terremoto, che egli considerò un segno della riprovazione divina verso il culto delle immagini.¹⁰⁷ L'imperatore si diede a predicare contro il culto iconico, definito iconolatria.¹⁰⁸ Iniziava la guerra delle parole. Ma anche una forma nuova di lotta tra sacerdozio e impero. Infatti il *basileus*, portando all'estremo il misticismo degli ultimi Eraclidi e la teocrazia giustiniana, si proclamò ad un tempo sacerdote e re, come Melchisedek e come Cristo stesso, di cui era il vicario,¹⁰⁹ come egli stesso si sarebbe definito nelle lettere al papa, di cui ora diremo.

Leone passò poi all'atto pratico, facendo rimuovere dalla porta bronzea del palazzo imperiale l'immagine di Cristo da un suo sventurato ufficiale, che fu per questo linciato sul posto dalla folla. Gli iconoduli della Grecia reagirono con ancor più risolutezza, alla notizia della politica iconoclastica del *basileus*: il tema dell'Ellade si ribellò e si diede un proprio imperatore, che fosse degna immagine di Cristo in terra. La flotta dei ribelli veleggiò su Costantinopoli; Leone III tuttavia, con la risolutezza

¹⁰⁷ Cfr. TEOFANE, 404, 3.

¹⁰⁸ Cfr. NICEFORO, 57, 26.

¹⁰⁹ Cfr. MANSI, 12, p. 975.

e il coraggio suoi propri, riuscì a schiacciare l'insurrezione. Ma dovette agire con più prudenza. Il progettato editto contro le icone fu rimandato. E iniziò una fitta trattativa con i vertici della Chiesa. Ma sia il patriarca Germano che il papa Gregorio II rifiutarono ogni compromesso. Questi intrattenne un'intensa corrispondenza con Leone in cui, con risolutezza e intransigenza, respinse e contestò la sua eresia. Le notizie della politica iconoclasta di Leone erano state accolte a Roma con grande apprensione. Il papa capì subito in quale difficoltà si sarebbe trovato, dovendo ad un tempo difendersi dai barbari e dagli eretici. Agì pertanto con rigore e inflessibilità, senza lasciarsi intimidire dalle minacce contenute nelle missive di Leone, che faceva balenare la possibilità di deporlo se non si fosse assoggettato. Le lettere del papa sono di grande rilevanza. Ce ne sono giunte due, ma dalla loro lettura si evince che ne furono molte di più. In esse la caratterizzazione del sovrano quale persecutore ed eretico è chiarissima e fondamentale per l'opinione pubblica e la memoria storica dell'Occidente. La prima è quella che segue:¹¹⁰

Abbiamo ricevuto le lettere della tua maestà custodita da Dio e fraternità, mandateci per lo spatarocandidato augusteo, essendo tu imperatore, durante la quattordicesima indizione. Diligentemente conserviamo le tue lettere che ci sono giunte nella medesima delle indizioni, la quindicesima e la quattordicesima, nonché la prima, la seconda, la terza, la quarta, la quinta, la sesta, la settima, l'ottava e la nona, custodite nella santa chiesa, sulla soglia della confessione del santo e glorioso principe degli apostoli, Pietro, dove anche sono le lettere degli altri tuoi predecessori, amatori di Cristo, che piamente ressero l'impero. E in dieci proposizioni, rettamente e piamente, come conviene all'imperatore dei Cristiani, promettesti che avresti osservato e custodito integralmente tutti gli insegnamenti dei nostri santi padri e dottori. Anzi, ciò che è importante innanzitutto è che le tue lettere, e non quelle di altri, sono munite diligentemente dei sigilli dell'imperatore, e contengono firme accurate, fatte di tua mano con la penna, così com'è costume degli imperatori firmare, e che in esse facesti non solo, in modo del tutto retto e religioso, una professione della nostra fede priva di macchia e ortodossa, ma scrivesti anche che è esecrabile chi scioglie e dissolve, rescinde e distrugge gli insegnamenti dei padri. Quando le ricevemmo, offrimmo a Dio inni di ringraziamento, perché l'impero ti era stato evidentemente donato da Dio. E mentre rettamente correvi lungo la strada di Dio, chi ti parlò alle orecchie e ti pervertì il cuore con una cattiva inclinazione, per cui ti volgesti verso ciò che è da lasciare alle tue spalle? Per dieci anni camminasti rettamente, per bontà di Dio, nelle sue vie, né facesti menzione delle sacre immagini; ora invece dici che esse tengono il posto degli idoli; e che quelli che le venerano sono idolatri; e ti sei votato a sradicarle e distruggerle; né temesti il giudizio di Dio, generando scandalo nei cuori degli uomini, non solo fedeli, ma anche infedeli. Ma Cristo ti ammonisce, perché tu non scandalizzi neppure uno dei piccoli, e che per un piccolo scandalo sarai mandato nel fuoco eterno; eppure tu hai scandalizzato

¹¹⁰ Lettere in *Patrologia Latina* (= PL), 89, pp. 511-522; e in MANSI, 12, pp. 959-982. Questa lettera è del 727-728, come attestano i riferimenti agli eventi storici contenuti nel testo. La questione dell'autenticità, ormai non più dibattuta, in quanto il grosso del testo è riconosciuto come originale, risente anche di una cattiva impostazione del problema. In effetti, tutte le sezioni testuali rimandano chiaramente alla cancelleria papale, e sono quindi autentiche perché ne rispecchiano il genuino pensiero, anche se magari non tutte furono lette a Bisanzio, ma furono senz'altro conosciute in tutto l'orbe cattolico. La mia traduzione della lettera è libera tanto quanto necessario al gusto del lettore moderno, senza modificare nessun elemento sintattico o contenutistico.

tutto il mondo, come se tu non debba morire e rendere un triste conto delle tue azioni. Hai scritto infatti che le immagini fatte dell'uomo non vanno venerate, nè alcuna effigie fatta a somiglianza, come Dio disse, né di ciò che è in cielo, né di ciò che è in terra; dunque spiegami chi ha insegnato che le immagini fatte dagli uomini sono da venerare e adorare, mentre io ti mostrerò ciò che è comandato da Dio. Come mai, piuttosto, quale imperatore e capo dei Cristiani, non hai chiesto consiglio alle persone colte, che sono state rese edotte dallo studio, cosicchè da esse potessi essere erudito a proposito di quali oggetti fatti dall'uomo Dio diede quei comandi, prima che tu confondessi, agitassi e turbassi le genti umili? Ma invece tu rigettasti e ripudiasti i nostri santi padri e dottori, e mettesti al bando coloro ai quali promettesti di essere simile e di esser devoto, di tuo pugno e con i tuoi scritti. La nostra Scrittura, la luce e la salute nostra, i nostri padri e dottori, che sono santi e pieni di Dio, e i sei sinodi tenuti in Cristo ci hanno tramandato questa dottrina e tu non accetti le loro testimonianze. Siamo costretti a scriverti cose grossolane e indotte, perché tu sei grossolano e ignorante, ma anche degne di riverenza, che contengono in sé la virtù e la verità di Dio. In nome di Dio ti scongiuriamo perché tu deponga l'arroganza e la superbia, in cui ti sei immerso, e che rivolga a noi le orecchie con molta umiltà e sinceramente. Dio pieghi il tuo animo alla verità per l'efficacia delle sue parole. Egli infatti parlava a causa degli idolatri, che occupavano la Terra Promessa e che adoravano gli animali d'oro, argento e legno e ogni creatura, e gli uccelli tutti che volano e dicevano: Questi sono i nostri dei, e non vi è altro Dio. A causa di questi manufatti del demonio, nocivi e pericolosi, Dio ordinava che non li adorassimo. Infatti, poiché vi sono alcuni manufatti atti per il ministero e la gloria di Dio, volendo fare entrare santificato il suo popolo eletto degli Ebrei nella Terra Promessa, in quanto anche prima Dio aveva promesso ad Abramo, Isacco, Giacobbe che l'avrebbe data loro, e che li avrebbe resi possessori ed eredi dei possedimenti degli idolatri, e che avrebbe eliminato quelle genti e alla fine le avrebbe distrutte, perché avevano contaminato la terra e il cielo con le iniquità che avevano perpetrato, Dio preavvertiva e premuniva il suo popolo, perché non cadesse nella loro adorazione. Nel popolo israelita Dio si scelse, benedisse e santificò due uomini, perché fabbricassero con le loro mani delle opere, in verità per la gloria e il ministero di Dio, come testimonianza per le loro generazioni future; mi riferisco a Bezaleel e ad Eliab, della tribù di Dan. Disse Dio a Mosè: Tagliati due tavole di pietra e portamele; e come aveva preannunziato, Dio venne e scrisse con il suo dito dieci e vivifiche e immortali parole. Poi, disse Dio, fai cherubini e serafini, e fai una tavola, di oro dentro e fuori, e fai un'arca di legno incorruttibile, e metti la tua testimonianza nell'Arca, come memoriale per le vostre generazioni, cioè questo: le tavole, l'urna, la verga e la manna. Sono o non sono queste figure e simulacri fatti da mani umane? In vero, per la gloria e il ministero di Dio. Anche il grande Mosè, spinto dal timore, volendo guardare con devozione la figura e il simulacro, perché non sbagliasse gravemente, pregava Dio dicendo: Mostrami Te stesso, perché io ti veda, e Dio gli rispose: Se mi vedessi, moriresti; ma sali per le fenditure della roccia e vedrai le mie spalle. Dio gli mostrò in visione il mistero nascosto da secoli e da generazioni. In verità, nell'età delle nostre generazioni, negli ultimi tempi, si mostrò a noi perfettamente, d'innanzi e di spalle. Vedendo infatti che il genere umano era destinato a perire, Dio, avendo compassione della sua creatura, inviò il suo Figlio, generato prima di tutti i secoli, e questi, scendendo dal cielo, entrò nel grembo della Vergine Maria, brillando nel suo seno come luce vera, e la luce, in luogo del seme, si fece carne; e fu battezzato nel Giordano, e ci battezzò. Iniziò a darci come doni dei segni, perché non ci inganniamo, ed entrato in Gerusalemme, nel cenacolo della santa e gloriosa Sion, nella mistica Cena, ci diede il suo sacro Corpo e ci dissetò col Suo prezioso sangue. Lì lavò anche i nostri piedi, e con Lui bevemmo e mangiammo, e le nostre mani lo toccarono, e divenne della nostra razza, e ci fu manifestata la verità e l'errore e la caligine dalle quali eravamo circondati scomparvero, e fu tolta di mezzo; e in tutta la terra si diffuse il suono della sua voce e le sue parole sino ai confini del mondo. Iniziarono, come aquile, a venire a Gerusalemme uomini da tutta la terra, in quanto Dio disse nel

Vangelo: laddove sarà il cadavere, lì si raduneranno le aquile. Cristo è infatti il cadavere, e gli uomini religiosi e amanti di Cristo sono le aquile che volano in alto. Essi avendo visto il Signore, così come lo vedevano, se lo raffigurarono proponendosi di guardarlo ancora; avendo visto Giacomo, fratello del Signore, così come lo vedevano, se lo raffigurarono proponendosi di guardarlo ancora; avendo visto Stefano protomartire, così come lo vedevano, se lo raffigurarono proponendosi di guardarlo ancora; e, per dirla in una parola, avendo visto i martiri, che avevano effuso il sangue per Cristo, se li raffigurarono; deinde, con queste immagini, gli uomini in tutto il mondo, abbandonata l'adorazione del demonio, le esibirono non perché fossero adorate ma perché divenissero familiari a tutti. Ti sembra forse giusto credere, imperatore, che queste immagini fossero venerate per un inganno diabolico? Mentre Cristo si recava a Gerusalemme, Abgar, che a quei tempi era re e dominava la città di Edessa, avendo udito dei miracoli di Cristo, gli scrisse una lettera, e questi gli mandò una risposta di suo pugno e la sua santa e gloriosa immagine. Così recati presso quella immagine non fatta da mano d'uomo e guardala: vi si radunano turbe di gente dell'Oriente e vi pregano; e vi sono molti altri simili manufatti che le teorie dei pellegrini che amano Cristo conservano – essi che vi affluiscono come agli spettacoli – e che anche tu potrai venerare e contemplare. Perché allora non sottoponiamo allo sguardo e non dipingiamo il Padre del Signore Gesù Cristo? Perché non sappiamo chi Egli sia, e la Natura di Dio non può essere proposta alla osservazione visibile e alla raffigurazione. Se lo avessimo conosciuto e visto come suo Figlio, avremmo potuto proporre di contemplare e raffigurare anche Lui, perché tu potessi chiamare idolo anche la sua immagine. Ti scongiuriamo come fratelli in Cristo di ritornare alla verità dalla quale hai tracimato; scaccia gli spiriti superbi e toglì la pertinacia; scrivi a tutti in modo contrario a quanto hai fatto fino ad ora, e risolleva coloro ai quali tu fosti di ostacolo e coloro che accecasti; consideri però tutto ciò cosa da nulla, a causa della tua stupidità. La carità di Cristo ci ha visitato, quando entrammo nel tempio del santo principe degli apostoli, e contemplammo l'immagine dipinta del santo, fummo presi da compunzione e le nostre lacrime si effusero come dalle nubi di un cielo piovoso. Cristo restituì la vista ai ciechi; tu hai accecato coloro che vedevano rettamente e fosti loro di ostacolo e tuttavia lo consideri cosa da nulla; e rendesti gli uomini stolti e interrompesti il loro retto cammino verso Dio, e li privasti delle loro preghiere, e piuttosto che alle vigilie e all'assiduità e allo zelo verso Dio, al sonno alla pigrizia e all'incuria tu volgesti i popoli e in essi li conducesti a precipizio e troncasti loro il capo. E dici che noi adoriamo pietre, pareti e tavolette. Non è così come dici, imperatore, ma lo facciamo perché la nostra mente sia stimolata e si elevi, sebbene stolido e crasso e incompetente, e sia condotta in alto tramite quelle realtà delle quali questi sono i nomi, gli appellativi e le immagini, e non perché, come tu dici – e mai sia! – li consideriamo dei. E se qualche immagine è del Signore, diciamo: Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, soccorrici e salvaci; se invece è della sua santa madre, diciamo: santa genitrice di Dio, madre del Signore, intercedi presso il Tuo Figlio, nostro vero Dio, perché salvi le nostre anime; se invece è del martire: o S. Stefano, che hai versato il tuo sangue per Cristo, tu che come protomartire hai maggior confidenza nel parlare con Lui, intercedi per noi. E di qualsivoglia martire, che abbia sofferto il martirio, così diciamo, precisi simili a queste eleviamo; né è così come tu dici, o imperatore, quasi che come a dei noi ci rivolgiamo ai martiri. Ti scongiuro, rimuovi i tuoi insani pensieri, e libera la tua anima dagli scandali, tra cui sei illuso dalle persone di poco conto e dai pusillanimiti, e dalle esecrazioni tra le quali, lanciate da tutto il mondo contro di te, tu avanzi. Abbandonati gli insegnamenti di coloro che seguono gli elementi del mondo, di' dunque: Sono un eversore e un persecutore delle immagini, e gettino subito le loro tavole sul tuo capo, e siccome non hai potuto imparare nulla dai sapienti, impara dagli ignoranti. Così ci scrivesti: Ozia re dei Giudei gettò fuori dal tempio il serpente di bronzo dopo ottocento anni, io perciò dopo ottocento anni buttai fuori dalle chiese gli idoli. Realmente Ozia era tuo fratello, ed era mosso dalla medesima tua pertinacia, e faceva violenza ai sacerdoti di quell'epoca come fai tu. Quel

serpente il santo Davide assieme all'arca santa introdusse nel tempio. Cos'era infatti se non bronzo consacrato a Dio, a causa di quelli che erano malati e feriti dai serpenti? Perché ai popoli fosse mostrato che colui il quale suggerì il peccato alle prime creature di Dio, Adamo e Eva, ora era costituito quale suo rimedio. Ma tu, invece che andarne fiero, dopo circa ottocento anni espellesti dalle chiese la benedizione e la santificazione dei martiri, e come confessasti all'inizio rettamente, tale opera fu fatta senza alcuna necessità; infine, sottoscrivendolo di tuo pugno, attirasti sul tuo capo la loro stessa esecrazione. Vogliamo anche noi, siccome abbiamo la potestà, la facoltà e l'autorità da S. Pietro Principe degli Apostoli, infliggerti una pena; ma poiché ti sei esecrato da te stesso, te la darai da solo con i tuoi consiglieri, a cui sei tanto legato. Di grazia, quale edificazione e percorso di fede di coloro che rettamente correvano nella via del Signore tu hai mai interrotto? Lo sa la carità di Cristo. Dal canto nostro, noi camminiamo con la Chiesa e contempliamo le immagini dei miracoli del Signore Gesù Cristo e della sua santa madre che tiene tra le braccia e allatta il Signore e Dio nostro, e gli angeli che la circondano e cantano l'inno del tre volte santo, e non senza compunzione le riveriamo. Chi infatti non è preso da compunzione o non piange similmente, guardando i vasi del lavacro, e i sacerdoti disposti intorno a cerchio, e la mistica cena e l'illuminazione dei ciechi, e la resurrezione di Lazzaro, e la guarigione del lebbroso e del paralitico, la folla seduta per terra, le borse, le sporte e le porzioni avanzate, la trasfigurazione sul Monte Tabor, la crocifissione di Cristo, la sua sepoltura e resurrezione, la santa ascensione, e la discesa dello Spirito santo? Chi, guardando l'immagine di Abramo e il pugnale che incombe sul collo del fanciullo, non è commosso e non piange? E chi non lo fa, guardando ovunque nel mondo le raffigurazioni della Passione del Signore? Ti converrebbe, o imperatore, con due propositi, essere chiamato eretico piuttosto che persecutore e eversore delle storie, dei dipinti, delle immagini e delle raffigurazioni della Passione del Signore? Ma il male è che tu come minimo puoi essere chiamato eretico, e in verità ti dirò il perché. Un eretico è detto notorio, sebbene noto a pochi e non a molti, e siano difficili gli ostacoli da egli posti e intricate le sue sentenze, e non facili da giudicare, e analogamente quelli che disperdono la sana dottrina e che non sono retti dall'umiltà, per la loro imperizia e cecità spesso cadono, ne' essi sono condannabili per un crimine tanto grande quanto il tuo. Tu ti sei accanito su quelle cose che sono conosciute e contemplate come luce apertamente, e spogliasti le chiese di Dio: quelle che i santi padri rivestirono ed ornarono, tu le spogliasti e le denudasti. Eppure avevi un grande pontefice, mi riferisco al venerabile Germano, nostro fratello e consacerdote. Dovevi ottemperare ai suoi consigli, come di un padre e dottore e come di una persona più anziana, resa edotta dall'esperienza di molte cose, sia ecclesiastiche che civili. Infatti quell'uomo ha raggiunto oggi il novantacinquesimo anno, servendo i singoli patriarchi e imperatori, e sempre impegnato, perché utile e atto a gestire gli affari di entrambi gli ambiti in modo magnifico. Invece, allontanando quegli dal tuo fianco, desti ascolto a quell'improbabile Efesio, figlio di Absimaro, e ai suoi simili. Quando infatti il venerabile Germano e colui che all'epoca era patriarca, il venerabile Giorgio, suggerirono a Costantino, figlio di Costante e padre di Giustiniano, e lo persuasero perché ci scrivesse a Roma, egli, pronunziato il giuramento, ci scrisse e si accordò con noi perché mandassimo uomini utili a convocare un concilio universale. E disse: né io siederò con quelli come imperatore o parlerò imperiosamente, ma come uno di loro, e io eseguirò ciò che avranno stabilito i vescovi, e ascolteremo quelli che parlano rettamente e espelleremo e manderemo in esilio quelli che parlano male. Se anche mio padre avrà tralignato dalla intemerata e pura fede, io stesso per primo lo anatematizzerò. Allora noi li inviammo e, con l'aiuto di Dio, fu celebrato il sesto sinodo. Sappi, o imperatore, che i dogmi della santa Chiesa non sono di pertinenza degli imperatori, ma dei vescovi, e che debbono essere definiti in modo certo e sicuro. Certo i vescovi sono preposti alle Chiese e sono estranei alle cose dello Stato; ordunque gli imperatori si astengano dalle cose della Chiesa e si occupino di quanto è loro affidato. Il consiglio degli imperatori amanti di Cristo e la virtù dei pii vescovi sono la medesima cosa, quando le questioni

sono trattate in pace e carità. Ci hai scritto perché fosse convocato un concilio ecumenico, e a noi sembrò una cosa inutile. Tu sei un persecutore delle immagini e un nemico ingiurioso e un eversore: smettila di farci questo, e taci; allora il mondo avrà pace e gli scandali cesseranno. Fingi che noi ti abbiamo ascoltato e che da tutta la terra i vescovi siano stati riuniti e il senato e il consiglio si sia insediato: dov'è l'imperatore pio e amatore di Cristo, che deve sedere nel senato di diritto e premiare quelli che parlano rettamente e correggere quelli che blaterano perché privi della verità, se tu stesso, imperatore, vacilli e imiti i barbari? Non ti accorgi che questo tuo sforzo, col quale insorgesti contro le immagini, è facinoroso, insolente, turbolento e superbo? Mentre la Chiesa di Dio era in piena pace, tu suscitasti battaglie, odi e scandali. Smettila e calmati, perché tale faccenda non riguarda affatto un sinodo. Scrivi a tutti quelli a cui fosti di ostacolo, ovunque nel mondo, al patriarca di Costantinopoli Germano e al papa di Roma Gregorio, e ammetti di aver peccato sulle immagini, e noi, che abbiamo ricevuto da Dio il potere di sciogliere in terra e in cielo, ti libereremo da questo peso, perché tu non abbia più alcun peccato e colpa. Dio è testimone del fatto che noi abbiamo dato notizia ai re d'Occidente di qualunque lettera che tu ci abbia mandato, volendo favorire pace e benevolenza tra te e loro, lodandoti ed esaltandoti, in quanto ti ammiravamo prima che ti occupassi di tali questioni. Analogamente essi riceverono le lettere che annunziavano le tue vittorie, perché è giusto che i re ricevano gloria dai re, e questo nonostante avessero avuto notizia di ciò che avevi iniziato e avviato contro le immagini. Nonostante avessero sentito dire, e ora ne sono certi, che hai mandato lo spatarocandidato Giovino a Chalcoprateia per togliervi e distruggere l'immagine del Salvatore detta dell'Antifoneta, dove avvennero molti miracoli, e che lì si trovarono donne accese di zelo ed emule di quelle che portavano unguenti, le quali pregarono lo spatarocandidato e dicevano: Ti preghiamo, non lo fare. Quegli però, non ascoltando le loro preghiere, messa una scala, vi salì e colpì il volto dell'immagine del Salvatore per tre volte con una scure; vedendo ciò e non sopportando questo crimine, le donne, tolta la scala, uccisero lui caduto con dei bastoni. Allora tu, emulatore del male, mandasti dei sicari e non so quante donne facesti lì uccidere sotto gli occhi di valorosi guerrieri romani e di altri provenienti dalle terre dei Franchi, dei Vandali, dalla Mauritania, dalla terra dei Goti e, per dirla in genere, da tutto l'Occidente più profondo. Quando essi tornarono e raccontarono ciascuno nelle loro terre le tue azioni da ragazzino prepotente e puerile, allora le tue lettere che annunciavano le tue vittorie furono strappate e la tua immagine distrutta; colto il pretesto, i Longobardi e i Sarmati e gli altri che abitano il Settentrione infestarono la povera Decapoli con incursioni e occuparono la stessa Ravenna ed espulsi i tuoi funzionari, vi istituirono i propri e piantarono vicino a noi gli accampamenti regi e cominciarono così a maltrattare Roma, poiché tu non puoi difenderci. Tutto questo hai ottenuto con la tua imprudenza e stoltezza. Ma ancora li fai inorridire e dici: Andrò a Roma, distruggerò l'immagine di S. Pietro e farò condurre via di lì in catene il pontefice Gregorio, come Costante ordinò di portar via Martino. Sappi dunque e tieni per certo che i papi che sedettero a Roma governarono sempre per mantenere la pace tra Oriente e Occidente, come un muro integro e un setto mediano, e che furono arbitri e moderatori di pace e che se ci insulti con insolenza e ci minacci, non sarà necessario che lottiamo con te: a ventiquattro stadi il pontefice romano può spostarsi nella Campania, e allora potrai perseguire i venti. Il nostro predecessore papa Martino governava esortando alla pace e nonostante ciò il famigerato Costante, professando una dottrina erronea dottrina sulla santa trinità e seguendo i vescovi eretici e condannati Sergio, Paolo e Pirro, inviando dei sicari, lo rapì e lo condusse con tirannica violenza a Bisanzio e, infliggendogli tanti tormenti, lo spedì in esilio. Anzi inflisse tante sofferenze anche al monaco Massimo e al suo discepolo Anastasio e lo mandò in esilio a Schemari. Ma Costante, che li aveva imprigionati, fu ucciso e morì nei suoi peccati. Invece, che Martino sia beato, lo attestano la città di Cherson, in cui fu relegato, e tutto il Settentrione del Bosforo e le isole del Settentrione, che accorrono al suo sepolcro e vengono guariti. Magari toccasse a noi per grazia di Dio di percorrere la

strada di Martino, anche se vogliamo vivere e sopravvivere per il bene del popolo, poiché tutto l'Occidente volge lo sguardo sulla nostra umile persona e, sebbene non ne siamo degni, in noi essi confidano e in colui la cui immagine tu minacci di togliere e distruggere, ossia S. Pietro, che tutti i regni dell'Occidente considerano come Dio in terra. Perciò, se vuoi sperimentarlo, gli Occidentali sono già pronti a vendicare gli Orientali che affliggesti con le tue ingiurie. Ma noi ti scongiuriamo per il Signore, di distoglierti da queste azioni da ragazzino prepotente e puerili. Sappi infatti che il tuo impero non può vendicarsi di Roma, se non forse della sola città, attraverso il mare adiacente e con la flotta; come infatti abbiamo detto prima, se il papa si allontana da Roma di ventiquattro stadi, non deve temere affatto le tue minacce. Solo questo ci fa male: che i barbari e i selvaggi siano mansueti, mentre tu da mansueto sia divenuto selvaggio e ferino. Tutto l'Occidente offre frutti di fede al santo principe degli apostoli. Perché se mandassi qualcuno a rimuovere l'immagine di S. Pietro, vedi – ti avvisiamo – saremmo innocenti del sangue che verserebbero, ma tali azioni ricadrebbero sul tuo capo e sul tuo collo. Recentemente ricevemmo dall'interno dell'Occidente le suppliche di colui che chiamano Setteto, che vide il nostro volto, per grazia di Dio, perché ci rechiamo colà ad impartirgli il battesimo, e ci accingiamo al viaggio perché non ci sia imputata la viltà e la negligenza. Dio metta il suo timore nel tuo cuore e ti converta alla verità da quegli errori che trovasti nel mondo, e possa io ricevere quanto prima le tue lettere annunzianti la tua conversione. Ma quel Dio che scese dal cielo ed entrò nel grembo della santa vergine madre di Dio per la nostra salvezza, prenda dimora nel tuo cuore e subito scacci coloro che già abitano in te e vi portano scandalo, e largisca la pace alle Chiese di tutti i cristiani nei secoli dei secoli. Amen.

Ma, nonostante ciò, questi non volle mai separarsi dal Bosforo, consapevole che il posto del sommo pontefice era nell'impero universale. E questo nonostante non gli mancassero ottime occasioni per fare politica attiva e avere, nell'immediato, un suo tornaconto.

La seconda missiva continua a muoversi su questa falsariga:¹¹¹

Abbiamo ricevuto le lettere della tua maestà imperiale conservata da Dio e fraternità in Cristo, inviateci tramite il tuo legato Rufino, e io ho desiderato di morire, perché non hai cambiato parere ma perseveri negli stessi sbagli, né riconosci ciò che è insegnamento di Cristo, perché tu possa seguire e imitare i santi e celebri padri e dottori, operatori di miracoli. Né parlo semplicemente di dottori stranieri, ma solo di quelli che sorsero dalla tua città e regione. Vi sono forse di più sapienti di Gregorio, l'autore di miracoli, di Gregorio di Nissa, di Gregorio il Teologo, di Basilio di Cappadocia e di Giovanni Crisostomo? Per non parlare delle infinite schiere di santi ad essi simili e dei padri e dei dottori nostri a loro uguali. Ma sei schiavo del tuo animo pervicace e delle tue convinzioni personali erronee e hai scritto: Sono imperatore e sacerdote. In verità, coloro che furono imperatori prima di te dimostrarono di esserlo con le parole e le opere, essi che fondarono e professarono le Chiese, accesi dal medesimo zelo e dalla stessa passione dei pontefici, dediti alla ricerca della retta fede, Costantino, Teodosio e Valentiniano i Grandi e Costantino, padre di Giustiniano, che tenne il sesto sinodo; questi imperatori governarono religiosamente e, convocando i concili in un medesimo giudizio e consiglio con i pontefici, nonché ricercando la verità dei dogmi, fondarono e arricchirono sante chiese. Questi sono sacerdoti e imperatori, perché lo hanno dimostrato con le opere; tu invece che dopo di ciò hai assunto l'impero, non hai custodito sempre le sentenze dei padri ma, avendo trovato le sante chiese rivestite e abbellite da vesti intessute d'oro, le hai spogliate del loro ornamento e le hai perseguitate.

¹¹¹ La datazione è dello stesso periodo, presumibilmente non oltre l'anno successivo.

Cosa infatti sono le nostre Chiese? Non sono forse i materiali lavorati, le pietre, il legno, la paglia, il fango e la calce? In verità sono ornate dalle immagini delle storie dei miracoli fatti dai santi, dalle passioni di Cristo, dalle immagini della sua santa madre e dei santi apostoli. E nelle storie dipinte gli uomini adoperano le loro facoltà, e gli uomini e le donne, tenendo in braccio i bambini appena battezzati o anche quando sono in piena gioventù, provenienti da ogni popolo, additando loro le storie dipinte, li edificano e volgono a Dio le loro menti e i loro cuori. Ma tu, avendo ordinato agli umili di astenersi da tali cose, in odiosi discorsi, in cosucce da poco, in suoni, canti e strumenti li hai occupati e al posto dell'azione di grazie e della celebrazione li hai spinti alle favole; avrai la sorte di quelli che parlano di cose inutili e blaterano di sciocchezze. Ascolta la nostra umiltà, imperatore: smettila, e segui la Chiesa come l'hai trovata e accettata; i dogmi non sono affari degli imperatori, ma dei pontefici, perché noi abbiamo il senso di Cristo. Una cosa è la formulazione delle norme ecclesiastiche e un'altra il senso degli affari del secolo; non puoi gestire le cose del dogma con lo stesso modo militaresco, inetto e grossolano con cui si gestiscono quelle del secolo. Ecco, ti spiego la differenza tra il palazzo e la Chiesa, tra i pontefici e gli imperatori: riconosco e salvati, non essere polemico. Sarai considerato turpe, abietto e deforme come se qualcuno ti avesse tolto gli abiti regi, la porpora e il diadema del capo, nonché l'ossequio dovuto, tu che in tale stato hai ridotto le Chiese; poiché tu stesso hai privato le sante chiese dei loro ornamenti e le hai rese deformi. Infatti, allo stesso modo in cui il pontefice non ha il potere di intromettersi nel potere del palazzo e di giudicare la dignità regia, così neanche l'imperatore ha il potere di intromettersi nelle cose della Chiesa e di occuparsi delle elezioni del clero e della loro consacrazione, o di amministrare i segni dei sacri misteri sacramentali, o di parteciparvi senza il ministero del sacerdote; rimanga dunque ciascuno di noi nella vocazione in cui Dio lo ha chiamato. Vedi, o imperatore, la differenza tra i pontefici e gli imperatori? Se qualcuno ti offende tu confischi e spogli la sua casa, lasciandogli solo la vita, e a volte anche lo uccidi per impiccagione o gli tagli la testa o lo esili e lo mandi lontano dai figli e da tutti i parenti ed amici. I pontefici non fanno così, ma quando qualcuno pecca e si confessa, al posto dell'impiccagione e della decapitazione, impongono sul suo collo il Vangelo e la Croce, e lo pongono al servizio della Chiesa e tra i catecumeni o lo destinano alla custodia dei vasi sacri e dei documenti, come nelle segrete delle carceri e assegnano alle loro viscere il digiuno, ai loro occhi le veglie e alle loro bocche le lodi. Quando lo hanno giustamente castigato e giustamente tenuto a digiuno, allora gli somministrano il Corpo prezioso del Signore e lo dissetano con il suo santo sangue, e quando lo hanno reso nuovamente vaso di elezione e immune dal peccato, così lo riportano al Signore puro e immacolato. Vedi, imperatore, la differenza tra Chiesa e impero? Gli imperatori che vissero piamente in Cristo non rifiutarono mai di obbedire ai pontefici della Chiesa né li perseguirono; tu invece imperatore, avendo trasgredito ed essendo diventato perverso e avendo sottoscritto di tua mano, impegnando te stesso, e confessato che chi modifica le dottrine dei padri è da condannare, ti sei condannato col tuo stesso giudizio e ti sei privato dello Spirito santo. Ci perseguiti e ci vessi tirannicamente con mano armata e carnale; noi inermi e nudi, che non abbiamo eserciti terreni e carnali, invociamo il Principe dell'esercito di tutte le creature, che siede in Cielo, Cristo, che è al di sopra di tutti gli eserciti superni delle Virtù, perché ti invii il diavolo, come dice l'Apostolo: Sia abbandonato a Satana nella carne, perché lo spirito sia salvo. Vedi, imperatore, in quale impudenza e inumanità procedi? Hai gettato la tua anima nel baratro e nei luoghi scoscesi, a precipizio, perché non ti sei voluto umiliare e non hai voluto sottomettere la tua dura cervice. Infatti quando i pontefici ammoniscono con una dottrina acclarata e insegnata da Dio gli imperatori, irreprensibili e mondi dal peccato e dai delitti, ottengono una grande gloria presso di Lui nella santa resurrezione, il cui tempo è a noi sconosciuto, e in cui Egli porterà alla luce la nostra opera per nostra confusione innanzi ai suoi angeli. Allora accadrà che noi umili arrossiremo perché non ti abbiamo persuaso, come dimostra la tua disobbedienza, mentre quelli che furono pontefici prima di noi convinsero

coloro che a quei tempi furono imperatori; perché non abbiamo più dignità noi umili, che ai nostri tempi abbiamo un imperatore non glorioso e celebre, ma ignominioso e adulterino. Ecco ora anche noi ti esortiamo, conduci penitenza, e convertiti, e torna alla verità; custodisci ciò che hai trovato e ricevuto. Ricerca l'onore e glorifica i nostri santi padri e gloriosi dottori, che tolsero la cecità dai nostri occhi e dai nostri cuori secondo Dio e restituirono loro la vista. Ma tu hai scritto: Come mai nei sei concili nulla si è detto delle immagini? In verità, imperatore, neppure del pane e dell'acqua è stato detto alcunchè, né se siano da mangiare o da non mangiare, o da bere o da non bere, eppure ti sono tramandate tali cose dall'antichità e dall'inizio per la conservazione della vita; così dunque le immagini furono tramandate e i pontefici le portarono ai concili. Né alcuno tra coloro che amarono Cristo e tra i religiosi, percorrendo la strada di Dio, completò il suo pellegrinaggio senza le immagini, per cui eccelsero in virtù e furono probi dinanzi a Dio. Ti esortiamo, perché tu possa essere imperatore e pontefice come hai scritto. Perché, se ti vergogni di quanto ti è stato attribuito come imperatore, scrivi per ritrattare alle regioni tutte a cui hai dato scandalo, dicendo che papa Gregorio erra sulle immagini e anche Germano di Costantinopoli, e noi ti togliamo la colpa del peccato, perché abbiamo ricevuto da Dio la potestà e l'autorità di legare e sciogliere le cose della terra e del cielo, e ti libereremo da questo peso: ma né l'hai voluto né lo vuoi; noi, siccome dovremo rendere conto a Cristo Signore, ti inviammo moniti e testimonianze, come siamo stati edotti da Dio; ma tu le hai respinte e hai rifiutato di obbedire a noi umili, e al presule Germano e ai santi e gloriosi operatori di miracoli, i dottori e padri nostri, e hai seguito i perversi e i pravi maestri del dogma, che errano dalla verità. Avrai parte con loro; noi, come ti abbiamo scritto prima, ci avviamo, per benignità di Dio, nelle estreme regioni dell'Occidente, verso coloro che reclamano il santo battesimo. Pur avendo infatti colà mandato dei vescovi e chierici della nostra santa Chiesa, non ancora si sono convinti a chinare il capo i loro principi e a farsi battezzare, perché vogliono che io sia il loro propiziatore. Per tale motivo ci accingiamo al viaggio per benignità di Dio, perché non ci tocchi di rendere conto della nostra dannazione e incuria. Ti dia Dio prudenza e penitenza, perché ti converta alla verità da cui hai deviato, e di nuovo il Signore Dio nostro riunisca sotto il solo pastore Cristo tutti i popoli umili, sotto il solo ovile delle Chiese ortodosse e dei loro presuli, e dia la pace a tutto il mondo per tutti i secoli. Amen.

Il papa era infatti il punto di riferimento dell'opposizione iconodula in Italia, dove erano scoppiate molte rivolte e molte città si erano sottomesse addirittura ai Longobardi (727-728). Questo impedì la realizzazione del progetto del viaggio al Nord – che l'avrebbe messo al sicuro. Infatti Liutprando conquistò e tenne per cinque mesi Sutri e il suo castello, a nord di Roma. Gregorio II, che non aveva nessuna intenzione di assoggettarsi ai Longobardi, lo persuase a restituire le conquiste, ma il re cattolico – come orgogliosamente si definiva Liutprando- trasferì il possedimento di Sutri non all'impero ma al papa stesso, creando il precedente di una devoluzione territoriale acquisita per diritto di conquista – che sarebbe servito per la formazione dello Stato Pontificio - e infliggendo una sonora umiliazione al governo imperiale (728).¹¹² In ogni caso tra il papa e il re fu praticamente concordata un'alleanza difensiva, che permise al primo di mantenere un certo equilibrio politico e religioso nella penisola e garantire la sua sicurezza. Gregorio II fu anche molto

¹¹² Cfr. LP, *Vita Gregorii II*, capp. 18, 20; PAOLO DIACONO, 6, 49.

riservato nei confronti dei progetti separatisti fioriti in tutta Italia, quando si parlò di creare un imperatore nella penisola e di marciare con lui su Costantinopoli. Il papa esaminò ma non approvò il piano, sperando nella conversione di Leone III.

La situazione sembrò comprometersi quando l'esarca Eutichio strinse un patto offensivo con Liutprando (729), che nella mente del re doveva servire per attaccare Spoleto e Benevento, mentre l'esarca lo concepiva contro il papato, che l'imperatore voleva punire per la sua politica. Liutprando dapprima sottomise le due città che agognava e poi marciò verso Roma, allo scopo di negoziare una pace tra il papa e l'esarca da una posizione di forza. Il re si atteggiava a difensore della Chiesa e chiedeva in cambio la riunificazione dell'Italia sotto il suo scettro. La moneta con cui pagava la transazione era la sua ostentata ortodossia. Ma essa rimaneva l'ortodossia di un *rex*, peraltro non *foederatus* dei Bizantini.¹¹³ Papa Gregorio II rimase risolutamente fedele all'impero così come osteggiava l'imperatore. A fatica staccò il re dal fronte bizantino recandosi per la terza volta personalmente nel suo accampamento presso Roma. Accettò un accordo con l'esarca e questi poté persino stabilirsi a Roma, dove il papa si sforzò di convivere con lui, riuscendovi grazie alla sua ammirevole tenacia. E fu determinante il suo lealismo perché Eutichio potesse domare la rivolta dell'aspirante imperatore Tiberio Petasio.¹¹⁴ Gregorio non seguì dunque l'esempio di Martino I, e ciò consolidò la sua posizione, non quella dell'imperatore a cui fu fedele. Se è vero, come scrisse Teofane, che il papa staccò l'Occidente da Leone III, ciò avvenne con l'arma della coerenza ad un ideale di impero romano a cui lui, il papa, era certamente più devoto e legato dell'imperatore.

Così ampiamente contestato e contrastato, Leone, che non era uomo da cedere, decise di muoversi in modo risoluto e definitivo. Il 17 gennaio 730, nel *Silention* del concistoro, emanò il decreto contro le icone. Il patriarca Germano, che rifiutò di firmare, fu immediatamente depresso e sostituito con il sacellario Anastasio, uomo di paglia di Leone. Ben presto gli arrivò una lettera del papa in segno di solidarietà, in cui la teologia iconica romana era nuovamente espressa.¹¹⁵ Le icone furono distrutte e gli iconoduli perseguitati. Bisanzio riprendeva ad abbandonarsi con voluttà alle lotte intestine. In Italia le rivolte serpeggianti sin da quando Leone aveva minacciato Gregorio divennero

¹¹³ Liutprando fu un grande re e un devoto cattolico, che assecondò il papato anche a dispetto dei suoi interessi, combattendolo senza esclusione di colpi solo quando esso lo ostacolava esplicitamente e politicamente. Fece moltissimo per l'assimilazione definitiva dei Longobardi con i Romani. Imitò scientemente molti aspetti della sacralità del potere e dell'amministrazione bizantine. Tuttavia lo fece nell'ambito di un'autarchia politica – obbligata per antagonismo con Bisanzio – che lo rese sempre un isolato agli occhi del mondo romano italico. E anche lo stile di vita romanizzante della *Gens catholica Langobardorum* rimase inferiore al *trend*, già esiguo, dei Romani dell'Italia bizantina. Per cui la soluzione più semplice alla crisi politica innestata dalla iconomachia, ossia che l'impero risorgesse come romano-longobardo e non romano-franco, non poté essere concepita, né tantomeno il papato, come ho detto, poté mai pensare di vivere tranquillo all'ombra dei re longobardi come aveva fatto ai tempi di Teodorico.

¹¹⁴ Cfr. LP, *Vita Gregorii II*, capp. 19, 22; PAOLO DIACONO, 6, 44.

¹¹⁵ Cfr. PL, 84, 507-501.

endemiche e aperte, specie nella parte settentrionale del paese. Ma il papa, romano fino al midollo, come mostra il respiro universale della sua politica ecclesiastica - che lo spinse ad allacciare rapporti con il duca Teodone di Baviera, con il re Ine del Wessex, con il maggiordomo franco Carlo Martello e a proteggere la missione di S. Bonifacio in Germania- e il suo zelo per la propria città - della quale restaurò le mura e molte chiese, e in cui fondò e restaurò molti monasteri e pose riparo alle conseguenze di una piena del Tevere - oltre che per tutta l'Italia - restaurò anche Montecassino devastata dai Longobardi - mai perse la consapevolezza di essere parte di un impero universale che non poteva essere rimpiazzato. Ciò fu la forza e la coerenza, ma anche il limite - provvisorio- della sua politica; provvidenziale, perché gli permise di puntellare la traballante ortodossia bizantina. Prima dello scontro finale con Leone, il papa, che forse anche in vista di ciò si preparava al viaggio in Nord Europa, morì l'11 febbraio del 730. La Chiesa romana lo accolse nel suo olimpo, riconoscendolo come santo.¹¹⁶ Senza saperlo, Gregorio II aveva impresso al futuro una spinta verso una direzione precisa.

Dal basileus kai iereus al papa et rex.

Quando papa Gregorio aveva scritto - sulla scia di papa Gelasio I - che le competenze del pontificato - da lui inteso come episcopato in genere e come romano in particolare - erano differenti da quelle dell'impero, ma che questo aveva invaso quelle del primo, aveva senza saperlo creato il presupposto della fondazione del potere temporale. Il potere su Roma e sull'Italia era da tempo essenzialmente pontificio, e questo si configurava come un ampliamento dei poteri conferiti al vescovo di Roma dalla Prammatica Sanzione di Giustiniano I. Si inquadrava quindi in una giurisprudenza imperiale e mostrava che, sebbene non proprio del papato, il potere temporale non era incompatibile con esso. La pretesa del *basileus* di essere anche sacerdote in modo drasticamente diverso da quanto fatto in passato legittimava un cambiamento epocale e speculare: la pretesa del papa di essere sovrano temporale. Se il sacerdozio imperiale era accettato in senso consuetudinario, per la tutela del temporale ecclesiastico, la crisi iconoclastica e la sua coincidenza con il declino della bizantinocrazia sull'Italia legittimarono una rivoluzione copernicana: il papato assumeva la tutela di se stesso mediante l'esercizio del potere politico. La romanità di cui le lettere di papa Gregorio trasudano è la prova di come egli fosse dominato dall'idea di salvaguardare una cristianità universale che poteva esistere solo nel quadro dell'impero ecumenico. Perduto questo irrimediabilmente sia in politica che in religione, il papa si fece garante della interconnessione e ad un tempo della libertà di Roma e della sua Chiesa con e dall'impero, cominciando ad

¹¹⁶ Tale culto è attestato dal IX sec. dal *Martirologio* di Adone, ma è sicuramente più antico.

esercitare sulla città una sovranità in nome del *basileus*. E salvando l'Italia dalla prospettiva di essere un mero regno barbarico. La linea di tendenza, sensibilmente, dopo la morte di Gregorio, fu questa, sotto i suoi successori S. Gregorio III (731-741), S. Zaccaria (741-752) e Stefano II (752-757). La figura giuridica che venne a delinearci, quella di un territorio autonomo membro separato dell'impero, permette di avvicinare lo Stato Pontificio – in origine *Respublica Romana* – ad analoghe comunità politiche che, indipendenti di fatto, riconoscevano la sovranità teorica dell'imperatore romano d'Oriente, come Venezia o le città marinare del Tirreno o la Repubblica teocratica sarda, che sorsero in questo periodo o subito dopo, quale segno collettivo della difficoltà di un trapasso politico in cui tutta la vitalità dell'antica idea della romanità si andò a riproporre per salvarsi laddove era nata, cioè in Italia, in forme originali e inedite. Naturalmente, quella papale fu la forma più composita e importante, capace di rappresentare ad un tempo il nazionalismo romano-italico e l'universalità dell'ortodossia. E fatalmente s'intrecciò con la rinascita di un impero laddove era nato quello di Augusto, di cui Leone III era il legittimo successore in Oriente.

Morto Gregorio II, a furor di popolo durante il suo funerale fu eletto Gregorio III, presbitero siriano – e quindi compatriota di Leone – che parlava correntemente greco e latino – e quindi versato nelle culture delle due Chiese in conflitto – e dotato di grande abilità ed eloquenza. Insediato il giorno stesso in Laterano, Gregorio chiese – fu l'ultimo papa a farlo – la conferma dell'esarca di Ravenna. Appena giunta egli fu consacrato, il 18 marzo 731. Il suo primo atto ovviamente fu una lettera a Leone III, perché ritirasse il decreto iconoclasta che offendeva la fede e l'uso occidentale.¹¹⁷ Essa tuttavia non ebbe risposta e i suoi latori furono arrestati durante il viaggio, per cui il pontefice tenne un concilio (1 novembre 731) a cui parteciparono i vescovi di tutto l'Occidente e in cui condannò solennemente l'iconoclastia e scomunicò i distruttori d'immagini, con un anatema che includeva anche l'imperatore e i patriarchi d'Oriente.¹¹⁸ Il dado era tratto, dalla mano di un papa orientale. I legati che portavano i canoni conciliari furono intercettati in Sicilia e incarcerati. L'imperatore temeva il papa e voleva intimidirlo. Ma nel 733 un legato giunse fortunatamente in Oriente con le lettere indirizzate a Leone, a suo figlio e al patriarca Anastasio, suscitando un certo scalpore. Perciò Leone tornò al progetto primitivo di far sequestrare il pontefice. Inviò una flotta, ma providenzialmente essa naufragò già nell'Adriatico. Non potendo disporre sul momento di altre forze, decise di prendere il papato per la gola, confiscandone i beni in Calabria e Sicilia; ne inoltre ridusse la sfera d'influenza

¹¹⁷ Le lettere di Gregorio sono in PL, 84, 557-598 e in *MGH, Ep.* 3, 290-294. Gli atti dei suoi sinodi in MANSI, 12, 298 sgg. Una lettera del papa non fu inoltrata per la paura del legato, che al suo ritorno fu processato. Cfr. MANSI, 12, 297-298.

¹¹⁸ Cfr. MANSI, 12, 199-200.

trasferendo l'Illirico e la Sicilia sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli. Il sacerdozio imperiale batteva in breccia quello dei pontefici; la sovranità di Bisanzio minacciava quella della Chiesa romana.

E tuttavia Gregorio III sapeva anch'egli, ultimo siriano sul trono di Pietro, che solo nell'impero era il posto della Chiesa romana. L'alternativa longobarda era impraticabile. Perciò, quando Ravenna cadde nelle mani dei Longobardi (753), egli si adoperò in modo decisivo perché fosse restituita all'esarca Eutichio, chiamando in suo soccorso i Veneziani. Questo lealismo gli procurò la benevolenza di Leone, che riconobbe di fatto la funzione protettiva che solo Gregorio poteva esercitare su tutta l'Italia, e inaugurò una tacita tregua con lui; Eutichio donò sei colonne di onice per la tomba di S. Pietro, adornata di icone. Su questa falsariga, Gregorio si sobbarcò l'onere di restaurare le mura di Roma e di Civitavecchia; commise però un errore alleandosi con i duchi di Spoleto e Benevento, perché perse la sua neutralità verso Liutprando, che reagì occupando Spoleto – che il papa non poteva difendere materialmente – e conquistando quattro fortezze bizantine del Ducato romano settentrionale, premendo sulla Città Eterna.

L'errore era stato grave, in quanto il papa aveva ragionato come un sovrano temporale, pur non avendone i mezzi. Di sicuro di concerto con Leone – perché altrimenti la sua proposta non avrebbe avuto alcun valore giuridico – Gregorio offrì allora al maestro di palazzo dei Franchi, Carlo Martello (716-741) il titolo di Patrizio dei Romani, mediante imponenti ambasciate che portavano ricchi doni e reliquie, nonché lettere che descrivevano le pessime condizioni di Roma, purchè in cambio egli aiutasse la città contro i Longobardi.¹¹⁹ Ciò avvenne due volte, nel 739 e nel 740. Tale offerta era dettata dalla necessità: l'impero era tagliato fuori dallo scacchiere italico e i Franchi erano federati imperiali. Il titolo patriziale, che spettava all'esarca, era di origine tardoantica, con un contenuto tanto vago quanto importante, perché dava a chi lo deteneva il diritto di proteggere in senso ampio la città di Roma.¹²⁰ Esso sarebbe stato accompagnato dal prestigioso ruolo di console. Ma Carlo Martello non andò oltre la cortesia con cui ricevette le ambasciate: Liutprando era stato suo alleato nella lotta contro i Mori, sconfitti a Poitiers (738) nell'epica battaglia che salvò l'Europa dall'invasione; era inoltre padrino di suo figlio Pipino. Il maestro di palazzo mandò il suo abate Grimone come mediatore di pace tra il papato e i Longobardi, e ottenne una tregua, ma nient'altro. L'appuntamento con la storia saltò e il tempo subì un rallentamento. Papa Gregorio III era solo. L'iconomachia era in *standby*, ma gli premeva ora di più la sovranità della Chiesa romana, che l'impero non sapeva garantire e che anzi aveva

¹¹⁹ Cfr. la lettera in MANSI, 12, 280-281.

¹²⁰ Lo aveva riesumato Costantino I, mutuandone il nome dagli antichi patrizi che già erano solo in quattro *gentes* ai tempi di Augusto. Era stato concesso sempre con parsimonia. Si tenga presente, per il seguito, che diversi imperatori d'Occidente del V sec. erano stati patrizi prima di ascendere al soglio augusteo.

messo a repentaglio con la sua sconsiderata politica religiosa. Si avvicinò allora al duca Trasamondo II di Spoleto, persona incapace e sleale, suscitando così l'animosità del re Liutprando, che già aveva rifiutato al papa la restituzione delle fortezze occupate.¹²¹ Quando Gregorio III morì, il 28 novembre 741, l'iconodulia aveva certo vinto in Italia – come attestavano le numerose e magnifiche immagini con cui egli abbellì le chiese della sua diocesi – ma l'emergenza politica che era scaturita dall'iconomachia teneva drammaticamente banco. E il ruolo universale del papato, consolidato da Gregorio – con l'appoggio alla missione germanica di Bonifacio e l'incorporazione delle Chiese da lui fondate o restaurate nel Patriarcato romano, con il consolidamento dell'egemonia sulla Chiesa inglese e con l'impegno a favore del monachesimo – esigeva una soluzione definitiva della questione connessa alla sua *libertas*. E tuttavia anche lui meritò di entrare nella schiera dei santi della Chiesa romana, per la caparbietà con cui l'aveva difesa, sbagliando e amandola con generosità.¹²²

Agli errori di Gregorio fu chiamato a dar soluzione uno dei suoi più intimi collaboratori, il diacono Zaccaria. Calabrese di nascita e greco di nazione, anch'egli era uomo di frontiera culturale, interfaccia vivente della crisi politico-religiosa innescata dall'iconomachia e intricata dai Longobardi. Versato nella teologia greca, era tuttavia un latino per scelta, come attesta la traduzione ellenica dei *Dialoghi* di S. Gregorio Magno da lui fatta. Mite e affabile, ma anche abile e persuasivo, Zaccaria mostrò un grande talento politico e una notevole inventiva. Eletto il 3 dicembre del 741, non chiese la conferma esarcale a dimostrazione della consapevolezza della nuova posizione internazionale del papato e dell'insignificanza politica dell'impero in Italia.

A scopo prudenziale, Zaccaria inviò i suoi messi a Costantinopoli annunciando la sua elezione e mostrandosi, lui greco, in comunione con la Chiesa imperiale;¹²³ fu anche l'occasione, con le sue sinodiche, di riaffermare la fede iconodula dell'Occidente, facendo precise rimostranze a Costantino V (741-775) – succeduto al padre - e ad Anastasio. Quando tuttavia le lettere giunsero sul Bosforo, il trono era occupato da Artavasdo (741-742). Questi, genero dell'imperatore Leone, si era ribellato al cognato e si atteggiava a campione dell'iconodulia, portando l'iconomachia all'interno di una contesa dinastica. I messi papali agirono con un riserbo che fu realmente ammirevole e che Costantino V, una volta rimesso sul trono, mostrò di aver apprezzato, nonostante il suo carattere violento.¹²⁴ In effetti la partita dinastica era ancora aperta e il

¹²¹ Cfr. LP, *Vita Gregorii III*, 14.

¹²² Anche questo culto è attestato dal IX sec. col *Martirologio* di Adone.

¹²³ Cfr. lettere in MG *Ep.* 3, 479-487.

¹²⁴ In MG *Ep.* 3, nn. 57 e 58, le epistole attestano che Zaccaria riconobbe Artavasdo come imperatore. Ma le ragioni di *Realpolitik* che giustificarono tale riconoscimento non inficiarono i rapporti con Costantino, quando risalì sul trono.

papa lo sapeva.¹²⁵ Costantino era ad Amorio e andava riorganizzando un forte esercito. Tali atti tuttavia si configuravano come formali e non c'era alcuna possibilità che Bisanzio potesse influire sul papato, anzi questi aveva tutti i motivi per agire in modo autonomo e risoluto.

In effetti la gravità del momento esigea che Zaccaria esercitasse da subito i suoi poteri ed egli lo fece magistralmente. Ruppe l'alleanza con Trasamondo di Spoleto e la offrì a Liutprando, incontrandolo personalmente nel suo accampamento a Terni (primavera del 742). Qui gli promise l'aiuto della milizia romana e ottenne la restituzione delle conquiste fatte nel Ducato romano, dei beni papali confiscati e di tutti i prigionieri; stipulò infine una tregua ventennale tra Roma e i Longobardi, riconoscendo le loro conquiste nell'Esarcato.¹²⁶ Questi atti fecero sì che il papa apparisse ormai irreversibilmente come l'unico sovrano che Roma potesse avere: in essa già controllava amministrazione ed esercito; prese altresì energiche misure per il ripopolamento delle sue campagne e per contrastare la depressione economica. Quando poi Liutprando marciò su Ravenna (743), su richiesta dell'esarca Eutichio, Zaccaria partì per Pavia dove (giugno 743) salvò i resti del dominio bizantino in Italia assumendone la tutela. Il successo fu enorme, data la iniziale riluttanza del re di giungere ad un accomodamento. Liutprando acconsentì a mandare una legazione a Bisanzio.¹²⁷ Il papa era ora l'unico difensore della romanità in Italia, cosa che coincideva perfettamente con la necessità della sua indipendenza spirituale.

L'imperatore Costantino V, risalito sul trono a novembre e presasi la sua atroce vendetta su Artavasdo, i suoi figli e i suoi fautori, premiò il papa iconodulo della sua fedeltà con la donazione delle tenute di Ninfa e Norma nel Lazio meridionale.¹²⁸ Ciò assecondava la politica economica ecclesiastica di Zaccaria, volta ad ammortizzare i danni subiti dalle confische di Leone III, e che valorizzava al massimo le *domus cultae*, ossia le proprietà perpetue della Chiesa coltivate da fittavoli insediati presso un oratorio. Erano, peraltro, le stesse misure atte a sovvenire allo spopolamento delle aree rurali e all'impoverimento del Ducato romano. La questione iconoclasta era tacitamente e temporaneamente accantonata. Il papa poté, con il suo mecenatismo, suggellare il trionfo del culto iconico in Roma mediante le numerose icone e i tanti affreschi eseguiti nella capitale e nelle sue chiese. S. Maria Antiqua, la cattedrale del Papato grecizzato dei decenni precedenti, fu completata. Il Laterano restaurato e nuovamente adibito a sede papale, quasi a

¹²⁵ Cfr. BERTOLINI O., *I rapporti di Zaccaria con Costantino V e Artavasdo nel racconto del biografo e nella probabile realtà storica*, in "ASRomana" 78 (1955), pp. 1-21.

¹²⁶ Cfr. LP, *Vita Zachariae*, capp. 6-11.

¹²⁷ Cfr. *ibidem*, capp. 12-16.

¹²⁸ Un comportamento che stride col trattamento inflitto ad Anastasio, umiliato in pubblico e poi rimesso sul trono patriarcale, allo scopo di spezzarne la resistenza morale. Evidentemente Costantino sapeva apprezzare, da soldato, il rigore e la coerenza mostrate da Zaccaria.

marcare la differenza con i predecessori, acuartierati sul Palatino dai tempi di Giovanni VII. Vero esarca d'Italia, di fatto Zaccaria agì di concerto con il Copronimo, che era impegnato militarmente con Arabi (dal 746 al 752) e Bulgari (dal 756 alla morte), per cui non aveva mezzi da impiegare in Occidente. La conseguenza dell'enclave politica in cui Zaccaria potè vivere fu la libertà del suo magistero: la condanna reiterata dell'iconoclastia nei sinodi romani non potè essere ostacolata da Bisanzio – ma nemmeno ebbe alcuna influenza sulla politica religiosa di Costantino V.¹²⁹ Tuttavia lo scopo spirituale di tanto affaccendarsi politico di Zaccaria fu raggiunto.

La successione al trono longobardo ingarbugliò tuttavia di nuovo la situazione. All'effimero Ildeprando (744), nipote di Liutprando, successe, con un colpo di stato, il duca del Friuli Rachis (744-749), estraneo alla dinastia di Ansprando. Il papa riuscì a rinnovare la tregua ventennale anche con il nuovo re e lo indusse a rinunciare anche lui a Ravenna, che aveva attaccato. Rachis si conciliò con Bisanzio,¹³⁰ ma il partito favorevole alla dinastia rovesciata lo minacciava; anche Carlo Martello lo guardava con sospetto. Perciò egli avviò una politica di conciliazione con i suoi sudditi romani destinata a cozzare con gli interessi della Chiesa. Dal 746 si attribuì il titolo di *princeps*, rinunciando al titolo di *Rex Gentis Langobardorum*: ciò significava che si considerava ad un tempo sovrano dei Longobardi e dei Romani. Il che, oltre ad essere un atto di villania internazionale verso il *basileus*, costituiva il preambolo di un programma di unificazione italica che a Roma e a Ravenna era visto con orrore.¹³¹ Quando perciò Rachis, con consequenzialità, ruppe la convivenza pacifica con i Bizantini e attaccò la Pentapoli e Perugia, Zaccaria mise tutto se stesso per convincerlo a ritirarsi (749). Il ripiegamento sconquassò tutta la politica del re, che aveva così perso l'appoggio sia dei nazionalisti che dei filoromani, per cui dovette abdicare e fu sostituito da suo fratello Astolfo (749-756). Si ritirò in Roma come monaco, accolto da quel papa che aveva causato involontariamente la sua caduta.

Con Astolfo, di ben altra tempra e con meno scrupoli religiosi, questa politica papale basata sul prestigio morale andò alle corde. Infatti il re incamerò Ravenna definitivamente (estate 751), compiendo l'ultima e definitiva invasione barbarica nei domini imperiali in Italia. Roma era gravemente minacciata. Ma, sebbene la morte impedisse al papa di prendere misure in tal senso, egli, già nel 750, aveva messo le basi per la soluzione del problema, non si sa quanto consapevolmente. In risposta ad un'ambasciata inviata a Roma da Pipino III il Breve (714-768) - ormai unico maestro di palazzo del regno dei Franchi in seguito

¹²⁹ Atti dei suoi concili in MANSI, 12, 382 sgg. La notizia che Zaccaria abbia tenuto un sinodo contro l'iconoclastia la dà papa Adriano I nelle sue lettere ed è riportata da Mansi nella sezione sul II Niceno.

¹³⁰ Cfr. LP, *Vita Zachariae*, cap. 17.

¹³¹ Cfr. *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, in WAITZ G. (a cura di), *MGH SS Rer. Lang*, Hannover 1878, catalogo dei re, p. 487.

all'abdicazione del fratello Carlomanno - che gli chiedeva se avesse il diritto, lui che governava di fatto, di essere re al posto del merovingio Childerico III, papa Zaccaria rispose enunziando il principio che il titolo regale dovesse appartenere a chi realmente ne esercitava le funzioni.

Era l'applicazione del principio patristico per cui nel cosmo, come realtà ordinata, *nomen* e *res* devono coincidere. Per cui Childerico III andò in convento e Pipino fu eletto re e unto a Soissons da S. Bonifacio (novembre 751). Politicamente, significava che una grande monarchia nasceva con un debito enorme verso Roma.¹³² Ideologicamente, significava che anche il papa, che di fatto era il sovrano di Roma, avrebbe potuto un giorno esserne il padrone. Sullo sfondo s'intravedeva ancora la lettera di Gregorio II che ammoniva l'imperatore a governare secondo i suoi doveri e a meritare il titolo sacerdotale. Anche lui poteva essere eventualmente sostituito da chi avesse svolto una funzione analoga ma in modo corretto. Peraltro, l'alleanza coi Pipinidi rendeva più efficace l'azione di S. Bonifacio, al quale Zaccaria diede costanti direttive, e il cui proselitismo compensò la Chiesa latina delle perdite inflitte dagli iconoclasti e che il Copronimo, nonostante l'*appeasement* col papato, non aveva risanato. Segno che la sfiducia rimaneva in sordina, acquattata nel profondo. Consapevole perciò di aver posto le basi dell'indipendenza politica e spirituale della Chiesa romana, Zaccaria calò nella tomba il 15 marzo 752, ultimo papa greco che aveva gettato le fondamenta dell'Occidente latino. Figlio quindi di Bisanzio, ma in pieno complesso edipico, volendo uccidere il padre imperiale per avere la madre Chiesa.

E il parricidio avvenne, dopo l'umbratile papato di Stefano, presbitero romano eletto ma non consacrato nel marzo 752, perché morto subito e quindi non computato negli elenchi papali.¹³³

Il suo successore fu un altro romano, aristocratico, di famiglia con palazzo in via Lata, facoltoso, il diacono Stefano, educato dall'infanzia – segnata dalla morte dei genitori – in Laterano con il fratello Paolo, anch'egli poi diacono. Stefano fu eletto il 26 marzo del 752; la sua scelta, avvenuta all'unanimità in S. Maria Maggiore, si dovette alla volontà di perseverare nella politica di Zaccaria, di cui Stefano II era stato uno stretto collaboratore.

I fatti non smentirono le ragioni della scelta. Stefano più di tutti espresse in modo consapevole il sentire e la progettualità ardita dei ceti dirigenti romani, sia laici che ecclesiastici, dinanzi alla crisi politica e religiosa. Su Roma gravava la minaccia di Astolfo, che aveva decretato il blocco economico della città. Le sue truppe gravavano sul Ducato romano. Stefano ottenne una tregua quarantennale. Ma Astolfo, che pur la concesse, oltre i

¹³² AFFELDT W., *Untersuchungen zur Königserhebung Pippins. Das Papsttum un die Begründung des karolingischen Königstums im Jahre 751*, in "FMSI" 14 (1980), pp. 95 sgg.

¹³³ Sebbene gli toccherebbe, perché per essere papa basta la legittimità dell'elezione e non è necessaria la consacrazione per entrare nella cronotassi.

termini dell'accordo cominciò a pretendere una tassa annuale da ogni abitante del Lazio, quasi questo fosse un suo feudo; a tale richiesta papa Stefano oppose un netto rifiuto, dopo convulse trattative; diversamente, si sarebbe riconosciuta la sovranità barbara¹³⁴.

La minaccia longobarda era ormai molto concreta, perché supportata da un preciso progetto politico. Astolfo, che fino ad allora aveva seguito la tradizione nazionale longobarda e aveva ripreso il titolo di *Rex gentis Langobardorum*, vi aveva aggiunto la formula "adsignato nobis a Domino populo Romano"¹³⁵ e ora possedeva la *sedes imperii Occidentis*, Ravenna, e pretendeva da lì di governare l'Italia bizantina, mantenendo la sua distinzione amministrativa, ma come successore dell'esarca e dell'imperatore stesso, per diritto di conquista.¹³⁶ Tale pretesa avrebbe precipitato l'Italia in un limbo estraneo all'ecumene romano. Il papa allora si rivolse a Costantino V per aiuti; ma poco poteva aspettarsi e ancor meno augurarsi.

Costantino V era ormai sicuro ai confini con gli Arabi e il suo prestigio militare gli permetteva di presentare con successo la sua iconoclastia.¹³⁷ L'imperatore aveva saputo aspettare, ora era il momento di un grande concilio che abiurasse l'iconodulia e abbracciasse l'iconoclastia. Il Copronimo – che secondo la storiografia ortodossa aveva lordato del suo sterco il fonte battesimale quando vi era stato condotto – preparò diligentemente l'assemblea: fondò nuovi vescovadi e vi insediò ferventi iconomachi; lo stesso fece nelle sedi che via via si resero vacanti. Si assicurò una maggioranza tra le fila dell'episcopato. Condusse peraltro un'intensa attività di propaganda; numerosi iconoclasti concionarono ovunque il popolo fedele e in alcuni luoghi vi furono contraddittori pubblici, dopo i quali di solito gli iconoduli che avevano parlato venivano arrestati. Lo stesso Costantino scrisse trattati teologici, almeno tredici, dei quali ci rimangono solo frammenti.

In essi – che furono conosciuti indirettamente e con apprensione anche in Occidente – il sovrano, bollato nelle fonti greche ortodosse come *Alluvione di Empietà*, si mostrò teologo eterodosso ma acuto, non un dilettante come Giustiniano o Eraclio.¹³⁸ L'imperatore non accettava la distinzione iconodula tra l'icona e l'archetipo, per cui la prima è un simbolo del secondo, ma postulava una consustanzialità tra immagine e archetipo stesso. In tale prospettiva, che superava quella degli iconomachi della generazione precedente, egli non solo tacciava il culto iconico di idolatria, ma gli attribuiva una valenza cristologica, in quanto l'icona non può mai riprodurre la divinità e conseguenzialmente per accettarla bisogna ritenere che Cristo

¹³⁴ Cfr. LP, *Vita Stephani II*, capp. 5 sgg.

¹³⁵ *Ahistulfi Leges*, in BEYERLE F. (a cura di), *Leges Langobardorum*, Witzhausen 1962, anno 1, prologo.

¹³⁶ Cfr. *ibidem*, anno 5, prologo.

¹³⁷ Sugli aspetti complessi della figura del Copronimo, che non possono essere disaminati in questa sede, si confronti il citato studio di N. Bergamo.

¹³⁸ Frammenti in OSTROGORSKY G., *Studien zur Geschichte des byzantinischen Bilderstreites*, Breslavia 1929.

sia solo uomo. Perciò, nella sua difesa del Calcedonese, Costantino V finiva per sfociare nel monofisismo. E si differenziava nettamente dalla dottrina di Giovanni Damasceno, che conosceva, ma che si guardò bene dal permettere che fosse diffusa nell'impero, nonostante lo zelo messo in tale impresa dagli ammiratori del Dottore siriano. Per l'imperatore teologo solo l'Eucarestia era l'immagine consostanziale del Verbo di Dio.¹³⁹ Quale aiuto poteva attendersi Stefano da Costantino e come poteva augurarsi che questi restaurasse la bizantinocrazia?

In ogni caso l'imperatore gli mandò un ambasciatore che, assieme a Paolo fratello del pontefice, si recò alla corte di Astolfo e gli chiese la restituzione dei territori occupati. Ma la proposta fu ovviamente e sdegnosamente respinta. Papa e imperatore erano per il re una cosa sola. L'altalena diplomatica continuò, ma senza successo. Papa Stefano meditò molto sul da farsi, come attestano le molte processioni penitenziali da lui tenute in Roma a scopo propiziatorio. Le richieste di aiuti militari a Costantino V risultarono inutili. La funzione imperiale non era più svolta; quella esarcale era cessata; il patriziato vacante. In questo *horror vacui* il romano Stefano si rivolse agli unici federati dell'impero che avesse vicino, i Franchi. Il loro re doveva la corona a papa Zaccaria. Inoltre Astolfo aveva detronizzato la dinastia del suo padrino e s'ingeriva negli affari interni dello Stato franco.

Stefano scrisse due volte a Pipino, a partire dal marzo 753, descrivendogli le miserrime condizioni di Roma e supplicandolo di invitarlo nella Gallia.¹⁴⁰ Le missive giunsero a destinazione nonostante le sentinelle di Astolfo, con grave rischio. L'azzardo papale fu premiato: nel giugno-luglio giunsero dei primi ambasciatori franchi a Roma. Subodorando il pericolo di un avvicinamento tra Roma e i Franchi, Astolfo si preparò ad attaccare Roma, ma non fece in tempo: a settembre Pipino invitò Stefano a visitarlo, fornendogli un salvacondotto. Crodegango vescovo di Metz e Autcaro, cognato di Pipino, furono mandati a scortare il papa, il cui viaggio aveva il benessere dell'imperatore, informato della strategia di Stefano, il quale si era così impegnato in un pericoloso triplo gioco. Gli ambasciatori di Costantino V, anch'essi arrivati in quel periodo, ordinarono al papa di trattare con Astolfo. Il papa partì, ufficialmente non di sua sponte, con il mandato segreto di chiedere l'aiuto dei Franchi per l'impero e con la *reservatio in pectore* di chiederlo solo per i Romani e per se stesso. Tuttavia fino all'ultimo egli provò sinceramente a salvare la bizantinocrazia in Italia trattando con i Longobardi. Lo accompagnava anche il silenziario bizantino Giovanni. Era il 14 ottobre 753. L'importanza del viaggio si vedeva dal fatto che veniva intrapreso nella stagione peggiore. Il papa si fermò a Pavia, presso Astolfo, che a malincuore gli

¹³⁹ Per la dottrina di Giovanni Damasceno rimando a quanto dico in questo volume (cfr. *supra*, pp. 3-30: *Il ricordo degli imperatori iconoclasti: tra empietà e tirannia*).

¹⁴⁰ Cfr. MANSI, 12, 543-546; nella lettera maggiore, qui riportata, il papa parla come se fosse S. Pietro. Il trasporto della prima lettera avvenne per mano di un anonimo pellegrino, come in una *spy story ante litteram*.

concesse di proseguire – per non urtare i Franchi e i Bizantini - e che rifiutò la richiesta, presentatagli a nome di Costantino V, di evacuare i domini imperiali annessi al suo regno. Giovanni tornò a Bisanzio. Il 15 novembre Stefano ripartì e valicò le Alpi al Gran San Bernardo.¹⁴¹ L'antico monastero che vi sorgeva ebbe l'onore di ospitarlo, sfinito dalle fatiche e dal freddo. Poi fece tappa all'abbazia di Saint-Maurice, dove l'abate di Saint-Denis Fulrado e il duca Rotardo lo accolsero, primo papa sul suolo gallico, a nome del re. Subito dopo arrivò la scorta d'onore guidata dal figlio del re, Carlo, il futuro imperatore, che allora aveva solo dodici anni. Un incontro che avrebbe plasmato la psicologia del futuro sovrano.

Il 6 gennaio 754 fu accolto da Pipino a Ponthion, che gli tributò la proscinesi e il servizio di staffa, dovute all'imperatore, perché di fatto da *basileus* si era comportato Zaccaria con lui concedendogli la corona. Ma nel privato chi doveva umiliarsi era il papa. Il 7 gennaio dovette esporre, in modo affannoso, le gravi condizioni di Roma. La richiesta era di restaurare l'indipendenza dei Romani, non come parte dell'impero, bensì come una *Respublica* autonoma, nel quadro della sovranità imperiale, alla quale anche Pipino era teoricamente sottomesso.¹⁴² Il mandato tacito di Costantino era tradito. Ma Costantino non dava più affidamento di poter governare, o di governare bene, l'Italia. Perciò era come se non fosse più imperatore per i Romani d'Italia. Perciò, sebbene il titolo di Patrizio dei Romani, offerto a Pipino, fosse concesso di concerto col Bosforo, la sua estensione ai figli di lui probabilmente deriva dalla volontà di legare i Pipinidi alla Santa Sede più che alla corte bizantina.¹⁴³ Papa Stefano presentò la richiesta di aiuto a nome degli Apostoli Pietro e Paolo, perché liberasse loro e il popolo di Roma.¹⁴⁴ Il plesso ermeneutico tra i due Principi degli Apostoli e la Città Eterna era ormai saldato agli occhi di tutti gli Occidentali. La figura dell'imperatore passava in secondo piano, *bypassata* dal papa che di fatto regnava su Roma in quanto successore di Pietro.

In Oriente intanto la situazione precipitava. Con la preparazione descritta, mentre l'Occidente si dibatteva in una crisi senza precedenti, il 10 febbraio 754 il concilio di Costantino V si riunì nel palazzo imperiale di Hieria, sulla costa asiatica del

¹⁴¹ Cfr. LP, *Vita Stephani II*, capp. 15-24.

¹⁴² Sul termine *respublica* non si rifletterà mai abbastanza. Esso indica come i Romani volessero restaurare una condizione di autogoverno, simile per quanto possibile all'antica repubblica romana svuotata da Augusto di ogni contenuto. Il papa sarebbe stato per questa *respublica* ciò che Augusto era stato per quella a lui contemporanea. E' importante a mio avviso che Augusto divenne il patrono della Repubblica, inserendola nel sistema delle relazioni gentilizie come sua cliente, mescolando il diritto pubblico e privato, in nome dell'origine divina della *Gens Iulia*. Il papa fece lo stesso, inserendo la repubblica nella sfera del diritto ecclesiastico, come patrimonio tutto particolare, in nome della successione al *divus petrus*. E non è una coincidenza. Il tutto nella cornice dell'impero cristiano universale.

¹⁴³ Tema assai dibattuto, trova a mio avviso la sua più valida soluzione nelle opere, già classiche, di Dannenbauer, Dölger, Stein, Deér. Sebbene la dignità patriziale era conferita dall'imperatore senza riferimenti territoriali, il genitivo *Romanorum* sarebbe da intendersi come riferito all'impero in genere, nelle cui alte gerarchie il barbaro Pipino veniva generosamente ammesso; la valenza specifica nei confronti dei Romani di Roma e i doveri difensivi erano a loro volta evidenziati da Stefano II.

¹⁴⁴ Cfr. LP, *Vita Stephani II*, capp. 25-27.

Bosforo, presso Calcedonia. L'ultima seduta si tenne l'8 agosto nelle *Blachernae*. L'assemblea era composta di trecentotrentotto vescovi, tutti iconoclasti. Era presieduta da Teodosio di Efeso, perché il patriarca Anastasio era morto alla fine del 753. Né Stefano II né i patriarchi orientali mandarono i loro rappresentanti, per cui il concilio fu sprezzantemente definito acefalo, senza che però abdicasse alla pretesa di essere ecumenico. Con una simile composizione dell'assise, l'imperatore si potè permettere che essa lavorasse senza fretta e liberamente, tanto il risultato era scontato. Il sinodo mise al centro delle sue deliberazioni il tema cristologico, tracciato da Costantino, ma evitò le formulazioni estreme. I canoni tacciarono gli iconoduli o di nestorianesimo (se vedevano nell'immagine la sola Natura umana di Cristo, inscindibile da quella Divina) o di monofisismo (se la credevano rappresentata e quindi fusa con l'immagine umana). Corressero dunque gli accentuati filomonofisiti del Copronimo.¹⁴⁵ Argomentarono a partire da una gran messe di testi biblici e patristici. Sanzionarono la definitiva condanna del culto iconico. Al colmo del trionfo, Costantino V designò Costantino Sileo nuovo patriarca e lo fece acclamare nella seduta finale. Gli atti furono pubblicati il 29 agosto. Le immagini furono distrutte. Gli iconoduli perseguitati. Germano di Costantinopoli, Giovanni Damasceno e tutti i loro capi scomunicati. L'imperatore glorificato al pari degli Apostoli.

In Occidente la eco di questi eventi arrivava via via con ansia. Il papa oltre le Alpi sapeva che la sua missione non poteva fallire. Ma i colloqui con i Franchi durarono fino al 14 aprile, giorno di Pasqua, ed ebbero un percorso tortuoso: in effetti i principi franchi non erano favorevoli alla guerra. Il papa trascorse i mesi invernali gravemente malato per le fatiche del viaggio. Astolfo, informato degli eventi, inviò il fratello di Pipino, Carlomanno, ormai monaco in Italia, presso la corte franca, col mandato di paciere. Questa mossa fu tuttavia un *autogoal*: Pipino temette che il fratello ritornasse in politica attiva e, col permesso di Stefano, lo spedì in un monastero di Vienne coi suoi figli.¹⁴⁶ Si giunse così all'approvazione, da parte dei principi, della guerra in Italia, il giorno di Pasqua. In quella data Pipino firmò la *Promissio Carisiaca*, detta così perché data a Quierzy. In essa prometteva di proteggere in perpetuo, per sé e i figli, la Chiesa romana e gli *iura Petri*, con una confusione tra patrimonio e territori, tra potere politico e religioso, alimentata dall'astuzia del clero romano. L'astuzia della disperazione. E dei giocatori d'azzardo. Mescolata con la mentalità parafeudale dell'epoca, in cui proprietà e sovranità erano la stessa cosa, specie tra i barbari. Pipino riconosceva i diritti del papato in qualità di capo di una Repubblica Romana che doveva comprendere tutta l'Italia peninsulare, l'Esarcato, l'Emilia, la costa veneta, l'Istria, la Dalmazia, la Liguria, la Corsica: ossia tutti i territori bizantini andati perduti, più i possedimenti

¹⁴⁵ Cfr. MANSI, 13, 257-260.

¹⁴⁶ Cfr. LP, *Vita Stephani II*, cap. 30.

longobardi – un tempo appartenuti a Bisanzio- purchè fossero tutti a sud della linea Luni-Monselice. La suprema sovranità imperiale non era messa in discussione, ed erano esclusi la Calabria, il Salento, Sicilia e Sardegna. Su tale territorio pontificio non era esclusa, *a priori*, una sorta di tutela del patrizio, garantita dalla sua indubbia superiorità militare. Tale testo, tenuto segreto e poi perduto, sanciva l'interesse politico della Chiesa ad esercitare una sovranità sui territori ormai persi dall'impero e in ogni caso necessari per la sicurezza del papato.¹⁴⁷ Nel vuoto di potere creatosi per l'invasione longobarda, ci si poteva scrollare dal fardello della dominazione iconomaca, che per la sua eresia era diventata illegittima, tirannica, e quindi poteva essere scossa, sia per la tradizione biblica che romana. Anche agli occhi di Pipino la vera icona del potere di Cristo non era più il remoto porporato bizantino, ormai eretico e tiranno secondo il giudizio di tutta l'opinione pubblica ortodossa, ma il papa, Vicario di Pietro. Il 28 luglio 754 Stefano II incoronò nuovamente Pipino, la moglie e i figli a Saint Denis a Parigi.¹⁴⁸ La mancata destinazione della parte interna dell'Italia settentrionale al dominio papale faceva sì che i Franchi potessero, se l'avessero voluta, annettersela. Passare al dominio dei federati Franchi sarebbe stato meglio, per i Romani di quelle aree, che rimanere sotto il giogo barbarico. Per il papato romano, la conversione dei Longobardi non era stata mai sufficiente per inserirli nell'ecumene cristiano-imperiale, perché non avevano mai riconosciuto l'autorità di Bisanzio.¹⁴⁹

¹⁴⁷ Ne abbiamo una parziale riproduzione nella *Vita Hadriani papae I* nel *Liber pontificalis*, capp. 41-43; cfr. LP, *Vita Stephani II*, cap. 29. Le ambiguità del testo si devono a quattro fattori: la volontà del papa di avere un aiuto a tutti i costi; l'intento di Pipino e di Stefano di non violare la sovranità imperiale; la larghezza con cui Pipino promise territori ancora non conquistati; la sua volontà di esercitare un ruolo politico nell'Italia eventualmente conquistata sulla base di un diritto riconosciuto. Le pagine più illuminanti sull'argomento sono ancora oggi quelle di CLASSEN P., *Karl der Grosse, Papsttum und Byzanz*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, 1, Düsseldorf 1965, pp. 542 sgg. Recente disamina di LACHMAN S., *Le relazioni tra il papato e Carlo Magno considerando il Constitutum Constantini*, 2005, e-book (<http://www.grin.com/e-book/55382/>).

¹⁴⁸ La reiterata incoronazione sgombrava il campo dalle eventuali rivendicazioni dinastiche dei figli di Carlomagno. Ciò evitava contestazioni sulla base del diritto successorio franco, basato su una concezione patrimoniale dello Stato, che Pipino aveva violato, incamerando i beni del fratello. Il papa la sanzionò seguendo i principi della legislazione romana. Ma in seguito all'incoronazione, Pipino non poteva più sottrarsi alla guerra per la Chiesa romana.

¹⁴⁹ Ci si è domandati se il famoso *Constitutum Constantini* sia stato redatto in queste circostanze e addotto come prova delle rivendicazioni papali. A mio avviso non c'è nessun elemento per ritenere che Stefano sia andato in Gallia con un documento del genere in tasca. Peraltro, tale falso sembra più un punto di arrivo che di partenza nel processo di fondazione e legittimazione dello Stato della Chiesa, del *Patrimonium Petri*.

Credo che per i barbari sarebbe stata sufficiente la constatazione che la bizantinocrazia era cessata, che i Romani, tramite il loro vescovo, volevano darsi una forma di governo differente e soprattutto che il papa era già di fatto sovrano della Città Eterna e aveva governato l'Italia imperiale fino all'invasione longobarda. Immagino papa Stefano che adduceva a Pipino il principio per cui era meglio che fosse sovrano a Roma colui che lo era realmente, piuttosto che un imperatore remoto o peggio un altro re barbaro, il cui potere sarebbe minacciosamente cresciuto a ridosso delle Alpi. In quanto poi all'origine del *Constitutum*, bisogna ricordare che esso è almeno la terza o la quarta stesura di una leggenda antichissima, che già nel 520 era stata rigettata come apocrifia, relativa alla presunta guarigione e conversione di Costantino da parte di papa Silvestro I, al quale il sovrano avrebbe concesso particolari diritti, che nel corso dei secoli, con la commistione tra le sfere sacra e profana, divennero anche politici. Per cui anche l'antica concezione del falso politico alla base della Donazione dev'essere rivista e incanalata nel corso di questo progressivo ampliamento.

Certo, in un'epoca in cui ogni innovazione era spacciata per restaurazione - come Leone III con l'iconoclastia, per la quale adduceva addirittura precedenti biblici - il *Constitutum, a posteriori*, diede prestigio alla nascita del potere temporale.

Pipino si adoperò immediatamente per il suo scopo, *pro venia delictorum suorum et amore Beati Petri*. Una guerra penitenziale. Una lotta legittimata dall'amore dei fratelli cristiani vessati. Un'antenata delle crociate e una figlia della teoria papale del rapporto tra violenza e fede, un rapporto che legittima la prima in vista dell'esercizio della giustizia e della carità.¹⁵⁰ Dapprima il patrizio inviò tre legazioni diplomatiche per persuadere Astolfo, ma senza successo; indi scese in armi in Italia, lo sconfisse e assediò la sua capitale nell'agosto 754, stipulando con lui la prima pace di Pavia, in cui il re longobardo si sottomise al re franco, giurò di trasmettere al papa i territori un tempo dipendenti dall'esarca, oltre che di rispettare Roma. Qui rientrò Stefano II, al seguito dell'esercito franco, accolto da manifestazioni di giubilo. Quando tuttavia i Franchi passarono le Alpi, Astolfo infranse il giuramento e agì a modo suo. Restituì Ravenna al suo metropolita, mantenne parte dell'Esarcato, evacuò il Veneto e compì solo parzialmente le restituzioni al papa. Ossia compiacque i Bizantini e tentò di mettere Roma contro Ravenna. Se avesse atteso che la lotta iconoclastica, i cui bagliori già si intravedevano da Occidente, riprendesse, avrebbe potuto allearsi con Costantino V, ma fu intempestivo e assediò Roma (1 gennaio 756). La città era libera solo dal mare, per cui il papa spedì di là tre ambasciatori scortati dal franco Warnhear (marzo 756) per richiamare insistentemente Pipino ai suoi doveri. In quei frangenti giunse a Roma l'ambasciata di Costantino V (maggio), guidata dal silenziario Giorgio, per chiedere che i territori liberati dai Franchi passassero nuovamente a Bisanzio. Trovò anch'essa la città assediata, e proseguì via mare verso Marsiglia. Il papa ebbe un fremito di timore: se Pipino avesse ascoltato gli ambasciatori, egli sarebbe caduto dalla padella nella brace. Tuttavia il re franco era già in viaggio per l'Italia. Quando i Bizantini arrivarono in Provenza, Pipino era già a Pavia. Qui sconfisse nuovamente Astolfo. Questi, nella seconda pace di Pavia (giugno 756), dovette consegnare un terzo del tesoro della corona, pagare il tributo consuetudinario già dall'età merovingia, rinnovare le promesse e aggiungere Comacchio ai territori ceduti al papa, mentre una guarnigione franca, sotto la guida di Fulrado di Saint-Denis, rimase in Roma per garantirne la sicurezza. La devoluzione territoriale avvenne tramite l'abate franco. I funzionari e i legati di Costantino V, venuti a chiedere al patrizio di restituire al loro signore le terre conquistate, udirono una risposta che fino ad allora mai era risuonata nelle stanze del potere: Pipino aveva preso le armi per la remissione dei suoi peccati e per amore di S. Pietro, per cui solo all'Apostolo le avrebbe riconsegnate.¹⁵¹ La tirannia iconoclasta aveva screditato a tal punto l'impero anche tra i barbari. E nella sovversione

¹⁵⁰ Il ruolo delle guerre di Pipino, nel solco dei tradizionali rapporti tra sacerdozio e impero, per la formazione dell'idea di crociata l'ho descritto io stesso in SIBILIO V., *Le Parole della Prima Crociata*, Galatina 2004. Il trapasso dall'Oriente all'Occidente del baricentro della storia cristiana nell'VIII è stato davvero l'incubatrice di tutte le grandi istituzioni del Medioevo latino.

¹⁵¹ Cfr. LP, *Vita Stephani II*, capp. 41-47.

dell'ordine cosmico operata dagli imperatori eretici, il vertice della piramide cristiana era diventato il Papato. Pipino donò Ravenna, l'Esarcato, la Pentapoli, l'Emilia alla Chiesa Romana in perpetuo. Fulrado depose le chiavi della città di Roma sulla tomba dell'Apostolo assieme all'atto di donazione. Questo *modus procedendi* dimostrava che il papa non diventava sovrano autonomo perché già magistrato imperiale di un territorio ormai fuori dal controllo bizantino – come gli ipati veneti e i duchi delle città tirreniche – ma anche e soprattutto perché successore di Pietro, il vero decoro e il vero baluardo della Città dei Cesari. Era nato lo Stato Pontificio. Tuttavia, la sovranità dell'imperatore era ancora riconosciuta e la monetazione come la datazione erano legate agli anni di Costantino V. E molte regioni non erano ancora sotto il dominio reale del pontefice. Pipino offrì a Costantino V un patto di amicizia e rinunciò al titolo patriziale, qualora l'imperatore volesse toglierglielo. Il *basileus*, furibondo, confermò il decreto paterno che assoggettava la Sicilia e l'Illirico al Patriarcato bizantino, e mandò a monte ogni accordo con Pipino (756-757).

Stefano II lavorò anche da solo per accrescere la grandezza dello Stato Pontificio, favorendo l'elezione di Desiderio a re dei Longobardi (757-774),¹⁵² in cambio della promessa della cessione concreta di molte città, tra cui Bologna. Inoltre il papa persuase i duchi di Spoleto e Benevento a sottomettersi a lui e a Pipino. Il Patriziato di costui appariva dunque più legato alla *Respublica Romana* protetta dal papa che all'imperatore.

Ormai libero da ogni condizionamento politico, Stefano poté anche reiterare la condanna dell'iconoclastia, in una data imprecisata.¹⁵³ Il trionfo politico e religioso dell'iconodulia in Italia si concretizzò in un'ennesima, intensa attività edilizia, di restauri e abbellimenti delle chiese e dei monasteri. Sicuro di aver definitivamente impresso alla storia un percorso finalmente favorevole alla Chiesa Romana, Stefano calò nella tomba il 26 aprile 757, dopo aver duramente lavorato, come dice il *Liber Pontificalis*, per ingrandire la Repubblica.

La nascita del potere temporale aveva salvato l'Occidente, in caso di una restaurazione della bizantinocrazia, da una tremenda persecuzione. L'imperatore aveva sistematicamente distrutto l'arte sacra, soppiantandola con quella profana, che aveva lui al centro, icona simbolica del potere di Cristo. Con una tendenza che sarebbe arrivata all'acme negli anni settanta, l'opposizione e il governo si scontrarono sanguinosamente. Stefano del monte Aussenio, capo della fazione iconodula, con un folto numero di seguaci, resistette a ogni tentativo di conciliazione, fino a quando non fu linciato dal popolo di Costantinopoli nel 767. Costantino V dovette uccidere tra gli altri diciannove alti funzionari e ufficiali; fece torturare, esiliare,

¹⁵² Cfr. *ibidem*, capp. 48-51; PAOLO DIACONO, *Continuatio tertia*, in WAITZ G. (a cura di), *MGH SS Rer. Lang.*, Hannover 1878, cap. 44.

¹⁵³ La notizia è nel Mansi, nella sezione introduttiva al II Niceno, e per me deve essere datata al ritorno di Stefano II in Italia e dopo le due guerre franco-longobarde.

condannare a morte; combattè senza quartiere contro i monaci, vera architrave del movimento iconodulo, fino al punto che la sua politica divenne esplicitamente antimonastica, peraltro con l'appoggio delle popolazioni dell'Asia Minore e della capitale. Spesso i monaci furono secolarizzati a forza, arruolati nell'esercito e i loro beni confiscati, mentre i monasteri erano trasformati in fortezze o terme o quant'altro. Sorte analoga toccò anche a monasteri femminili, con le consacrate costrette a sposarsi. Il *basileus kai iereus* seguiva una politica sempre più radicale e violentemente trasformatrice. In nome dell'*imperatore empio* – altra icastica definizione delle fonti iconodule – Michele Lacanodracone impose ai monaci della Tracia di dismettere l'abito e arruolarsi oppure di farsi accecare ed esiliare.¹⁵⁴ I monasteri della Bitinia, i più popolosi, si svuotarono per le condanne. Le chiese furono distrutte e profanate. Il monachesimo stesso fu oggetto di derisione. Ai teologi iconoduli rimase solo la strada della trattativa anonima e acra, come l'*Ad Constantinum Caballinum*¹⁵⁵ dello Pseudo-Giovanni Damasceno. Molti monaci presero la strada dell'Italia, benedicendo l'indipendenza raggiunta dalla penisola grazie al papa e ai Franchi. Monasteri e scuole greci ortodossi nacquero in Italia. Tutto ciò fece sì che il monachesimo, in questo momento difficile, mantenesse la coscienza di sé, e ciò fu luce in un momento assai oscuro. L'imperatore infatti, con una ulteriore evoluzione teologica, era entrato in una fase nuova: cominciò a scagliarsi contro il culto delle reliquie, contro la venerazione dei santi, contro l'iperdulia dovuta alla madre di Dio.¹⁵⁶ Gli esiti forsennati di questa politica, la persecuzione maniacale e sanguinaria non lambirono l'Occidente, liberatosi appena in tempo. Peraltro essi non sopravvissero a Costantino V – che teologicamente è molto interessante ma difficilmente ricostruibile per la *damnatio memoriae* dei suoi scritti – ma tuttavia lo scisma politico, consumatosi contemporaneamente a quello religioso, era destinato a non più ricomporsi, danneggiando anche la strada della riappacificazione dogmatica, sebbene l'ultima ridotta dietro cui l'iconodulia si era trincerata era stata proprio la vecchia Roma, quella papale.

Lo scisma politico tra la vecchia e la nuova Roma.

Con questa difficile situazione dovettero misurarsi i successori di Stefano, S. Paolo I e Stefano III. Sicuri nel proprio dominio temporale ma tagliati fuori dall'Oriente, dovevano dimostrare che il loro criptoscismo politico era funzionale alla restaurazione dell'unità religiosa, e non solo alla pur legittima libertà della Chiesa occidentale.

S. Paolo I (757-767) si sforzò di perseguire tale obiettivo. Fratello e stretto collaboratore di papa Stefano II, fu eletto dopo

¹⁵⁴ Cfr. TEOFANE, 445, 3.

¹⁵⁵ Cfr. PG, 95, 309-344.

¹⁵⁶ Cfr. DÖLGER, *Reg. nn.* 324, 327, 333, 337.

un mese di discordie tra i suoi fautori e la fazione ostile ai Franchi il cui candidato era l'arcidiacono Teofilatto. In attesa della consacrazione, Paolo annunciò la sua elezione a Pipino con lo stesso frasario usato per gli Esarchi, anche se non chiese alcuna conferma: la mente del papa aveva bisogno di un *partner* imperiale o di chi ne facesse le veci, pur nella rinsaldata autonomia. Paolo chiese il rinnovo del patto di alleanza e Pipino ovviamente accondiscese, chiedendo al papa di fare da padrino a sua figlia appena nata. Con le spalle coperte, Paolo intraprese un serrato confronto con Desiderio, che non aveva mantenuto nessuna promessa fatta al pontefice defunto, che aveva invaso alcuni domini papali, soggiogato Spoleto e Benevento e ora trespava con Costantino V per riconquistare Ravenna in suo nome (758). Ancora una volta il papa e la Romanità occidentale erano nella tenaglia iconomaco-longobarda. Paolo incontrò a Roma Desiderio, che rifiutò ogni accomodamento fino a che Pipino non avesse restituito gli ostaggi longobardi. Il pontefice finse di accettare le richieste del re nella sua corrispondenza ufficiale con i Franchi – intercettata da Desiderio – ma in quella segreta li esortò a rifiutarle. In genere chiese costantemente aiuto militare a Pipino, che non gliene concesse perché bloccato dai problemi d'Oltralpe e timoroso di un asse tra Pavia e Costantinopoli, che avrebbe rivoluzionato la politica internazionale.¹⁵⁷ Perciò inviò i suoi messaggeri che negoziarono nel 760 un accordo tra Paolo e Desiderio, in cui ognuno rinunciò a qualcosa. Il papa rinunciò a molti suoi sogni di dominio panitalico, ma in compenso le cose a cui dovette dire addio non ancora le possedeva; dovette limitarsi a smettere di rivendicarle, almeno per il momento.¹⁵⁸

In parallelo Paolo cercò di adoperarsi per la soluzione della crisi iconoclastica. Il suo ambizioso obiettivo era convincere Costantino V a recedere dall'adesione al conciliabolo di Hieria. Era anche inquietato dalla paventata alleanza tra il Bosforo e Pavia. Ma il suo maggior incubo era il distacco di Pipino dall'ortodossia. Più volte i legati papali giunsero a Costantinopoli a difendere in nome di Paolo la fede ortodossa con coraggio, ma inutilmente. La delegazione più importante fu quella mista franco-pontificia del 763.¹⁵⁹ Paolo accolse poi i fuggitivi dalla persecuzione iconoclasta in Italia e a Roma; ai monaci esuli diede il monastero dei SS. Stefano e Silvestro, da lui fondato sulla sua casa nel 761. Nel 763 incoraggiò i patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria, che avevano protestato con l'imperatore per la persecuzione nel corso di un sinodo palestinese, ad insistere. In contrapposizione al divieto

¹⁵⁷ Cfr. epistole in MANSI, 12, 594.

¹⁵⁸ Cfr. LP, *Vita Pauli I*, cap. 51. La perdita più significativa fu Ravenna, devoluta al suo metropolita. La tendenza dei re longobardi a favorire la nascita di uno Stato arciepiscopale ravennate era la eco della politica di Costante II che aveva concesso l'autocefalia alla metropoli per danneggiare il primato papale in Italia. Ora si tentava di far da argine all'espansionismo pontificio creando una rivalità tra le due sedi che avevano ospitato il trono imperiale. In quanto al resto, il papa si dovette accontentare di rivendicare i territori concessigli con la seconda pace di Pavia.

¹⁵⁹ Essa proseguì per Baghdad, con l'approvazione papale e del patriarca di Alessandria, anche se priva dei messi italici, per allacciare relazioni con gli Abassidi. Segno di un respiro ampio della politica occidentale.

costantiniano del culto delle reliquie, in Roma il pontefice esumò molti corpi di martiri e santi dalle catacombe, sistemandoli nelle chiese perché fossero meglio venerati e anche autorizzò i primi smembramenti per dividerne i resti sacri con le Chiese germaniche. Quando nel 765 Costantino V mandò i suoi messi alla corte franca perché aderisse all'iconoclastia e si staccasse dal papato, offrendo in cambio un matrimonio che legasse le due case regnanti (onore altissimo per dei barbari), Paolo si adoperò perché la fede dei padri fosse custodita. Nel sinodo di Gentilly (767) i Franchi confermarono la dottrina iconodula e quella trinitaria romana, con sollievo del papa.¹⁶⁰ Questi, conscio di aver compiuto la sua missione, morì il 28 giugno del 767. Colui che si era definito “mediatore tra Dio e l'uomo e cercatore di anime” entrò presto nella devozione popolare.¹⁶¹

Quello che però accadde alla sua morte mostrò come il papa era ormai più re che pontefice. E che la base sociale e politica del suo potere personale era esigua. Fino a quando era stato suddito dell'impero d'Oriente e sottoposto all'esarca, aveva potuto spiccare per prestigio tra i tanti possidenti laici ed ecclesiastici. Ora che aveva un ruolo politico definito, ma con poteri concretamente non fondati e di ampia responsabilità, la sua posizione era ambita dai vari signori che, nella realtà, avevano la sua stessa potenza economica, un potenziale analogo di reclutamento di soldati e una maggiore stabilità di dominio locale per il principio dinastico ed ereditario. Appariva evidente che l'autonomia del papato e della sua Repubblica era possibile solo con il sostegno di un protettore che, per forza di cose, doveva avere una posizione giuridica certa e universale, ossia imperiale. Di essa, a causa dell'iconomachia e del conseguente scisma politico, non vi era più ombra in Occidente. Mentre la posizione dei Franchi andava sbiadendosi per la mancanza di una contropartita immediata nell'esercizio di una così grave responsabilità, quella dei Longobardi tentava di mettersi in mostra, a dispetto degli sforzi fatti dal papato per non esserne fagocitato; un papato che ora più di prima, con un suo Stato, non poteva tollerare patrocini troppo vicini ed invadenti.

La *bagarre* iniziò con una elezione confusa senza precedenti. La fazione dell'aristocrazia militare, gli *iudices militiae*, e il loro *leader*, il duca di Nepi Totone, impose irregolarmente come papa il fratello laico del duca stesso, Costantino II (767-768). Ma Pipino il Breve mostrò molta freddezza nei suoi confronti, né la richiesta di aiuto ricevuta dall'usurpatore da parte del patriarca di Gerusalemme servì ad accrescerne il prestigio. La fazione aristocratica civile, i *proceres Ecclesiae*, favorita dal papa defunto e guidata dal primicerio Cristoforo, si alleò addirittura con Desiderio, le cui truppe marciarono su Roma guidate da Sergio, figlio del primicerio stesso. Totone fu ucciso, Costantino depresso e accecato il 6 agosto del 768 – usanza bizantina per impedire di regnare – e,

¹⁶⁰ MANSI, 12, 677.

¹⁶¹ Anche se le prime attestazioni del suo culto sono del XV sec.

dopo il tentativo degli agenti di Desiderio di imporre l'antipapa Filippo (rapidamente allontanato dal Laterano in cui si era insediato), fu eletto all'unanimità (1 luglio 768) Stefano III (768-772), come candidato di Cristoforo, *locum servans Sanctae Sedis*, e della sua fazione. Il primicerio rompeva così con Desiderio, di cui si era servito. Il nuovo papa era siciliano, ma era stato educato a Roma; era stato un fedele collaboratore dei pontefici da Zaccaria in poi. Sembrava avesse i requisiti per affrontare le emergenze di sempre. Ma ci si sbagliava. Il papa inviò i suoi legati al patrizio Pipino; essendo questi morto il 24 settembre 768, essi furono ricevuti dai figli Carlo (768-814) e Carlomanno (768-771). I patrizi ora erano due. Tra essi erano stati spartiti i domini paterni. Essi inviarono, come da richiesta, i loro legati e vescovi al gran sinodo che Stefano tenne il 12 aprile 769 per risolvere tutti i gravi problemi che aveva trovato. In esso gli atti di Costantino furono annullati e bruciati; i suoi fautori – ossia tutto il clero romano, per un anno obbediente al condannato senza troppi scrupoli – fecero penitenza; si stabilì che solo cardinali preti e diaconi potessero essere eletti papi e che il popolo avesse solo il diritto di acclamare il prescelto dal clero; infine fu anatematizzato nuovamente il concilio di Hieria, senza che Costantino V se ne desse alcuna pena, su richiesta dei patriarchi orientali.¹⁶² Il resto del papato di Stefano passò tra gli intrighi: Desiderio cercò di estendere la sua influenza sullo Stato Pontificio e di allearsi con i Franchi, dando le sue figlie, Ermengarda e Gerberga, in ispose ai loro due re. Il matrimonio si celebrò a dispetto del papa, che temeva di essere abbandonato da Carlo e Carlomanno.¹⁶³ Ma il primo non ne aveva alcuna intenzione, anzi in quanto genero influi su Desiderio perché smettesse di premere su Roma.¹⁶⁴ Il papa e Cristoforo tuttavia puntavano soprattutto sull'alleanza con Carlomanno, i cui domini erano a ridosso dell'Italia. Erano preoccupati che Carlo e Desiderio si alleassero contro Carlomanno. Stefano III, credendosi isolato, decise di avvicinarsi al re longobardo; per liberarsi dalla pesante tutela del primicerio Cristoforo – che, alla sua ombra spesso inconsapevole e sempre impotente, si era preso feroci vendette contro i partigiani di Desiderio, appoggiandosi ai filofranchi – offrì al re la sua caduta in cambio delle restituzioni territoriali pretese dal papato.¹⁶⁵ Desiderio ne fu felice perché il primicerio era il maggior fautore dell'integra applicazione della *Promissio Carisiaca* e dell'alleanza con Carlomanno.¹⁶⁶ Il risultato fu la fraudolenta cattura di Cristoforo e del figlio, il secondicerio e nomenclatore Sergio; il primo fu assassinato dal cubiculario papale Paolo Afiarta, uomo di fiducia di Desiderio a

¹⁶² MANSI, 12, 703.

¹⁶³ Epistole in MANSI, 12, 690-691.

¹⁶⁴ Carlo favorì l'elezione a Ravenna di un arcivescovo, Leone, gradito al papa, che lo consacrò come suo diritto. Fece inoltre restituire a Stefano il *Patrimonium Sanniticum*, nel Beneventano.

¹⁶⁵ LP, *Vita Stephani III*, capp. 28-32.

¹⁶⁶ Desiderio, giunto a Roma con un esercito, ebbe un abboccamento col papa (febbraio-marzo 771), in cui promise ampie restituzioni, se fosse stato allontanato Cristoforo dalle stanze del potere. Stefano credette che il sacrificio del più oltranzista del partito filofranco potesse permettere la realizzazione dei suoi stessi obiettivi. Ma si sbagliò.

Roma.¹⁶⁷ Il papa attestò a Carlomanno, alto protettore del primicerio ucciso, che Cristoforo aveva complottato contro di lui e che Desiderio l'aveva salvato.¹⁶⁸ Il risultato fu lo sfacelo del partito filofranco in Roma, l'assoggettamento del papa ad Afiarta e alla sua fazione, il rifiuto di Desiderio di cedere i territori promessi alla Chiesa sin dai tempi di Astolfo. Il re longobardo dichiarò che aveva bisogno di essere forte, per difendere Roma dall'eventuale vendetta di Carlomanno. In questa acre ironia del sovrano non mancava un fondo di verità. Quando poi, morto lo stesso Carlomanno, Carlo ne incamerò i beni (771), si consumò la rottura tra lui e Desiderio, di cui ripudiò la figlia Ermengarda.¹⁶⁹ Stefano era così completamente isolato e tutta la sua politica era risultata inutile in Oriente e dannosa in Occidente. Il 3 febbraio 772 egli moriva, lasciando Roma in balia dei Longobardi, ai quali l'imperatore Costantino V non cessava di suggerire di abbattere il neonato potere temporale dei papi. L'emergenza del futuro era, per il definitivo trapasso alla sovranità papale su Roma, la distruzione della potenza longobarda.

Su tale obiettivo si trovarono convergenti Carlo e il nuovo papa, Adriano I (772-795). Se Carlo aveva un'alta aspirazione, la ripresa della politica paterna in Italia coonestata dal prestigio del titolo patriziale - anche per sgominare l'appoggio di Desiderio ai pochi fautori dei figli di Carlomanno - Adriano, appartenente ad una nobile famiglia con palazzo in via Lata, era desideroso di chiudere tutti i conti, ad Oriente e Occidente. Già suddiacono di Paolo I e diacono di Stefano III, legato sia ai *proceres Ecclesiae* che agli *iudices militiae*, il papa voleva garantire la piena sovranità della Santa Sede e ottenere tutto quanto fosse possibile. In lui l'ambizione e la grandezza dell'antica aristocrazia romana si legavano all'altissima dignità e agli interessi universali del sacerdozio cattolico.¹⁷⁰

Dopo la sua consacrazione (9 febbraio 772), Desiderio chiese ad Adriano il rinnovamento dell'alleanza estorta a Stefano, ma il nuovo papa lo subordinò al mantenimento delle promesse di restituzioni territoriali fatte al predecessore. Il latore di queste richieste fu lo stesso Afiarta, che venne così allontanato da Roma dall'astuto pontefice. Ma Desiderio mangiò la foglia e attaccò, prima ancora che Afiarta giungesse a Pavia, l'Esarcato. Alla protesta papale il re rispose proponendo un nuovo incontro tra loro, secondo il consiglio di Afiarta. Desiderio pretendeva inoltre che Adriano consacrasse i figli di Carlomanno come suoi legittimi successori, screditando l'annessione dei suoi territori fatta da Carlo. Ma il pontefice, dal "cuore di diamante", non solo non retrocesse dalle sue richieste, ma fece arrestare Afiarta nel viaggio di ritorno, perché riconosciuto colpevole dell'assassinio

¹⁶⁷ Questo omicidio, nel quale il papa non ebbe parte, gettò molto discredito sulla sua politica.

¹⁶⁸ Cfr. HALLENBECK P., *Paul Aphiarta and the Papacy: an analysis of politics in Eight-Century Rome*, in "Archivium Historiae Pontificiae" 12 (1974), pp. 33 sgg.

¹⁶⁹ Già Gerberga e i suoi figli erano tornati a Pavia, non riconoscendo la successione di Carlo al fratello.

¹⁷⁰ Cfr. HALLENBECK P., *The election of Pope Adrian I*, in "Church History" 37 (1968), pp. 261 sgg.

di Sergio, figlio di Cristoforo, ucciso durante l'agonia di Stefano III. Ordinò poi all'arcivescovo di Ravenna Leone, nei cui domini Paolo era stato catturato, di spedire il prigioniero da Costantino V, perché lo giudicasse – e constatasse che ancora il papa riconosceva la sua sovranità. La manovra avrebbe sganciato forse Bisanzio dai Longobardi. Ma Leone trasgredì l'ordine e fece lui giustiziare il cubiculario.¹⁷¹

Nei mesi successivi Desiderio acuì lo scontro attaccando la Pentapoli, finché nell'inverno 772-773 assediò Roma. Adriano minacciò la scomunica del re e, come Stefano II, mandò via mare i suoi ambasciatori a Carlo (febbraio – marzo 773). Il re chiese conto a Desiderio del suo operato, inviò legati a Roma, propose ai Longobardi la devoluzione territoriale chiesta dal papa o in alternativa un risarcimento in denaro, ottenendo sempre rifiuti. Allestiti allora un grande esercito e scese in Italia, sia dal Moncenisio – verso cui marciava Desiderio – sia dal Gran San Bernardo, prendendo i Longobardi alle spalle. Essi allora, in preda al panico, si ritirarono e rinserrarono a Pavia.¹⁷² Nel settembre 773 Carlo intraprese un lungo assedio della capitale nemica, mirando alla sua completa capitolazione. Il papa approvava e benediceva questa sua crociata *ante litteram*. I figli e la vedova di Carlomanno erano ormai nelle mani del re franco; i figli di Desiderio ripararono a Bisanzio. I duchi dell'Italia centrale e meridionale si sottomisero ad Adriano I.¹⁷³

Preoccupato del fatto che i Longobardi potessero salvarsi acquattandosi sotto le sante chiavi, Carlo decise di scendere a Roma alla fine del marzo 774, in pellegrinaggio.

Adriano, sebbene sorpreso, lo accolse con onorificenze degne dell'esarca – quale riconoscimento della dignità patriziale di Carlo e quindi garanzia della sua alta protezione dei territori longobardi incamerati dal pontefice. Gli furono tributati anche altri onori militari dovuti alla sua dignità regia. Era il 2 aprile, sabato santo. Adriano accompagnò Carlo sulla tomba dell'apostolo Pietro, dove un tempo Leone III avrebbe voluto giungere per distruggerne le icone. Il re compì con zelo le sue devozioni. Franchi e Romani si giurarono fedeltà. papa e re andarono al Laterano, per la messa pasquale. Carlo alloggiò in S. Pietro, lontano dalla residenza dell'esarca. Tutto ancora avveniva nella legalità imperiale, a dispetto dell'imperatore.

Dopo le funzioni di Pasqua, il mercoledì successivo iniziarono le trattative politiche. Adriano chiese che la *Promissio Carisiaca* fosse riletta e adempiuta; Carlo la approvò e ne fece redigere una identica; il dominio papale avrebbe avuto come confine settentrionale la linea Luni-Sorgnano- Passo della Cisa-Parma-Reggio-Mantova-Monselice, per poi correre lungo gli Appennini verso sud-est. Erano incluse anche Venezia, Istria e Corsica, nonché Spoleto e Benevento. Il 5 giugno 774 Pavia cadde e Desiderio si arrese, andando a finire in monastero. Carlo

¹⁷¹ Cfr. LP, *Vita Adriani I*, capp. 1-25.

¹⁷² Cfr. *ibidem*, capp. 26-32.

¹⁷³ Cfr. *ibidem*, capp. 32-34.

divenne re dei Franchi e dei Longobardi, nonché patrizio dei Romani.¹⁷⁴ Era la prima volta che tale titolo compariva esplicitamente nella titolazione dei sovrani franchi: i territori passati al papa erano dunque sotto il patronato di Carlo. Il patrizio trasferì ad Adriano i territori negati da Desiderio, ma non quelli promessi da lui, e se ne tornò in Gallia. Di lì a poco, una congiura tra i nobili longobardi, sotto il patrocinio di Costantino V, richiese che Carlo scendesse nuovamente in Italia. La morte dell'imperatore (14 settembre 775) e la spada carolingia smantellarono il piano, e i Longobardi furono definitivamente incorporati nel regno franco.

A suggello della piena sovranità che il papato volle esercitare sulle terre acquisite, fu il fatto che Adriano smise di datare i suoi atti con gli anni dei *Basileis* e cominciò a battere moneta. Egli era ora sovrano, perché i Romani lo volevano,¹⁷⁵ perché il regno longobardo era finito e Bisanzio non poteva metterlo più contro di lui, perché i Franchi lo proteggevano e perché non voleva più dipendere da un sovrano eretico.¹⁷⁶ Il motivo, legato ad una precisa teologia politica, opposta a quella bizantina, era chiaramente esposto nella Donazione di Costantino, che Adriano adoperò per primo in chiave politica: *Quoniam, ubi principatum sacerdotum et christianae religionis capit ab imperatore caeleste constitutum est, iustum non est, ut illic imperator terrenus habeat potestatem.*¹⁷⁷ La prima Roma si

¹⁷⁴ MÜHLBACHER E. (a cura di), *Diplomatum Karolinorum*, 1, Berlino 1906, in *MGH DD Karol.*, n. 80 (5 giugno 774). Tale titolo patriziale riposava ormai solo sul consenso del popolo romano, essendo alla rottura i rapporti con Bisanzio. Nel crepuscolo dell'impero in Occidente la sovranità dei Quiriti riprendeva quell'importanza giuridica che quattro secoli di dominato teocratico avevano offuscato.

¹⁷⁵ Non si mette mai in evidenza abbastanza che i Romani dell'VIII sec. scelsero liberamente di staccarsi dall'impero e di creare una Repubblica autonoma e poi indipendente sotto il papa. In reazione al dispotismo di Costantino V anche in Oriente, alla sua morte, si valorizzò la partecipazione del popolo e delle istituzioni tradizionali all'esercizio del potere. Di questa tendenza le prime avvisaglie si hanno all'altro capo dell'ecumene imperiale, proprio a Roma e in Italia.

¹⁷⁶ Il primo atto datato con gli anni papali è del 781. Ma c'è ragione di credere che la prassi iniziasse con la Donazione del 774, o dopo la morte di Costantino V.

¹⁷⁷ GERICKE W. (a cura di), *Constitutum Constantini*, in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte Kanonische Abteilung" 43 (1957), p. 88. Questo testo fu accluso alla lettera di Adriano a Carlo del 778 di cui si dice in seguito. Esso è più di un semplice e volgare falso: è un mito eziologico sull'origine del potere temporale papale, ormai sedimentato nella psicologia collettiva romana. In esso si legge che Costantino riconobbe giuridicamente il primato papale e lo equiparò al potere imperiale mediante il dono del palazzo imperiale lateranense, delle insegne imperiali, della dignità senatoriale al clero romano, del dominio di Roma stessa e delle province, dei luoghi e delle città *Italicæ seu occidentalium regionum*. La sanzione del primato era contro l'impero bizantino; quella del potere temporale doveva ammorbidente – senza esito – Carlo. Se le caratteristiche giuridiche del testo fanno intendere che esso fu elaborato proprio nella cancelleria di Adriano, è altrettanto vero che esso non avrebbe potuto avere *appeal* politico se non avesse, in filigrana, potuto far leva sull'incipiente idea di Cristianità, ossia la grande comunità dei popoli cristiani, che vivono nel tempo secondo i principi della Fede. Questa comunità è compresa nella Chiesa e non viceversa. Di essa è dunque capo lo stesso capo della Chiesa, il papa. In ragione di ciò, in Roma nessuna sovranità può essere superiore a quella papale, per cui la città è zona franca di qualunque potere terreno. L'idea bizantina di un impero ecumenico è già qui superata. Ma la concezione romana, basata sull'idea che di questa comunità facessero parte sia l'impero stesso che i Regni occidentali, era fragile di vera potenza politica perché in larga parte l'ecumene cristiano era o bizantino o franco, per cui concretamente il papato doveva appoggiarsi ai Carolingi, essendo Costantinopoli iconoclasta. Perciò l'idea di Cristianità cedette il passo a quella tradizionale di impero universale cristiano, anche se la teocrazia sua propria perse le caratteristiche costantiniano-giustiniane per assumere quelle più sfumate tipiche dei Carolingi, prive di ogni dispotismo dogmatico. Lo stesso Stato Pontificio si sarebbe dunque ricollocato in questo quadro, come membro separato del rinato impero d'Occidente. Tuttavia l'idea di Cristianità incentrata sul papato non sarebbe mai potuta nascere fuori dall'impero bizantino. Esso infatti, a dispetto del suo universalismo di prammatica, si era ridotto al rango di una nazione greca e si comportava come se tutto il mondo fosse greco. In reazione, il papato, latino, mise in evidenza

era definitivamente staccata dalla seconda, senza rinunciare ad esserle superiore. I Romani d'Occidente avevano abbattuto l'impero, così come l'avevano fondato, legalmente, nel 27 a.C.¹⁷⁸

Il Niceno II e la fine della prima Iconoclastia.

Toccò ancora ad Adriano registrare con soddisfazione che la Chiesa greca ritornava all'ortodossia, aggiungendo anche questo successo alle gemme della sua mitria. Ma il merito non fu il suo. Il motore degli eventi, dopo tutto il sommovimento dell'Occidente, si ebbe in questo periodo ancora una volta in Oriente. Qui la morte di Costantino V, dopo trentaquattro anni di dominio solitario e assoluto, era stata la fine di un'epoca. Il suo figlio e successore, Leone IV (775-780), seppe segnare la discontinuità. Gli attacchi al monachesimo, al culto mariano e agiologico cessarono; anche le persecuzioni iconodule si ridussero al minimo;¹⁷⁹ molti monaci divennero vescovi. L'imperatore era tuttavia un iconoclasta, circondato da alti ufficiali e burocrati, nonché da prelati, iconoclasti anch'essi. Egli inaugurò una politica di distensione, rendendo gli organismi politici dell'impero partecipi delle grandi decisioni che il suo tirannico padre aveva preso sempre da solo.¹⁸⁰ Ma la vera svolta avvenne con l'inopinata morte del sovrano. Il suo erede era il figlio Costantino VI, di soli dieci anni; la reggenza toccò alla madre, l'ateniese Irene, fervente iconodula e innamorata del potere, per il quale almeno nella prima parte della sua vita pubblica mostrò una grande inclinazione.

che vi era tutto un mondo cristiano occidentale di cui non si poteva non tenere conto. Questo a partire già dai tempi del III Costantinopolitano. Di questo mondo cristiano multiculturale solo la Sede Apostolica poteva essere il punto di riferimento e il vertice. Nonostante la sua battuta d'arresto questa teologia è il vero basamento del potere temporale. Essa dunque non può più essere attestata solo dal IX sec., ma già dalla fine dell'VIII. Ed è il punto di arrivo del concetto espresso da Gregorio II, quando scriveva a Leone che tutto l'Occidente era devoto al pontefice, anche a dispetto dell'imperatore. La teocrazia bizantina, che in modo quasi monofisitico univa regalità e sacerdozio, era ribaltata da una ierocrazia in cui, diofisiticamente, nella persona del papa c'erano la sovranità terrena e il primato religioso.

¹⁷⁸ Carlo non trasferì mai tutti i territori della *Promissio* alla sovranità diretta del papa: ritenne sufficiente che egli ne avesse la sovranità che poi fu detta feudale; meglio diremmo oggi "patrimoniale". D'altro canto la cessione al papa del grosso dei territori longobardi avrebbe reso poco sicuro il loro controllo. Adriano tuttavia non era sensibile ad un simile argomento, per cui Carlo non scese a Roma nel corso del 775-776. Ravenna rimase difficile da gestire per il papa; egli inoltre non riuscì ad annettersi l'Istria. Perciò Adriano nel 778 invitò Carlo a Roma; quando il re mancò l'appuntamento per una guerra contro i Mori, il papa inviò una nuova ambasceria con documenti attestanti i diritti pontifici in Toscana, Sabina, Corsica, Benevento e Spoleto; invitò perciò Carlo ad imitare l'esempio di Costantino I, ma invano. Nel 781 il re scese a Roma, in un contesto politico internazionale molto diverso – di cui diremo – e si concluse un definitivo accordo: Adriano rinunciò al suo progetto di dominio panitalico, e Carlo gli concesse la Sabina, nonché le rendite della Toscana e di Spoleto un tempo spettanti alla corona longobarda; altri territori (Toscana meridionale con Grosseto e Populonia; quelli fino al fiume Liri con Sora, Arpino e Arce; Aquino, Teano e Capua) furono trasferiti ufficialmente solo nel 787. Lo Stato Pontificio comprese quindi, in età carolingia, il Ducato Romano, la Pentapoli, una striscia di territorio umbro per collegarli, l'Esarcato, la Campania romana e la Toscana meridionale.

¹⁷⁹ L'imperatore fece fustigare i funzionari di corte iconoduli e li imprigionò (780). Fu il suo unico atto persecutorio. Cfr. TEOFANE, 453, 10.

¹⁸⁰ Fu per richiesta dell'esercito che Leone IV, scavalcando i suoi fratelli, incoronò suo figlio Costantino VI co-imperatore. Senato, popolo ed esercito gli giurarono esplicitamente fedeltà a richiesta, per legittimare la scelta. Naturalmente essa era manovrata da Leone, ma ciò attesta come l'imperatore avesse ripudiato i metodi paterni, mostrando verso essi la stessa allergia che si era manifestata a Roma. Anche la congiura di suo fratello Niceforo fu fatta giudicare dal *Silentium* dall'imperatore.

Convinta di essere stata scelta da Dio per la restaurazione dell'iconodulia, Irene agì con circospezione e determinazione. La sua reggenza aprì il cuore dei fedeli ortodossi.¹⁸¹ I monasteri furono ricostruiti e si ripopolarono – da qui la grande benevolenza che i monaci mostrarono sempre per questa sovrana, anche nella loro produzione storiografica. Sorse in Bitinia il monastero di Saccudion, il cui archimandrita S. Platone sarebbe stato il *leader* del fronte restauratore iconodulo.

Ma per capovolgere i decreti del conciliabolo di Hieria, ritenuto ecumenico, ci voleva un altro sinodo, realmente universale. La prima tappa per convocarlo era l'allontanamento del patriarca Paolo IV (780-784), assai venerato dalla sovrana ma che pur aveva giurato fedeltà al concilio di Hieria. Egli abdicò per ragioni di salute. Irene promosse la candidatura di uno dei suoi più intimi collaboratori, il laico Tarasio (784-806), la cui scelta mantenne l'equilibrio tra clero secolare, corte e il montante partito monastico.¹⁸² Questi, destinato ad entrare nella schiera dei santi della Chiesa imperiale, sin dal momento in cui la grande assise elettorale tenuta a Magnaura gli offrì il Patriarcato, dichiarò che l'avrebbe accettato solo se gli avessero concesso di convocare un nuovo concilio per la questione delle icone. La proposta fu accettata, a dispetto di alcune resistenze.¹⁸³ Il 25 dicembre 784 Tarasio fu consacrato; la primavera del 785 inviò le sue *intronistikà* al papa Adriano, in cui professava la sua fede iconodula e chiedeva l'invio di due legati per il concilio in cantiere.¹⁸⁴ Nello stesso frangente, Irene medesima scrisse a papa Adriano, per annunciarli i suoi disegni e per invitarlo a stringere cordiali relazioni con Tarasio.¹⁸⁵ Adriano aveva tre obiezioni da muovere alla reggente e al patriarca: l'elevazione irregolare del secondo dal laicato all'episcopato, avvenuta senza alcuna dispensa; la pretesa al titolo di patriarca ecumenico; il fatto che l'Illiria e l'Italia meridionale bizantina erano ancora sotto la giurisdizione ecclesiastica di Costantinopoli. Tuttavia la prospettiva della restaurazione dell'ortodossia in un concilio che riconoscesse il Primato di Pietro fece sì che Adriano I riconoscesse Tarasio *sub conditione* e collaborasse con Irene. A margine, tra Bisanzio e Aquisgrana si negoziava il matrimonio tra Rotrude, figlia di Carlo, e Costantino VI. Nella lettera che spedì Adriano confessava la sua fede iconodula, indicò i suoi futuri legati – l'abate di S. Saba e un arciprete, entrambi di nome Pietro- e ricordò che spettava al papa confermare le deliberazioni sinodali.¹⁸⁶ I patriarchi di Alessandria e Antiochia poterono mandare al sinodo solo i loro sincelli, e quello di Gerusalemme neanche quello, per la dura dominazione islamica.

¹⁸¹ Cfr. TEOFANE, 455.

¹⁸² Per la sua personalità rimando a quanto detto nel contributo sulla seconda iconomachia presente in questo numero della rivista. Lo stesso dicasi per qualche dato bibliografico essenziale su Irene e Costantino VI.

¹⁸³ Cfr. *ibidem*, 458; MANSI, 12, 990.

¹⁸⁴ Cfr. GRUMEL, *Reg.* n. 351.

¹⁸⁵ Cfr. DÖLGER, *Reg.* nn. 341, 343.

¹⁸⁶ Cfr. MANSI, 12, 1056-1077.

Gli iconoclasti però non stettero nel frattempo con le mani in mano e tennero parecchie riunioni, che Tarasio dovette proibire perché illegali.¹⁸⁷ Quando poi tra il 1 e il 17 agosto 787 il concilio si riunì nella Chiesa degli Apostoli a Costantinopoli, alla presenza di Irene e Costantino VI, le truppe iconoclaste, ligie alla memoria del Copronimo e di suo padre, irrupero nell'aula e dispersero i presuli, tra gli applausi di alcuni di essi. L'imperatrice allora allontanò dalla capitale tali truppe, spedendole a combattere contro gli Arabi, e le sostituì con soldati traci, più fedeli. Poi trasferì il concilio fuori città e scelse come sua sede Nicea, nel cuore della Bitinia monastica e ortodossa, nel luogo del primo sinodo ecumenico. Qui si tenne la seduta inaugurale il 28 settembre 787.¹⁸⁸ Presiedevano i legati di papa Adriano I. Nella prima sessione i vescovi siciliani chiesero a Tarasio di assumere la guida dei lavori. L'imperatrice e suo figlio erano rappresentati dai loro legati. I padri furono tra i duecentocinquattro e i trecentotrentacinque, provenienti soprattutto dall'Asia Minore, dalla Tracia e dalla Macedonia (otto erano i siciliani e sei i calabresi) e dei quali molti erano compromessi con l'iconoclastia; accanto a loro una pletera di abati – con diritto di voto acquisito come benemerita per le persecuzioni subite – accompagnati dai loro monaci. I più importanti erano Platone di Saccudion, Teofane il Confessore, Niceta e Niceforo di Medichio, Saba di Studion. I monaci si opposero alla partecipazione di quei vescovi che solo all'apertura del concilio si erano sottomessi al progetto imperiale; tra essi ve ne erano di importanti, come quelli di Iconio, Nicea stessa, Rodi e altre sedi. Ma il patriarca e i legati papali esclusero solo quei pochi presuli compromessi con le persecuzioni del Copronimo. Ci si accontentò della disponibilità degli altri ad accettare le deliberazioni conciliari. La pretesa che le loro ordinazioni fossero annullate fu saggiamente respinta. In effetti, da trentatré anni tutti i presuli erano iconoclasti, e non potevano essere tutti messi da parte.

Pochi furono i veri teologi tra i padri conciliari. Tarasio si fece consigliare da Platone di Saccudion. Il patriarca lesse e confutò in concilio gli atti di Hieria. Ma i lavori di Giovanni Damasceno non furono adoperati; lo stesso metodo teologico era molto decaduto rispetto al VI sinodo ecumenico, come dimostra l'uso della prova scritturistica veterotestamentaria e l'attenzione alle meraviglie dell'agiografia più che alle prove razionali dei padri antichi. Anche per segnare la differenza, gli iconomachi non presero parte ai dibattiti, a dispetto degli inviti ricevuti. Non a caso si è considerato il conciliabolo di Hieria come meglio organizzato. In ogni caso l'*Horos*, ossia la definizione dogmatica del II Niceno, fu sana e teologicamente obiettiva e sicura.¹⁸⁹ H. G. Beck ha definito tale successo un miracolo tipico della storia dei concili. Il modello del decreto fu la lettera dogmatica di

¹⁸⁷ Cfr. GRUMEL, *Reg.* n. 354.

¹⁸⁸ Atti in MANSI, 12, 951-1156.

¹⁸⁹ Cfr. MANSI, 13, 373-379.

Adriano I, letta e applaudita all'inizio del sinodo, ricca anche di contenuti morali. A Tarasio spetta il merito della distinzione accorta e costante tra la latria (*latreia*) dovuta a Dio, la dulia dovuta ai santi (*proskynēsis*) e la dulia relativa, ossia la venerazione dovuta all'icona per chi vi era raffigurato; in essa rientravano anche le luci e l'incenso. Non si fece distinzione tra Croce, immagini di Cristo, della Vergine e dei santi. L'argomento cristologico fu solo sfiorato.

La seduta finale si tenne nel palazzo imperiale di Costantinopoli, il 23 ottobre 787. Il documento finale fu riletto e approvato innanzi a Costantino VI e a Irene. Costei vi appose per prima la sua firma, compresa nel ruolo di *Nuova Elena* attribuitole da tutta l'opinione pubblica ortodossa, e ordinò a Costantino VI di firmare, essendo questi ancora sotto la sua tutela. I canoni proibivano anche la conservazione dei libri degli eretici, di usare i monasteri per scopi profani, di consacrare altari senza reliquie, di praticare la simonia. Raccomandavano la santità di vita a clero e religiosi. Finiva così la prima fase di una controversia di quasi sessant'anni che aveva insanguinato l'impero a danno di innumerevoli martiri. Del sinodo Tarasio fece un breve sunto che spedì a papa Adriano, assieme agli atti.¹⁹⁰ Non sembra che il patriarca abbia chiesto l'approvazione del pontefice per renderli esecutivi, ma Adriano la diede. Sebbene l'imperatrice lo avesse offeso impedendo nel sinodo la lettura delle parti della sua lettera che esaltavano il Primato romano, che sanava l'elezione illegittima di Tarasio, che ne contestava il titolo di patriarca ecumenico, che chiedeva la restituzione dei diritti giurisdizionali sull'Ilirico e l'Italia meridionale e che esaltava Carlo, il pontefice considerava un gran successo la conversione dell'Oriente; sapeva inoltre che tale evento privava, agli occhi degli ortodossi bizantini, il potere temporale di buona parte della sua legittimità, perciò non voleva accendere altre polemiche.

Il papa eternò la vittoria del culto iconico con un rinnovato programma di restauri e abbellimenti in tutte le chiese di Roma.

Tuttavia la questione ebbe uno spiacevole strascico in Occidente. Essa era legata alla mutata situazione internazionale. La riconciliazione tra papato e impero creava il problema del ruolo del regno dei Franchi, se non addirittura della funzione patriziale di Carlo. L'imperatrice Irene non esitò un attimo a capovolgere la sua politica precedente, una volta che i canoni deuteroniceni furono promulgati, conscia dell'importanza della restaurata comunione tra Bisanzio e Roma. Perciò mandò a monte il fidanzamento di Costantino VI con Rotrude (788). Non aveva più bisogno di Carlo.¹⁹¹ Perciò, quando questi ricevette in

¹⁹⁰ Cfr. GRUMEL, *Reg.*, n. 359.

¹⁹¹ La questione ebbe uno strascico nella politica italiana. Il duca longobardo di Benevento Arechi fu sostenuto nelle sue pretese di autonomia, dopo la caduta di Desiderio, da Leone IV. Irene gli aveva voltato le spalle, per cui Arechi si era sottomesso a papa Adriano e a Carlo, ma dopo il II Niceno, saltate le nozze tra Costantino e Rotrude, la corte bizantina promise al duca il titolo di patrizio e la città di Napoli, mentre Adalgiso, pretendente al trono di Pavia, sarebbe tornato in Italia con una flotta greca. Praticamente Irene voleva riacquistare terreno in Italia. La morte del duca scompaginò il

una traduzione difettosa gli atti deuteronici – per la quale le immagini potevano essere adorate, confondendo la proscinesi con la latria – il re incaricò Teodulfo di Orlèans di preparare una confutazione del sinodo (790). I vescovi carolingi, non invitati al concilio com'era prassi con gli episcopati delle Chiese romano-barbariche, decisero così di rendere la pariglia. In effetti l'ecumenicità di un sinodo non poteva più dipendere dalla presenza dei legati dei cinque patriarchi e dai vescovi della Chiesa imperiale. La Chiesa franca era ormai latinizzata e tutto l'Occidente ne era parte integrante. Le altre Chiese romano-barbariche non esistevano più – come quella visigota per l'invasione araba della Spagna. Perciò i presuli e la corte franca rifiutarono l'anacronistica impostazione di Irene. Ne risultò il *Capitolare delle Immagini*, spedito a papa Adriano, che però coraggiosamente difese il sinodo di Nicea. Egli tuttavia annunciò che avrebbe scomunicato l'imperatrice e il figlio se non gli fosse stata restituita la giurisdizione sull'Illirico e se si fossero opposti alla realizzazione del *Constitutum Constantini*.¹⁹² La risposta papale fu discussa a corte e Teodulfo redasse una nuova stesura dell'opera, i cosiddetti *Libri Carolini*,¹⁹³ in cui il nocciolo della posizione carolingia restava immutata.¹⁹⁴

Teodulfo probabilmente sapeva che la traduzione era difettosa. Ma la corte e il clero, non sappiamo fino a che punto alle spalle dell'analfabeta e devoto Carlo, vollero marcare la differenza con i Bizantini e mostrare che anch'essi avevano una teologia completa. Perciò l'autore confutò la terminologia latina e sviluppò una teologia della parola e dell'immagine. Sull'argomento si riallacciò a Gregorio Magno e al suo insegnamento; la distinzione nicena tra adorazione e venerazione era ricavata per una strada diversa ma corrispondeva a quella del concilio ecumenico, tuttavia si rifiutava il concetto della venerazione del modello tramite la sua icona. Infatti l'impianto platonizzante della teologia greca era respinto e il manufatto considerato un ornamento, mai capace, a differenza della Parola rivelata, di esprimere pienamente un contenuto religioso. Perciò al di sopra dell'icona c'erano i simboli: la Croce, l'Arca e simili.

Alla luce di ciò, anche l'imperatore, quale mimesi del Cristo, era contestato e il culto della persona sacra del sovrano rigettato e battuto in breccia. Riallacciandosi alle fonti della Fede, Teodulfo respingeva il grosso di queste pratiche. La formula *Per eum qui conregnat nobis Deus* era considerata blasfema perché Dio regna in noi e non con noi; gli appellativi di *divi* per gli imperatori e di *divalia* per le loro imprese erano rigettati come *gentilia vocabula*; il predicato *isoapostolos* respinto perché *tanta est distantia inter apostolos et imperatores*,

piano: suo figlio Grimoaldo preferì sottomettersi a Carlo; l'esercito franco sconfisse le truppe imperiali e a Bisanzio rimasero solo Napoli, la Calabria, il Salento, Venezia, mentre anche l'Istria passò a Carlo.

¹⁹² Per questo motivo però di certo mai avrebbe scomunicato i porporati, sapendo bene che essi non avrebbero mai dato corda a quel documento spurio.

¹⁹³ Cfr. *MGConc.*, 2, suppl.

¹⁹⁴ Cfr. FREEMAN A. in "Speculum" 40 (1965) pp. 203-289, sull'identità dell'autore dei *Libri*.

*quanta inter sanctos et peccatores.*¹⁹⁵ Si ricordava che era usanza della Roma pagana e della sua precorritrice Babilonia l'adorazione delle immagini imperiali; si ribadiva che l'imperatore andava onorato in modo conveniente ma *propter ordinem*, non di per sé.¹⁹⁶ Ad Irene, che altezzosamente irrideva la barbarie franca, si contestava il diritto, in quanto donna, di aver parlato nel concilio.¹⁹⁷ Certo lei non poteva essere l'immagine del potere imperiale, maschile, in quanto rappresentante di quello di Cristo. Già *in nuce* c'era la critica alla pretesa di Irene di essere *basileus*, che sarebbe stata espressa con ben altra virulenza di lì a poco, quando la sovrana avrebbe detronizzato il figlio per governare da sola assumendo il titolo degli imperatori uomini.

I *Libri Carolini* entravano poi in merito alla questione dell'ecumenicità di un concilio. Essa era legata alla rappresentanza, o alla consultazione ai fini degli atti, di tutte le Chiese; ma esse naturalmente dovevano muoversi nell'ambito della Rivelazione, per cui anche solo alcune di esse potevano legittimamente pronunziarsi in questo. In sintesi un sinodo era universale se i suoi canoni erano elaborati dai presuli di tutte le Chiese nell'alveo della dottrina già definita. Colei che garantiva la sicurezza del magistero era la Chiesa romana, fondata nel Primato da Cristo stesso.¹⁹⁸ In tale prospettiva il concilio niceno era gabellato come *ineptissima synodus*. La Chiesa franca rivendicava con orgoglio poi di essere sempre stata in comunione con Roma; Teodolfo sottolineava come essa avesse assunto la liturgia romana e come quindi fosse parte integrante della Chiesa di Pietro. L'elenco delle regioni cattoliche assoggettate a Carlo mostrava in verità come la terra abitata dai battezzati fosse ormai sottoposta ai Franchi nella sua maggior parte, e non a Bisanzio. I *Libri Carolini* furono inviati a papa Adriano perché li approvasse o li respingesse. Ma il verdetto finale si ebbe solo nel 794, perché tra il 792 e il 793 il regno franco fu in guerra su tre fronti (Spagna moresca, Sassonia, Avari) e sull'orlo del collasso, oltre che sconvolto dalla congiura di Pipino il Gobbo, figlio deforme di Carlo, contro il padre. Questi, superata magistralmente la crisi, il 1 giugno 794 tenne una dieta e un concilio a Francoforte, a cui parteciparono i vescovi del regno, quelli delle Asturie e quelli inglesi. Presieduto dal re e dai legati papali, il concilio condannò solo la frase malamente tradotta degli atti deuteroniceni; della promulgazione dei *Libri Carolini* non si parlò più per riguardo al papa e perché gli intellettuali franchi sapevano bene che erano funzionali ad un disegno di propaganda già raggiunto. Diversa energia fu dispiegata per condannare l'adozionismo di Felice di Urgel, di stampo nestoriano, e per sostenere la validità della doppia processione dello Spirito santo contro la pneumatologia

¹⁹⁵ Cfr. *Libri carolini*, 4, 20, 212.

¹⁹⁶ Cfr. *ibidem*, 3, 29, 166.

¹⁹⁷ Cfr. *ibidem*, 3, 13.

¹⁹⁸ Cfr. *ibidem*, 1, 6, 20.

greca.¹⁹⁹ Nessuna posizione fu presa in materia, sempre per volontà del papa, ma questa divergenza dogmatica, che Teodulfo aveva inserito nei *Libri Carolini* in chiave polemica, veniva per la prima volta a galla. Perciò alla fine anche l'Occidente aderì ai canoni del II Niceno.

In effetti, papa Adriano era stato per Carlo un alleato fedele: contro Tassilone di Baviera e i Longobardi, nella riforma della Chiesa franca e in tutti gli ambiti. Perciò riscuoteva a piene mani il tributo della piena fedeltà dogmatica di Carlo, il *magnus rex*, che lui stesso aveva gratificato di tale titolo. Perciò, conscio di aver esteso la sua sovranità spirituale a tutto l'Occidente, di aver restaurato l'ortodossia e l'unità cattolica, di aver fondato stabilmente il dominio temporale della Santa Sede, papa Adriano potè morire tranquillo il 25 dicembre del 795. Con lui calava nella tomba l'ultimo grande protagonista della prima iconomachia. Ma la transizione innestata da essa non era ancora terminata.

La *renovatio imperii* e il ritorno dell'imperatore ortodosso.

Carlo Magno in tutta la sua avventura corse più o meno consapevolmente verso il grande traguardo, la restaurazione della dignità imperiale in Occidente. Tutto il sistema ideologico del suo regno mirava a quel punto di arrivo, riprendendo in modo più o meno originale la tradizione romana così come Bisanzio l'aveva custodita.

Il primo elemento era l'ecumenicità del *regnum Francorum*. In tutto l'Occidente non vi era alcuna potenza paragonabile a quella di Carlo Magno. Fuori dei suoi confini non vi era alcun regno cristiano, al di fuori di quelli britannici e irlandesi, nonché delle Asturie. A costoro Carlo chiese l'*amicitia*, una sorta di *partnership* in cui era implicita la sua egemonia, che a livello culturale si esercitò con forza specialmente oltremarina. Tali regni guardavano al patrizio e non all'imperatore d'Oriente come punto di riferimento del *cosmo* cristiano.²⁰⁰ Fondamentale poi era che questo re e patrizio era protettore della Sede Apostolica, *figlio adottivo* del papa.²⁰¹ Fino a quando Bisanzio fu considerata eretica, sembrò davvero che tutti i cristiani veri, quelli ortodossi, fossero sottoposti solo a Carlo.

¹⁹⁹ Motivo di plurisecolare dissidio tra Greci e Latini, la formula *Qui ex Patre Filioque procedit*, che aggiunge appunto *Filioque* alla frase originale del Simbolo niceno-costantinopolitano, e che ha una solidissima base biblica, fu citata per la prima volta da Ambrogio e poi ripresa dal concilio di Toledo nel 589. Fu poi ripresa da Carlo stesso nel suo Credo del 794 inviato ad Elipando di Toledo nel bel mezzo della disputa adozionistica. Il papa non volle pronunziarsi in chiave antigreca, senza smentire questa dottrina che anzi fu difesa energicamente nel sinodo di Cividale presieduto da Paolino, patriarca di Aquileia (796-797).

²⁰⁰ L'anglosassone Cathwulf definì nel 776 il regno dei Franchi *regnum Europae*; l'anonomo autore del *Paderborner Epos* considerava Carlo il *Pater Europae*, nel 799. Alcuino di York, il ministro della cultura di Carlo, il grande architetto del Rinascimento carolingio, l'ideologo di corte, già dal 796-797 chiamava lo Stato franco *imperium christianum*, in polemica con quell'impero orientale che, senz'altro romano, era certo poco ortodosso. In genere dal 790 l'alto clero carolingio cominciò ad auspicare per il suo re la dignità imperiale o qualcosa di analogo. Nel 794 Paolino di Aquileia definì Carlo *gubernator omnium christianorum*. I *Libri Carolini* elencarono con puntiglio le antiche province romane passate a Carlo. Motivi analoghi furono enunciati nella lettera sinodale di Francoforte del 794.

²⁰¹ Era questo l'appellativo usato abitualmente da Adriano I.

In conseguenza di ciò, Carlo aveva fatto suo il *background* teologico e culturale dell'imperatore ideale, equiparandosi ad esso: egli era il *Nuovo Costantino*, se non addirittura il *Nuovo Salomone* e ancor meglio il *Nuovo David*.²⁰² Era la giusta intitolazione per una *imitatio imperii*. La sfragistica e la scrittura già si erano uniformate a questo obiettivo. L'arte di corte si uniformò ai modelli bizantini a partire dal 790;²⁰³ anche il trono regio fu modellato su quello salomonico. Aquisgrana, la capitale appositamente costruita e in cui Carlo risiedette dal 794, fu detta *Roma secunda* o *altera Roma*.²⁰⁴ Il re rifiutò solo gli onori che reputava idolatrici.²⁰⁵

Un altro elemento era la salda monarchia. Superando la concezione patrimonialistica dei Franchi, Carlo aveva signoreggiato su tutti i domini del padre, scavalcando gli eredi fanciulli del fratello. C'erano solide ragioni per tale annessioni; ma lo scheletro ideologico era la concezione successoria romana. Essa si era da poco riaffermata anche nell'Oriente bizantino, a scapito della triade tradizionale di imperatori, ed era applicata con zelo dalla Casa di Siria.²⁰⁶

Un terzo elemento, anch'esso bizantineggiante, era il ruolo di *Rex et Sacerdos*. La famosa formula, contestata nei fatti da Gregorio II quando Leone III l'aveva usata per sé, tornava per Carlo, non senza tentazioni teocratiche ma in modo rigorosamente ortodosso. Per tale titolo sia a Bisanzio che ad Aquisgrana si cercò un modello ancora più ancestrale di David, ossia Melchisedec, re di Salem e sacerdote dell'Altissimo, figura di Cristo stesso. Tuttavia la sorda ostilità papale a tale titolo fece sì che esso cedesse il passo a quello di *Nuovo David*.

Ma le funzioni sacerdotali furono esercitate lo stesso, secondo la tradizione costantiniano-giustiniana: evangelizzazione, controllo della disciplina canonica e liturgica, esempio di vita.²⁰⁷ Il re convocò i concili e li presiedette; pretese

²⁰² Il primo a chiamarlo così fu Alcuino nel 794. Sono modelli biblici e storici appartenenti all'arsenale culturale bizantino, saccheggiate senza troppi complimenti dai Franchi. Costantino era universalmente venerato a Bisanzio e a Roma. In quanto a David e a Salomone, erano i grandi re di quell'Israele di cui i cristiani erano gli eredi. Il Nuovo Israele era l'impero cristiano. Perciò Carlo, aspirante all'impero, mise quei modelli tra i suoi numi tutelari. Se papa S. Leone II (678-681) aveva riconosciuto l'usanza bizantina di chiamare l'imperatore *Nuovo David*, anche papa Stefano II aveva usato questo appellativo con Pipino, quando gli chiese di difendere Roma. Carlo dunque poteva riallacciarsi ad una tradizione che addirittura il papa aveva portato nella sua famiglia. E' tuttavia significativo che i papi non usarono più con Carlo questo appellativo da dopo il II concilio di Nicea. Rientrò nell'uso della corte franca verso la fine del secolo VIII.

²⁰³ La cappella di corte ricalcava il triclinio di Bisanzio. Carlo si era fatto descrivere minutamente la città dai suoi ambasciatori. Ma il suo trono non era ad oriente, al posto dell'altare, ma ad occidente, verso la cantoria. Un modo per marcare la differenza con gli imperatori empi.

²⁰⁴ Siamo nel 799, nel quadro della crisi di cui diremo. Queste espressioni sono del *Paderborner Epos*; il suo autore chiamò Carlo con il titolo di *Augustus*. Aquisgrana ebbe il suo *Sacrum Palatium*, come Bisanzio, e come Roma papale aveva il Laterano che, nella Donazione costantiniana, aveva quest'appellativo.

²⁰⁵ Non fu mai chiamato Isoapostolo o XIII Apostolo o Divo.

²⁰⁶ L'esule ibernico scriveva alla corte di Carlo che, come Uno regnava in Cielo, così uno doveva governare in suo nome in terra. Questa sua monarchia era garante di un ordine non solo politico ma naturale: faceva *cosmo*, ossia rendeva ordinata la realtà.

²⁰⁷ Paolino di Aquileia, di cultura romana, non esitò a dare a Carlo il titolo di re e sacerdote. Alcuino voleva che egli fosse re con la forza e sacerdote con la predicazione, intesa come vita. Come non ricordare le prediche di Leone III, per la diffusione dell'iconoclastia?

che quello di Francoforte fosse ecumenico -anche se poi abbandonò quest'idea- interpretava autenticamente la legge canonica -perché essa non era distinta da quella civile ma anche perché così avevano sempre fatto i monarchi bizantini e in genere anche i re barbari- a volte s'interessò degli affari religiosi degli altri paesi cristiani occidentali; in alcune circostanze esortò persino il papa a vigilare sulla purezza dei costumi. Carlo si faceva chiamare *Episcopus Episcoporum*, sorvegliando la moralità dell'alto clero. L'unico limite che si dava era, come per gli imperatori ortodossi, la *potestas ligandi et solvendi* propria del Pontificato e di quello Romano in particolare. La sua regalità sacrale doveva reprimere il male, premiare il bene, amministrare la giustizia, restaurare il diritto, promuovere l'educazione del popolo. E i grandi capitolari di Carlo verterono proprio su queste cose, dopo secoli di oscurità in Occidente e dopo decenni di confusione in Oriente. La forte personalità di Carlo fece sì che questa formula ambigua del re-sacerdote si concretizzasse in un'influenza enorme nella vita della Chiesa, anche nel campo della legislazione ecclesiastica, specie dopo la morte del grande Adriano I.

Un quarto elemento era la ritrovata unità e identità latina dell'Occidente. Il Rinascimento carolingio, a cominciare dalla rifondazione della lingua come strumento di comunicazione universale, servì a superare i localismi romano-barbarici o semplicemente barbarici, e a marcare la differenza tra un Occidente realmente latino e romano e un Oriente ormai greco in ogni espressione letteraria, linguistica e culturale. In tal senso spesso Bisanzio venne libellata come capitale dell'*imperium Graecorum*.

Ma tutti questi elementi non sarebbero serviti a nulla se non ci fossero stati due eventi politici a rendere possibile l'ascesa al trono imperiale del grande re franco. Il primo fu senz'altro la sconsiderata bramosia di potere di Irene che, nelle modalità descritte in altra sede,²⁰⁸ giunse ad accecare il figlio Costantino VI per regnare da sola. Questo evento mostrò il volto ambiguo della restaurazione iconodula, il cui perno politico era l'esaltazione del potere della nuova Elena. Ella era la prima donna a sedere da sola sul trono dei Cesari; era anche la prima a comandare l'esercito; era la prima che aveva raggiunto un tale fastigio causando la morte del figlio -e fortunatamente è stata la sola- ed era anche la prima che pretendeva, in quanto donna, di essere un imperatore maschio. L'inventiva non mancava a costei, che pretendeva di essere l'immagine vivente del potere di Cristo, vero Uomo e Dio, a prescindere dal proprio genere sessuale. In Occidente questa pretesa teologico-politica non fu neanche presa in considerazione,²⁰⁹ mentre l'eco del suo delitto si diffuse tanto quanto la convinzione che lei fosse nient'altro che una fortunata usurpatrice. Siamo nel 797 quando accadono queste cose. In

²⁰⁸ Ossia il contributo sulla seconda Iconoclastia presente in questo numero della rivista.

²⁰⁹ I *Libri carolini*, 3, 13, affermano che la fragilità e l'incostanza femminile impediscono a una donna di avere un ruolo tanto importante, a meno che non si sottometta ad un uomo.

conseguenza di ciò, in ampi settori dell'opinione pubblica occidentale si diffuse l'idea che Carlo Magno, sovrano della stragrande maggioranza del mondo cristiano, potesse, in quanto patrizio, nonché per le sue relazioni con il papato, diventare lui imperatore.²¹⁰ Agli occhi di costoro, quella bizantina era ormai solo una Cristianità tra le altre, solamente greca, largamente screditata, in cui dall'eresia si passava con disinvoltura all'immoralità. Chiosando questo tema alla luce della nostra chiave di lettura della nascita dell'Occidente latino, potremmo dire che l'iconoclastia aveva distrutto tutte le immagini possibili della dignità imperiale, e l'unica sopravvissuta, che pure era iconodula, era la più impresentabile di tutte. Per cui la crisi della teologia iconica, con le sue implicazioni politiche, aveva creato le basi per un trasferimento dell'asse imperiale dall'Oriente, esausto per tali controversie, all'Occidente, ancora robusto e privo di tali ordalie religiose e culturali. In poche parole, Carlo poté diventare imperatore grazie alla sconsideratezza dell'iconodulia politica e alla natura forsennata dell'iconomachia. Se Costantino VI non si fosse avvicinato agli iconoclasti e poi li avesse delusi, così come deluse gli iconomachi, l'impero avrebbe avuto un sovrano maschio, che la madre non avrebbe potuto rovesciare, e in Occidente nessuno avrebbe contestato la sua legittimità e la sua ortodossia.

Il secondo elemento creò fortuitamente le condizioni per realizzare il piano di Carlo. Ossia gli permise di sintetizzare *a priori* nella sua dignità imperiale la propria ortodossia con una patente di legittimità. Ed è un elemento ancora legato alla storia papale. Ad Adriano era succeduto, il 26 dicembre 795, il cardinale presbitero di S. Susanna, vestiario del papa defunto – quindi personaggio di secondo piano – il romano S. Leone III (795-816). Uomo di piccolo sangue, di origini meridionali, da sempre impegnato nella Curia, fu eletto all'unanimità probabilmente perché lo si considerava poco pericoloso per tutti. Leone sapeva questo, e infatti inviò subito a Carlo Magno l'annuncio della sua elezione, con le chiavi della tomba di S. Pietro e il labaro di Roma, quale segno del riconoscimento della sua alta protezione, ma anche come richiesta per esercitarla. Infatti il neo-papa volle i legati di Carlo testimoni del giuramento di fedeltà dei Romani al sovrano franco. Carlo diede una risposta che ampliava il solco del pontefice, delineando i compiti di entrambi: a lui spettava di difendere la Chiesa e di dilatarne i confini promuovendo la Fede, a Leone di pregare per la vittoria del suo esercito e per il regno; Carlo paragonava il papa a Mosè e se stesso a Giosuè.²¹¹ Era implicito che il papa fosse superiore.

²¹⁰ Anche Irene sapeva che Carlo era un potenziale rivale. Dal 788 tra i Franchi e Bisanzio c'era la guerra. Grimoaldo di Benevento nel 791 passò dalla parte dei Bizantini. Le spedizioni franche del 791-793 non ebbero successo, ma Costantino VI nel 797 propose la pace, per smarcarsi dalla volontà materna, forse per evitare un fronte iconodulo internazionale contro di lui dati i suoi contrastati rapporti con gli ortodossi. Perciò si poteva credere che la madre, una volta sola a comandare, riprendesse la guerra; invece nel 798 ella offrì Benevento e l'Istria – già conquistata dai Franchi – a Carlo, il quale, nonostante la riprovazione dei delitti di Irene, accettò.

²¹¹ Cfr. MG *Ep.*, 4, n. 93, p. 137 sgg., citaz. dell'*Esodo*, 17, 2.

Ma certo Carlo non considerò questa implicazione della scelta di quel modello biblico. E i fatti gli diedero ragione. papa Leone per esempio, pur battendo moneta propria, dal 798 datò i suoi atti con gli anni propri e del patrizio, inserendo Roma in una costellazione imperiale priva ancora di imperatore e accentuando il distacco da Irene, che sedeva da sola sul trono di Costantino. I mosaici di S. Susanna rappresentarono, per volere del papa, da un lato Cristo con Pietro e Costantino, dall'altro Pietro con Leone e Carlo. Si era creata una sorta di diarchia, in cui il papa era ancora il primo. Ma l'idea di Cristianità, precocemente apparsa negli scritti della Curia di Adriano, e in cui il pontefice era sovrano supremo di Roma, era oramai scomparsa nell'Urbe retta da Leone III, uomo lontano dagli ambienti in cui quella concezione era stata elaborata. Si tornava nettamente verso la concezione tradizionale della Chiesa nell'impero. Era significativo che il pontefice accettasse di datare i suoi atti anche con gli anni di un re, che evidentemente per lui non era più come gli altri, ma una sorta di *locum tenens* dell'impero.

Ben presto Leone III si inimicò i *proceres Ecclesiae*, capeggiati dai parenti del papa defunto, il sacellario Campulo e il primicerio Pasquale. Di queste lotte si ebbe chiaro sentore alla corte franca, sin dal giugno 798, se non da prima.²¹² Sembra che fosse troppo autoritario. Sembra anche che dietro questa opposizione ci fosse l'incoraggiamento bizantino, forse per indebolire il potere pontificio o separarlo dai Franchi. Sta di fatto che il 25 aprile 799, mentre Leone caracollava in processione dal Laterano verso la chiesa stazionale di S. Lorenzo in Lucina, una banda di facinorosi lo aggredì all'altezza di S. Silvestro in Capite e tentò, probabilmente senza riuscirvi, di strappargli gli occhi e la lingua – che secondo la tradizione gli furono restituiti da S. Pietro quando fu incarcerato – per poi trascinarlo in una forzata cerimonia di deposizione e rinchiuderlo in monastero a S. Erasmo. Gli vennero infatti mosse le accuse di adulterio e spergiuro. Per timore dei Franchi non si procedette subito ad una nuova elezione. Infatti il duca Vinigi di Spoleto e l'abate Virundo di Stablo, messo di Carlo, si affrettavano già verso Roma, apprese le novità.

Ma il papa conservava degli amici e riuscì a fuggire, rifugiandosi in S. Pietro e incontrandovi i Franchi; essi tentarono una mediazione tra lui e i ribelli, ma inutilmente. Di lì a poco arrivarono i legati di Carlo, che invitavano il papa a recarsi a Paderborn presso di lui, la cui accoglienza mostrò chiaramente che la deposizione non gli era gradita. Era la fine di luglio. Ben presto arrivarono i messi dei *golpisti*, che ripeterono le accuse; esse trovarono credito in alcuni ambienti franchi, ma non presso il re. Alcuino di York (735-804), il grande consigliere del sovrano, gli ricordò l'antico principio *Prima Sedes a nemine iudicatur*. Carlo, suggestionato e interessato alla sopravvivenza di un papa a lui fedele, procrastinò la decisione e fece scortare

²¹² Cfr. *ibidem*, n. 92, pp. 135-136.

Leone a Roma, dove questi tornò il 29 novembre 799. Il sovrano era deciso ad avvalersi dei suoi poteri patriziali per mettere ordine nella faccenda, a prescindere dal principio canonico insegnatogli da Alcuino. In effetti, come lo stesso Alcuino aveva scritto, la situazione internazionale era davvero drammatica: l'imperatore Costantino VI era stato destituito e il papa deposto; solo Carlo, tra i grandi della Terra, era stabile e a lui spettava rimettere ordine in qualche modo.²¹³ Le accuse mosse al papa mettevano in discussione la sua sovranità temporale e spirituale. L'unica autorità legittima rimasta nel mondo romano era quella del patrizio.

Questi condivideva il pensiero di Alcuino; sapeva che il papa avrebbe dovuto o abdicare o pronunciare un giuramento di purificazione, ossia sottoporsi al giudizio di Dio. Sapeva che al massimo un imperatore poteva giudicare il papa, ma che un imperatore non c'era, sebbene ce ne fosse tanto bisogno. Che Carlo ambisse ad esercitarne le funzioni, almeno in quelle circostanze, si era visto dal modo in cui aveva accolto Leone a Paderborn, che imitava il cerimoniale imperiale. Inviò allora a Roma i suoi legati che condussero delle indagini preliminari, nel dicembre del 799. I dati raccolti furono inviati a Carlo Magno; nel frattempo i congiurati vennero allontanati da Roma per evitare altri tumulti. Dinanzi a Ildebaldo di Colonia e ad Arn di Salisburgo essi, convocati in un *placitum* lateranense, non poterono fornire prove esaurienti della colpevolezza di Leone. Nel frattempo Carlo discusse ampiamente il tema coi suoi consiglieri, coi vescovi e coi signori franchi, nell'arco di un anno intero. A Magonza, nell'agosto dell'800, informò la dieta che sarebbe sceso a Roma. Alla metà di novembre Carlo era a Ravenna; il 23 era a Mentana. Qui fu ricevuto da Leone. Il patrizio giunse a Roma in processione, cavalcando con la sua corte e acclamato dai Romani. Era un cerimoniale di stile imperiale. I diritti di Irene furono tenuti in minor conto di quelli di Costantino V, che pure era stato sempre formalmente ossequiato.

Seguirono lunghe trattative. Alla fine si giunse ad un compromesso tra chi non voleva che il papa fosse giudicato e chi voleva che almeno si giustificasse. Addivenuti ad un compromesso, il 1 dicembre Carlo Magno aprì un concilio in S. Pietro, di dignitari franchi e romani, compresi i senatori, spiegando nel suo discorso introduttivo – con una funzione imperiale anch'essa – che bisognava esaminare le accuse mosse al papa. Il concilio dichiarò allora che nessuno poteva giudicare il papa se non Dio stesso. Leone III a sua volta si dichiarò pronto a garantire la sua innocenza mediante un giuramento di purificazione, una sorta di Giudizio di Dio. Compiuto il giuramento il 23 dicembre, fu reintegrato completamente. A margine dell'assise i presuli chiesero che a Carlo fosse conferita l'autorità imperiale, perché era vacante presso i Greci, mentre

²¹³ Cfr. *ibidem*, n. 174, p. 288. Nel pensiero di Alcuino si riconoscevano tutti gli intellettuali franchi e d'Occidente, compresi molti Romani.

egli possedeva Roma e tutte le altre sedi imperiali italiane, galliche e germaniche, per cui era un imperatore senza questo nome. Era il principio di Zaccaria, che aveva fatto re Pipino e poi sovrano temporale il papa. Lo stesso Leone reclamava, in privato, la dignità imperiale per Carlo, perché l'ordine cosmico fosse restaurato, secondo lo stesso principio.²¹⁴ Lo stesso giorno Carlo ricevette dal suo inviato, il prete Zaccaria, accompagnato da due legati del patriarca di Gerusalemme, una chiave e una bandiera della città santa. Il patrizio aveva assunto il patronato dei luoghi santi al posto dei Bizantini. Ciò fece molta impressione sui padri sinodali.

Due giorni dopo avvenne, il 25 dicembre dell'800, durante la terza Messa in S. Pietro in Vaticano, la celebre incoronazione di Carlo. Ancora forse prima della celebrazione, Carlo era dubbioso sul fatto che dovesse essere prima consacrato e dopo acclamato imperatore;²¹⁵ peraltro avrebbe voluto che l'acclamazione fosse congiunta e paritetica tra Romani e Franchi. Ma poi dovette adeguarsi alla tradizione, almeno come gliel'avevano presentata i suoi chierici e quelli di papa Leone.²¹⁶ Tutto sommato, il ruolo pontificio sarebbe stato solo quello di un mezzo tra Dio e Carlo. Questi aveva appena finito di pregare sulla tomba di S. Pietro, quando avvenne l'atto che cambiò la storia. Il papa lo unse, gli pose sul capo la corona e gli tributò la proscinesis o adorazione. Dopo l'*oratio*, furono intonate le *laudes* delle grandi feste. Subito dopo i Romani acclamarono: *Karolo, piissimo augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatore, vita et victoria.*²¹⁷ Una formula simile fu poi scandita anche dai Franchi.²¹⁸ Da quella data, Leone III cominciò a coniare monete e a redigere documenti sulla base degli anni e dei modelli di Carlo Magno, mentre i suoi nemici furono condannati a morte; la loro pena fu subito commutata nell'esilio per intercessione del papa stesso. In quanto imperatore, ovviamente Carlo era diventato il supremo signore dello Stato Pontificio, esattamente come Stefano II aveva pensato che dovesse essere Costantino V. Ma Costantino V era a Bisanzio.

Il nuovo sovrano assunse il titolo di *Serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus imperator, Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei Rex Francorum et Langobardorum*. L'impero romano di Carlo era una sorta di astrazione storica, l'unica autorità abilitata a reggere il mondo, sebbene la base materiale del potere del sovrano

²¹⁴ Cfr. PERTZ E.-KURZE L. (edd.), *Annales Regni Francorum*, in *MGH Scriptores rerum germanicarum in usu scholarum separatim editi*, 6, 1895, p. 8.

²¹⁵ Secondo il diritto imperiale, l'impero era basato sul consenso plebiscitario dei cittadini della capitale, considerati i rappresentanti di tutti i Romani.

²¹⁶ Cfr. HOLDER-HEGGER O. (ed.), *Eginardo, Vita Caroli Magni*, in *MGH Scriptores rerum germanicarum in usu scholarum*, 25, 1927, n. 28.

²¹⁷ *Vita Leonis in Patrologia Latina*, 102, 1071 sgg. In ogni caso Carlo aveva visto lontano, perché la funzione papale, precedendo quella del popolo romano depositario del potere di elezione, nei secoli successivi sarebbe stata enormemente accresciuta.

²¹⁸ *A Carlo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria*. Cfr. *Annales regni...*, 801.

fossero i Franchi e i Longobardi. Ma forse che Franchi e Longobardi erano meno Romani dei Greci? Non era ormai l'impero orientale romano solo giuridicamente, essendo la sua cultura e la sua nazione greche? Perciò anche in questo Carlo imitò la tradizione bizantina, anche se rielaborandola. Era avvenuta quella che i posteri avrebbero chiamato una *Traslatio imperii*.²¹⁹ Nei suoi documenti introdusse una firma bizantineggiante. Fece redigere una bolla che da una parte portava la sua immagine con i titoli e dall'altra un simbolo di Roma e la scritta *Renovatio imperii*. Nelle sue monete Carlo si accostava a Costantino e vi era una chiesa con la scritta *Religio christiana*. L'impero cristiano tornava in Occidente. Il possesso di Roma, il governo universale, l'ortodossia e la pietà erano i quattro basamenti della legittima rivendicazione carolingia della dignità imperiale, concessagli dal popolo romano e dal suo papa. Finalmente, dopo quasi un secolo, la tirannia iconoclasta finiva e iniziava un impero ortodosso, un principato immune da eresia.²²⁰

²¹⁹ Nei *Libri Carolini* è interpretata la visione di Daniele. In essa una grande statua aveva il capo e le spalle di oro, l'addome di argento, i lombi di bronzo e le gambe di ferro misto ad argilla. Era il simbolo della successione degli imperi universali: Babilonese, Persiano, Greco-ellenistico e Romano, diviso in due parti. Ai tempi dell'ultimo un piccolo sasso si sarebbe staccato dal monte, rotolando sarebbe cresciuto, avrebbe frantumato la statua dalle gambe e avrebbe occupato esso tutto il mondo come una nuova montagna. Era l'impero di Cristo, l'unico ora universale, in cui la romanità era solo uno strumento della signoria che essenzialmente doveva essere cristiana. Con tale impero la *Civitas Dei*, un tempo invisibile, era diventata visibile e i suoi confini tangibili, legati all'estensione del battesimo. Era la *Respublica fidelium*, o se vogliamo la Chiesa stessa, in cui la parte destra era sacerdotale e la sinistra regia. In tale comunità, l'*imperium romanum* era passato dai Greci ai Franchi.

²²⁰ L'espressione usata da Eginardo nell'epitaffio di Carlo Magno.